254

donne e politica

34



donne e politica

34

Sommario

2 Adriana Seroni **Le donne protagoniste**
4 **Donne in Parlamento**

le casalinghe

5 Maura Vagli **Professione: casalinga**
10 Marisa Rodano **Un decennio di lotte per la pensione**

inchieste

15 Teresa Massari **Bari 150 ore, una reale esigenza di partecipazione**
17 Lidia Goldoni **Modena Organismi democratici e presenza femminile**
18 **Pisa Vivere in solitudine**
19 **Torino La « scelta » della casa**

21 Grazia Leonardi **Non è piú rosa la « posta della lettrice »**
24 Rita Guerricchio **Passione e morte di una casalinga**
25 Daniela Palladini **Discriminate in Tv non solo nei programmi**
27 Fausta Gabrielli **Essere donna nel cinema**
29 Delia Corbò **L'antifemminismo delle fiabe italiane**
30 Valeria Spagnuolo **L'emancipazione difficile dell'operaia del sud**

Rubriche

Storia

32 Giuseppe Barbalace **Fabbrica e proletariato femminile (1880-1900)**

Scienza

33 **La nevrosi della casalinga**, a colloquio con Luigi Cancrini

Esperienze

35 Wanda Monaco **Napoli I segnali nuovi dal mondo delle donne**
35 Raffaella Fioretta **Partecipazione femminile e scelta politica**
36 Bianca Bracci-Torsi **La settimana della elettrice**
37 Gabriella Cerchiai **Sicilia « Voteremo rosso, stavolta, per cambiare »**

Osservatorio

38 Costanza Fanelli **« Paura » del confronto? Alcune riflessioni sul Cif**

Libri e riviste

39 Marisa Pittari **L'importanza di saper leggere**
40 Graziella Pagliano Ungari **Un testo antieroico**
40 Raffaella Baraldi **Una storia d'amore e di lotta**
41 Gianfranco Scaramella **Di lavoro ci si ammala**

Documentazione

42 **Note a: « Professione: casalinga »** di Maura Vagli, pag. 5

Bimestrale a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci - Anno VI, giugno 1976
Redazione: via Botteghe Oscure 4 - Roma

Direttore: Adriana Seroni

Consiglio di redazione:
Raffaella Baraldi
Gloria Biondi
Gabriella Cerchiai
Adriana De Capoa
Marcella Ferrara
Giuliana Giunti
Rita Guerricchio
Grazia Leonardi
Miriam Mafai
Simona Mafai
Franca Masciarelli
Teresa Massari
Luisa Melograni
Maryna Natoli
Graziella Pagliano-Ungari
Carla Pasquinelli
Licia Perelli
Maria Teresa Prasca
Adriana Seroni
Aida Tiso

Redatto da Grazia Leonardi

Progetto grafico: Pino Tovaglia

Foto di copertina di Fausto Giaccone

Editori Riuniti Spa
Sezione Periodici

Presidente: Roberto Bonchio
Direttore editoriale: Enrico Carone

Abbonamento annuale L. 4.000 - Abbonamento sostenitore L. 10.000

Amministrazione - Editori Riuniti Spa Sezione Periodici - via IV Novembre, 114 - 00187 Roma - Tel. 6793705-6793735 c/c postale n. 1/43461

Registrazione Tribunale di Roma numero 13066 in data 17 novembre 1969 - Direttore responsabile: Luisa Melograni Pappalardo - Spedizione in abbonamento postale Gr. IV - Tipografia ITER, via G. Raffaelli, 1 - 00146 Roma Tel. 55.78.249 - 55.74.305

Le donne protagoniste

di Adriana Seroni

Certo: per il voto delle donne non è mai stato possibile fondare la valutazione su calcoli numerici attendibili e consistenti. E tuttavia è davvero incontrovertibile che le donne italiane abbiano, anche questa volta, dato un contributo rilevante all'ulteriore spostamento a sinistra dell'elettorato italiano: e ciò fondamentalmente sotto specie di un ulteriore apporto di forza al partito comunista.

Una affermazione non fondata soltanto sull'appoggio (quanto mai significativo del resto) dei risultati elettorali di taluni seggi delle cliniche ostetriche e ginecologiche (i pochi in cui è possibile valutare una realtà preminente di voto femminile): ma soprattutto su una serie di dati politici che son venuti emergendo con maggiore evidenza nel corso della stessa campagna elettorale. E qui si tratta, davvero, di tante cose: della partecipazione (a dimensioni mai conosciute prima) delle donne agli incontri e ai dibattiti piccoli e grandi promossi dal nostro partito; ma anche della parte sempre piú attiva, superiore ai livelli del 15 giugno e dello stesso referendum che le donne hanno avuto nella costruzione del voto al Pci, nell'intero svolgimento di una campagna elettorale quanto mai intensa. E si tratta, ancora, del numero elevato delle preferenze raccolte dalle nostre candidate, del numero cosí ampio delle elette: che se da un lato sottolinea la serietà con cui il nostro partito ha espresso e mantenuto i propri impegni; sottolinea anche quanto sia stato inteso tra le donne il valore delle candidature femminili; quanto larga e nuova sia l'avvertenza di dovere, come donne, sempre meno « delegare ».

E tuttavia la chiave per intendere questa avanzata è soprattutto questione di linea e di contenuto, chiave politica. Da piú parti si era congetturato sí un crescente protagonismo della donna nella campagna elettorale; ma polarizzato tutto sul tema dell'aborto o semmai piú latamente sulla tematica dei diritti civili; secondo un'interpretazione riduttiva o puramente rivendicativa del rapporto tra donne e politica; valorizzando come dato diffuso una estraneità della donna ai complessivi problemi del paese, una sua carica « antistituzionale ».

In realtà è avvenuto esattamente il contrario: giacché mai come nel corso di questa campagna elettorale le donne sono apparse interessate a tutto: ai problemi della propria condizione nella sua globalità di aspetti materiali e morali; ed a quelli del paese: alla situazione economica e ai problemi internazionali; a tutto ciò che le distingue ma anche a tutto ciò che le unisce alle grandi masse popolari del paese. Diceva giustamente una compagna che in questa campagna elettorale si è rivelato quanto sia cresciuto fra le donne il « bisogno di politica »; e può essere interessante osservare che nel corso di centinaia di dibattiti, accanto ai problemi della occupazione, dei servizi, del controllo delle nascite, della lotta contro la violenza, della riforma morale sia andato emergendo l'interrogativo sul rapporto fra autonomia della donna e politica del paese, fra autonomia della donna e lotte dei lavoratori: quasi a significare una crescita che si svolge contemporaneamente sul terreno della coscienza di sé e dei problemi complessivi della società italiana; quasi a sottolineare l'esistere di una tensione che ribadisce l'autonomia e rifiuta la separatezza. Ed è proprio questo il terreno su cui giorno per giorno abbiamo sentito il modificarsi e lo sviluppo di una ricerca all'interno stesso dei movimenti femministi.

Certo: nel complessivo risultato elettorale, quello della Dc ha la consistenza e i tratti a tutti ben noti. Ma non intendiamo affrontarlo con la inguaribile superficialità di cui dànno prova taluni presentandolo come un mero coacervo di opinioni moderate, retrive e conservatrici. Sappiamo certo che per determinare quel voto, è stato usato di tutto: i ricatti materiali e morali, i fantasmi agitati sul terreno della libertà.

E tuttavia sappiamo anche altro: è abbastanza sintomatico che la propaganda democristiana nei confronti delle donne (pensiamo agli articoli, ai volantini, alle trasmissioni televisive) abbia dovuto far leva piuttosto sul tema del rinnovamento: invocando dalle donne e dalle ragazze un contributo di consensi per « rinnovare la Dc ». Cosí la duplice faccia con cui il partito democristiano si è presentato nel corso della campagna elettorale ha assunto « al femminile » la faccia prevalente del rinnovamento: quasi riconoscendo che, alle donne, oggi non si può piú parlare in termini diversi da un rinnovamento della condizione della donna e della società.

Perciò non è azzardato affermare che fra le donne italiane la richiesta di cambiamento non è viva solo fra quante hanno dato il loro voto ai partiti della sinistra: ma passa all'interno dello stesso elettorato democratico cristiano, dello stesso movimento femminile cattolico, richiedendo il rispetto degli impegni riproposti ed assunti. È ciò che già prima della campagna elettorale, nel corso della sesta conferenza delle donne comuniste avevamo affermato, sottolineando l'urgenza di un impegno ulteriore delle donne della sinistra nel valutare la complessa e pluralistica realtà delle masse femminili nel paese: e soprattutto di uno sforzo unitario teso a coinvolgere sempre piú le stesse masse femminili cattoliche e democristiane. Ed è ciò che ribadiamo oggi nella situazione politica per tanti aspetti nuova determinata dal voto del 20 di giugno. Fanno parte di questa situazione nuova i diversi rapporti di forza che si sono creati nel Parlamento italiano, l'accresciuta forza del Pci, tutto ciò che ne deriva di precisa sollecitazione per il superamento della pregiudiziale anticomunista, per la unità di tutte le forze democratiche; ma ne fa parte anche il numero cosí elevato di elette comuniste di cui tanto si è parlato nel corso di questi giorni. Dato non casuale davvero, giacché viene a sottolineare quanta parte della forza del Pci scaturisca dalle donne: quanta parte delle forze femminili piú attive e impegnate si riconosca nel partito comunista italiano.

Non cosí purtroppo è avvenuto per altri partiti: dove il quadro resta sostanzialmente statico, dove non appare il segno di un cosí diffuso mutamento delle donne italiane. Rilevazioni polemiche su questo punto non sono certo mancate: ne fanno fede anche le recenti considerazioni sul *Popolo* di Paola Gaiotti De Biase, non indulgenti certo verso la Dc. E tuttavia proprio se non si vuole restare alla cronaca, al «confronto dei resultati», una osservazione ci sembra da aggiungere: che il problema della presenza femminile a livelli di maggior prestigio e autorevolezza nella vita del paese non è problema che riguardi, per nessuno, questioni di mera gestione interna del partito. In realtà è nella misura in cui una forza politica opera effettivamente per il rinnovamento della società, disposta a capirne in senso non meramente tattico i mutamenti e le ansie di progresso: è in quella stessa misura che la scelta delle donne diviene non facoltativa ma obbligatoria. Proprio perché le donne sono portatrici oggi di un bisogno diffuso e unitario di rinnovamento sociale e morale; e non può essere la conservazione a farle protagoniste; ma esattamente il suo contrario. Un problema non astrattamente metodologico: ma di confronto da stabilire oggi in termini politici con le questioni emergenti nella vita delle donne italiane: quelle cui ogni forza politica democratica si è riferita nel corso degli stessi programmi elettorali: i problemi dell'occupazione e dei servizi, della riforma scolastica e assistenziale; e quelli dell'aborto, di una nuova politica nei confronti della maternità e della famiglia. Tutto questo e anche altro: perché l'esistere di quei problemi, la comune avvertenza che le donne ne hanno, il comune bisogno di portarli a soluzione, l'avvertenza diffusa delle difficoltà che si tratta di superare, propongono anche e sempre piú acutamente il tema di una comune ricerca, di un comune impegno, di un'unità da costruire, nel paese, nel Parlamento, nelle articolazioni della vita democratica. Senza offuscare quel pluralismo che è anche ricchezza di idee ed elaborazioni diverse: ma anche senza dimenticare che mai come oggi le donne hanno bisogno di unità per avanzare nella società italiana, per trasformarla. Per noi interpretare il 20 giugno, leggerne il complesso messaggio significa anche questo: moltiplicare gli sforzi perché fra le donne italiane cresca sempre piú quella ricerca unitaria che è condizione della loro forza, della loro effettiva possibilità di incidenza. È la stessa consapevolezza che ci auguriamo cresca fra le donne di altri partiti e movimenti democratici: a vantaggio della donna e a vantaggio del paese.

Donne in Parlamento

La presenza delle donne nel Parlamento della Repubblica ha seguito una vicenda su cui vale la pena riflettere. Numerose nella prima legislatura (1948-1953): 45 alla Camera e 4 al Senato, quasi a sottolineare il contributo delle donne alla Resistenza e alla liberazione del paese, quel « taglio » col passato che proprio la esistenza delle istituzioni democratiche rappresentava. Poi una progressiva decrescenza: nella seconda legislatura (1953-1958) con 34 deputate e una senatrice; nella terza (1958-1963) con 25 deputate e 3 senatrici (che segna il punto più basso); nella quarta (1963-1968) con 29 deputate (ma il numero dei deputati si era ampliato) e 6 senatrici; nella quinta (1968-1972) con 18 deputate e 11 senatrici; e poi la prima ripresa registrata nella sesta legislatura con 25 deputate e 6 senatrici; fino al vero e proprio raddoppio di questa legislatura con le sue 64 elette di cui 11 al Senato.

Può essere interessante vedere come i diversi gruppi politici abbiano contribuito a un tale andamento: il partito comunista porta nella prima legislatura 23 delle 49 donne complessivamente elette; 16 nella seconda, su un totale di 35 elette; 12 nella terza, su un totale di 28 elette; 17 nella quarta, su un totale di 35 elette; 17 nella quinta, su un totale di 29 elette; 21 nella sesta, su un totale di 31 elette; 47 nell'attuale, su un totale di 64 elette. Quanto alla Dc essa porta nella prima legislatura 18 donne; 12 nella seconda; 11 nella terza; 12 nella quarta; 10 nella quinta; 9 nella sesta; 11 nell'attuale. Per quanto riguarda il Psi esso portò 5 donne nella prima legislatura, 4 nella seconda; 5 nella terza; 3 nella quarta; 1 nella quinta; 1 nella sesta; 1 nell'attuale. Una registrazione di dati: ma il significato politico quale è? Esso ci sembra identificabile in due punti: il primo che riguarda per così dire il periodo del riflusso; le cui cause sarebbero da riflettere in maniera assai più attenta sia per chi studia i problemi delle donne, sia per chi studia quelli delle istituzioni; più attenta perché a ben guardare quegli anni furono anche ricchi di ampi movimenti di lotta delle donne e di una iniziativa legislativa sui problemi della condizione femminile; e il discorso sembra vertere piuttosto sul modo della partecipazione femminile, della sua crescita politica, della sua promozione. Ebbene in quel periodo concorsero alla diminuzione, poi a una certa stagnazione sia la Dc che il Pci: ma può essere interessante osservare che il fatto che la Dc sia stata per un lungo periodo partito di maggioranza anche assoluta non ha mai significato una presenza di donne rilevante, o comunque crescente in quel gruppo parlamentare dove sempre, anzi, il numero delle elette fu inferiore a quello del Pci. Quanto al Psi (e anche questa è una ipotesi di studio) esso ha una presenza femminile parlamentare più consistente proprio negli anni più lontani dal grande risveglio femminile dell'ultimo tempo. Vi è di fatto un unico partito, il partito comunista, che sia nella VI legislatura, sia con le elezioni del 15 giugno, e soprattutto con quelle del 20 giugno sembra sapersi far carico di un bisogno crescente che non è solo fatto di rivendicazioni sociali e civili, ma che è anche esigenza di contare, di contribuire nelle decisioni e nelle scelte.

Sarebbe certo sciocco attribuire a un partito, o anche a un insieme di partiti quel risveglio delle masse femminili cui certo hanno concorso componenti molteplici della società italiana e le sue stesse modificazioni culturali e strutturali. Resta tuttavia il merito di chi ha tenacemente lavorato per la crescita della partecipazione democratica delle masse femminili: di chi sa confrontarsi con le nuove spinte emergenti, per favorirle, tenerne conto, aiutarne l'incidenza e lo sviluppo.

Donne in Parlamento dunque; tanto più numerose che per il passato. Ma anche questo è in una certa misura già passato, già storia: né saremo noi a indugiarci sulla cronaca, a percorrere la via dei « ritratti » azzeccati oppure no di queste donne, di queste ragazze, di queste compagne. Ad esse auguriamo una cosa soltanto: buon lavoro, buon impegno per la causa delle donne italiane e per quella del risanamento e del rinnovamento che urge al nostro paese.

Le casalinghe

Dodici milioni di donne di ogni età, di ogni ceto, di ogni livello culturale in Italia limitano il loro impegno lavorativo alle mura della loro casa, alla cura dei figli, del marito, degli anziani genitori. Una massa enorme e un cumulo di problemi, fra i più complessi della nostra società. Individuare il nuovo che cresce e il vecchio che permane fra le casalinghe italiane in una analisi il più possibile accurata e approfondita è una delle esigenze che hanno mosso la redazione di Donne e Politica a dedicare a questo tema il corpo centrale di questo numero; ma non vogliamo né possiamo fermarci qui. Dall'analisi, dalla inchiesta, dalla ricerca, anche sulla base delle esperienze dell'ultima campagna elettorale, deve nascere l'avvio di una elaborazione che ci consenta di fare sempre più e largamente e pienamente partecipi le casalinghe italiane del moto di rinnovamento che vede le donne in prima linea. Insieme alla lotta per una sempre più ampia possibilità di occupazione per tutti, vogliamo portare avanti la ricerca del modo in cui questi dodici milioni di cittadini possano rompere il cerchio di isolamento che le opprime, possano sentirsi ed essere vive, partecipi, utili al di là dell'impegno familiare, nell'ambito più vasto di una società che esse sono più di altri interessate a cambiare.

Professione: casalinga

La destinazione primaria delle donne. Casalinga per scelta, casalinga per forza e casalinga di ritorno. Le differenze regionali. Lotta e partecipazione sociale contro l'isolamento e l'emarginazione.

di Maura Vagli

Il IX rapporto del Censis sulla situazione sociale del paese [1], nella ricerca dei fattori che determinano il « meccanismo continuo di adattamento minimale », e cioè la capacità dei cittadini di continuamente adeguarsi alla crisi, individua nella famiglia uno di questi: quale « azienda di produzione di *reddito composito* », « centro decisionale di spesa »; nonché « *zona sociale* » del risparmio: soggetto economico la cui importanza è cresciuta in questi ultimi anni, base imprescindibile della formazione del reddito nazionale. La famiglia diviene « l'ammortizzatore » dei colpi e contraccolpi della crisi economica e sociale. Più redditi, o meglio più spezzoni di reddito, di diversa provenienza, e di diversa entità, concorrono alla formazione di quel complesso di entrate, monetarie o di lavoro interno non monetizzato, che permette ai diversi membri del nucleo familiare di vivere.

La famiglia, nel corso degli ultimi anni, per l'aggravarsi della crisi economica, si è sempre più trasformata in una unità di aggregazione delle risorse individualmente disponibili, successivamente redistribuite attraverso l'erogazione di servizi, diretti a soddisfare bisogni alimentari, di vestiario, riposo, istruzione, cultura nonché all'acquisto di beni durevoli. Questo processo di trasformazione del reddito in beni di consumo avviene ad opera della « casalinga », operatore seminascosto di solito a tempo pieno, ma anche a *part-time*, in quanto ogni donna, di qualsiasi ceto sociale, tranne rarissime eccezioni, deve misurarsi con questa funzione storicamente affidatale dalla società con alterne motivazioni ideologiche. Nessuna donna, infatti, riesce a sottrarsi completamente alla « professione » di casalinga, in quanto è questa condizione che costituisce un *punto fermo, irrinunciabile*, del sistema di produzione capitalistico in Italia e della conseguente organizzazione sociale. E questo è facilmente evidenziabile da alcuni confronti in ordine al reddito nazionale e familiare, all'incidenza dell'occupazione femminile, all'espansione dei servizi sociali. Dalla ricerca svolta dalla dott.ssa Fiorella Padoa Schioppa per conto del secondo gruppo di lavoro costituito in seno al Comitato per l'anno internazionale della donna, risulta che il reddito prodotto dal lavoro ufficiale delle donne nel 1971, si aggira attorno ai 7 mila miliardi di lire; che il reddito derivante da « lavoro nero » è di 480 miliardi; che il reddito da « lavoro casalingo », tenendo presente che non tutte le casalinghe lo sono a tempo pieno e che le donne occupate in un lavoro extradomestico generalmente fanno anche le casalinghe, valutato sulla base delle retribuzioni correnti delle collaboratrici domestiche, ammonta a ben 17 mila miliardi! [2] Se consideriamo che il reddito nazionale è di 50 mila miliardi circa appare evidentissima — se pure le cifre vanno considerate con la dovuta cautela — la sproporzione tra reddito da lavoro extradomestico, ufficiale e non, e reddito da lavoro domestico (per altro non compreso nel reddito nazionale).

E si chiarisce come lo *status* di casalinga sia funzionale ad una società che non ha fatto le riforme, che è restia alla espansione dei servizi, che ha bisogno di avere sul mercato del lavoro un'ampia possibilità di manovra. Il lavoro della casalinga è più o meno faticoso e « servile » a seconda del reddito disponibile, quindi, prima di tutto, in relazione alla classe sociale di appartenenza. È indubbiamente più faticoso in assenza della complessa strumentalizzazione elettrodomestica, anche se è discutibile che ciò contribuisca a creare tempo disponibile per se stessa. Maggiore o minore reddito significa abitazione al centro o alla periferia, con doppi servizi o addirittura senza, con tutto quello che comporta non solo a livello dell'organizzazione interna ma anche nei rapporti col Comune, con la scuola, con i trasporti con tutto quello che è la società civile. Nel 1974 diminuisce il consumo di carne e pesce, mentre aumenta quello di pane e cereali; diminuisce l'acquisto di calzature e vestiario; di beni di consumo durevoli (mezzi di trasporto, mobili, elettrodomestici, Tv e radio) di strumenti culturali (libri, ecc.): si ha cioè una generale « contrazione e dequalificazione del bilancio familiare » [3]. Questo peggioramento delle condizioni di vita si riversa interamente sulle casalinghe che vedono ulteriormente ridotto il loro tempo « personale » essendo coinvolte, per risparmiare, in preparazioni più lunghe dei pasti, nella ricerca del negozio dove si può spendere meno, nel fare altre cose, che ieri in pieno consumismo non facevano, per riuscire in qualche modo a quadrare il bilancio familiare.

La casa diventa allora il luogo della rinuncia al tempo personale e allo spazio libero, in un rapporto di oppressione della persona che viene sempre dopo gli strumenti e dopo il servizio.

Casalinga del Nord e del Sud

L'appartenenza al proletariato, al sottoproletariato, o al ceto medio in tutte le sue articolazioni, fa diversa la qualità della vita della casalinga che, per gli squilibri territoriali di cui soffre ancora il nostro paese, non è la stessa al Nord o al Sud, a Milano o a Palermo. Essa non è la stessa perché il reddito pro-capite è generalmente più basso (nel '74 il reddito pro-capite in Sicilia è pari al 63% del reddito pro-capite nazionale); perché le possibilità di occupazione sono minori (in Sicilia i 2/3

della popolazione è inattiva) e più che altrove dominate dall'incertezza e dalla discontinuità; perché è più esposta non solo alla carenza ma all'assenza vera e propria di nidi, scuole materne, trasporti, ecc.

Le forze di lavoro femminili sul totale delle forze nel 1971 erano del 15,4% in Sicilia, del 30,5% in Piemonte, del 27,7% in Toscana [4]. L'indice nazionale del 27,1%. Il tasso di attività femminile è dell'8,9% in Sicilia, del 24,7% in Piemonte, del 21% in Toscana. In Sicilia le donne che lavorano sono collocate in piccole aziende che aprono e chiudono con estrema rapidità, con un piccolo numero di unità lavorative (generalmente 10), la cui caratteristica di fondo è il facile decentramento produttivo, per cui le donne, uscite di casa, rapidamente vi sono ricondotte per produrre « con maggiore comodità » oggetti da lavoro nero o per occuparsi esclusivamente della famiglia. Il 68% delle abitazioni in provincia di Caltanissetta sono prive di bagno o doccia, molte senza cucina. In tutta la Sicilia 86.351 sono le case abitualmente abitate senza elettricità, in Lombardia 4.013 [5]. Nell'Italia nord-occidentale il livello delle abitazioni è percentualmente più consistente nella fattispecie « media dignitosa » (39,8%) lo stesso avviene nel nord-est (41,2%) come nel centro (38,4%). Nel Sud e nelle isole la percentuale più alta si trova invece nella fattispecie « media inferiore modesta » (36,1%) subito seguita dalla « inferiore povera » (33,4%). Il 30,3% del livello « inferiore povera » nel nord-ovest, conseguenza del flusso migratorio interno sud-nord e del fenomeno dell'urbanesimo, pur essendo un dato relativamente elevato non è tuttavia paragonabile alla situazione fortemente disagiata delle abitazioni nel Mezzogiorno d'Italia [6].

Il 70% della popolazione siciliana vive in paesi senza rete fognante o con rete fognante parziale [7]. La mancanza dell'acqua non tanto come quantità esistente, quanto come quantità realmente utilizzabile, interessa non solo l'agricoltura ma tutta la vita domestica [8]. Nei servizi per l'infanzia il Sud è certamente più debole.

In Lombardia esistevano, prima della legge 1044, 25 asili-nido pubblici. Il finanziamento dello Stato per gli anni 1972-75 è stato di 9.250 milioni, quello della Regione di 27.800 milioni. Il piano 1972-77 prevedeva la costruzione di 500 asili: di cui 100 nel '72, 124 nel '73, 120 nel '74; della prima *tranche* ne sono stati costruiti 32 e i rimanenti appaltati; della seconda 109 appaltati; per la terza sono in corso trattative per l'installazione di prefabbricati. In Emilia col piano 1972-1976 (intervento finanziario 6.261 milioni lo Stato + 5.825 la Regione), ne sono stati costruiti 15; saranno pronti nel giugno prossimo; 17 a dicembre. In Toscana del piano 1972-1975 (finanziamento di 5.282 milioni lo Stato + 5.000 milioni la Regione) ne sono stati costruiti 15; 13 saranno pronti alla fine del '76; 50 in costruzione come pre-fabbricati. In Campania, nel piano 1972-76, si prevedeva per gli anni fino al '74, 213 asili con 20 miliardi dalla Regione e 11.118 milioni dallo Stato. Siamo alle ipotesi di appalto. In Sicilia, dove gli asili-nido esistenti coprono lo 0,50% del fabbisogno, nessun asilo nido è stato costruito con la legge 1.044 Ogni commento è superfluo.

Gli alunni trasportati, nell'anno 1974-75, nella scuola materna statale sono il 53,9% in Toscana, il 3,5% in Sicilia, il 17,6% in Lombardia, il 40,4% nel Veneto [9]. Coloro che hanno usufruito della refezione sono il 91,3% in Toscana, il 28,8% in Sicilia, il 98,9% in Lombardia, il 96,6% nel Veneto [10]. E ancora, in relazione alle aule scolastiche utilizzate per doppi turni, alcuni esempi (anno 1972-73):

	Elem. %	Media %	Super. %
Lombardia	3,3	1,2	1,8
Piemonte	6,2	3,7	1,8
Toscana	5,3	1,6	0,3
Lazio	17,5	10,2	5,4
Sicilia	36,6	4,9	4,3

Fonte: Censis.

Così come il rapporto tra popolazione e posti-letto ogni 1.000 abitanti negli ospedali pubblici (mentre assai diversa è l'incidenza delle cliniche private) è estremamente drammatico:

	%
Italia Nord-Occidentale	9,57
Italia Nord-Orientale	11,97
Italia Centrale	8,95
Italia Meridionale [11]	6,57

La media nazionale è dell'8,85%; disaggregando scopriamo che in Toscana è del 10,73%, largamente superiore alla media nazionale, nel Molise è 4,13%, in Basilicata 4,54%, in Calabria 5,14%. Questa particolare assenza dei servizi più elementari, e si potrebbe continuare con altri esempi, si traduce in ulteriore sfruttamento della casalinga che deve ricoprire tutte le funzioni in cui la società è carente o assente. M. Rosa Cutrufelli in *Disoccupata con onore* osserva: « il divario tra le condizioni di vita al nord e le condizioni di vita al sud è reso tollerabile esclusivamente dal *maggior lavoro domestico* della donna: esistono di conseguenza, per la donna meridionale, meno possibilità reali di sfuggire alla condanna del lavoro casalingo ». Ne consegue che la condizione della donna, nel sud, è quella di essere soprattutto casalinga, mentre al nord o al centro ha maggiori occasioni concrete di lavoro extradomestico, e possibilità di usufruire di maggiori servizi collettivi.

La differenza cioè esiste ed è soprattutto sul terreno strutturale e della organizzazione sociale. Sul terreno sovrastrutturale vi sono meno differenze di quanto comunemente si crede [12], anche se, come osserva Simona Mafai « La famiglia patriarcale sopravvive nella famiglia consumistica », ed « anzi viene esaltato il ruolo della donna nella famiglia ».

Il consumismo tuttavia ha avuto in qualche modo un valore di rottura dei vecchi equilibri: ha creato nuovi bisogni, per soddisfare i quali le casalinghe si sono presentate sul mercato del lavoro. La motivazione è ancora quella, insufficiente, dell'integrazione del reddito familiare per poter consumare di più, mentre l'offerta resta largamente insoddisfatta o soddisfatta con la sottoccupazione, il lavoro precario, il lavoro nero. Per questo « le donne delle famiglie proletarie e sottoproletarie diventano domestiche, lavoranti a domicilio, commesse, le donne del ceto medio spolverano vecchi diplomi, si rimettono a studiare a trent'anni per conseguire una laurea, accettano supplenze in paesi sperduti, sottoponendosi a levatacce mattutine e a lunghi viaggi in macchina, cercando un impiego attraverso una raccomandazione: maestra di scuola materna, maestra sussidiaria, alla fin fine anche inserviente in ospedale, poi qualcuno darà una spinta per passare dietro un tavolo.

Anche se questo lavoro viene ricercato al puro scopo di acquistare degli oggetti, raggiungere una condizione di vita più elevata, esso trasmette alla donna una sferzata di dignità alla quale non vorrà più rinunciare » [13].

Che cosa si propone alla donna che intende uscire dall'esclusivo ruolo domestico, dove, in qualche modo, e con differenziazioni anche notevoli nelle classi sociali, esercita un ruolo non sempre e non completamente subalterno? Non esiste una proposta politica esterna che abbia i caratteri della stabilità e della continuità. Non esiste in generale su tutto il territorio nazionale, ma non esiste in modo particolare nel sud dove l'occupazione femminile è assai più precaria e marginale che sul restante territorio del paese. L'assenza di una prospettiva extradomestica, di una risposta concreta, oggi, e non domani, costituisce un ostacolo rilevante a far uscire completamente la donna dal ruolo domestico.

E quel tanto di lavoro extradomestico che esiste, precario e non, incide quantitativamente così poco che non ha modificato la destinazione primaria delle donne che è sempre e prima di tutto quella di casalinga. Il lavoro a domicilio è così esteso, così particolare, e così *stabile* proprio perché non comporta la rottura col ruolo di casalinga.

Intendiamoci, la realtà ha ancora questa tendenza su tutto il territorio nazionale, ma al sud, per tutte le ragioni che ho detto, è più grave e drammatica.

In Lombardia dal 1962 al 1972 vengono cacciate dalla produzione 15 mila donne, dal 27,2% al 22,1%, tuttavia non aumentano le disoccupate, il che vuol dire una cosa sola: sono tornate a fare le casalinghe a tempo pieno. In Campania si passa dal 21,7% al 15,5%, il lavoro a domicilio si conferma come forma tradizionale di lavoro femminile. Al nord, come al sud, si ritorna a casa, al ruolo domestico, per lo stesso motivo: perché si è espulse dal lavoro extradomestico secondo la logica del capitalismo. È chiaro che la casalinga espulsa dalla produzione, che spesso è quella dell'occupazione precaria, sarà sempre meno casalinga quanto più sarà possibile trasformare quei settori precari in settori stabili e qualificati.

Quale risposta è possibile?

La condizione ufficiale, cioè dichiarata, delle donne è la seguente [14]:

	%
occupate	19,4
in attesa di prima occupazione	1,3
disoccupate	0,4
pensionate	11,9
casalinghe	42,4
studentesse	21,9
invalide	0,8
altre	1,9

Le casalinghe, come si vede, sono il 42,4 per cento contro il 19,4 per cento delle occupate. La maggioranza delle donne nel nostro paese è esclusa dall'accesso ad un lavoro extradomestico.

Se andiamo, poi, a disaggregare questo 42,4 per cento troviamo che sono più numerose nella classe « media inferiore » (44,2 per cento), sono pressoché uguali nelle classi « media » e « inferiore » (42,2-42,6 per cento), sono sensibilmente meno presenti nella classe superiore (35,9 per cento) [5].

Al contempo, l'occupazione femminile è via via decrescente, partendo dalla classe superiore a quella inferiore con i due estremi del 25,5 per cento e dell'11 per cento. Il che significa che quando il lavoro è qualificato e ben retribuito, cresce la « convenienza » di soddisfazione personale, oltre che economica, a sopportare i mille lavori da specialista a casa insieme con il lavoro professionale. E, in questi casi, diminuisce notevolmente, fino a scomparire, la rotazione che — oggi — nell'industria, è pari a 3 volte quella dell'uomo, come un « grande fiume » che attraversa la produzione per finire nel « mare della famiglia », intesa, relativamente all'analisi che ci interessa, come servizio sociale.

Questo perché la caratteristica fondamentale del lavoro professionale femminile è la *precarietà*, derivante dalla *non qualificazione* delle lavoratrici, dalla loro *esclusione* da alcuni settori, dalla *sottutilizzazione* in altri, *dalla inferiore retribuzione:* nel quadro più generale di uno sviluppo economico distorto in cui le donne possano sempre, e in ogni momento, essere ricondotte al loro « destino » di mogli e di madri. Credo che la categoria delle casalinghe possa essere così suddivisa:

a) lavoratrici espulse dalla produzione agricola e industriale;
b) lavoratrici espulse da altro lavoro extradomestico;
c) diplomate o laureate in attesa di occupazione;
d) diplomate o laureate disoccupate;
e) lavoranti a domicilio che sono "anche" casalinghe;
f) lavoratrici che sono "anche" casalinghe;
g) donne che sono state e che sono casalinghe e basta.

Questa articolazione può essere ricondotta a 2 gruppi fondamentali: quelle che hanno avuto, che hanno, o che avranno un rapporto con il lavoro extradomestico e quelle che non l'hanno avuto né lo avranno per cause soggettive o oggettive. Questa ultima fattispecie ha una tendenza decrescente [15], mentre è considerevole il numero delle casalinghe che passano, soprattutto in età giovanile, per il mondo del lavoro e che si ritrovano, magari laureate o diplomate, a dover fare i conti con il ruolo domestico.

Del resto non solo la produzione ha ha questo cardine, ma la scuola stessa prepara le ragazze per questa collocazione domestica. Credo cioè che la condizione più interessante, per quantità e qualità, per un'analisi e una proposta politica sia quella relativa al 1° raggruppamento che definirei « *casalinghe di ritorno* ».

È una vocazione? È una libera scelta? Quante sono quelle che hanno riposto diploma o laurea nel cassetto (si rifletta sul 42,2% di casalinghe nella classe media!), stanche della ricerca di lavoro introvabile? Nelle liste di collocamento le donne sono passate dal 31% del totale degli iscritti nel 1970, al 37% del 1974.

Il governo ha dato o cercato di dare una risposta a questo problema? [16].

Esiste una « risposta possibile » per gli 11 milioni e 29 mila « casalinghe » (di cui peraltro il 9,9% lavora o ha lavorato durante l'anno?) [18].

È il caso forse di ripetere ancora una volta che la soluzione non può essere quella del *part-time:* poiché da chi lo propone è visto non come un pre-avviamento al lavoro, ma come una riduzione dell'occupazione attuale: il che lo rende improponibile per lo stesso sviluppo economico del paese. Né tanto meno può essere una soluzione il salario alle casalinghe, poiché questo fra l'altro significherebbe regolamentare una condizione di emarginazione, dandole veste giuridica ed economica. È certo necessaria una riflessione ulteriore sulla « *risposta possibile* », evidentemente non solo per noi.

Vi sono ostacoli di natura oggettiva e soggettiva al superamento della situazione attuale, ostacoli che vanno rimossi. Intanto è necessario rimuovere il ruolo interiorizzato: portare all'esterno, fuori, le motivazioni interiori, i condizionamenti tradizionali e culturali; far diventare patrimonio di tutti, almeno a livello di conoscenza, questo lavoro oscuro. Trasformarlo in fatto politico. Il momento dell'incontro, della partecipazione, della lotta, dell'organizzarsi diventa allora estremamente importante e significativo.

E, nonostante tante battaglie vinte, noi siamo ancora lontani, come osservava la compagna Seroni alla VI Conferenza nazionale delle donne comuniste, dall'organizzare « la massa prevalente delle donne italiane... (le casalinghe)... largamente disaggregata e dispersa; questo ci sembra, oggi, il problema più decisivo per l'emancipazione delle donne, per la crescita e lo sviluppo della nostra democrazia ».

Inoltre il dato strutturale — della scarsa domanda, con alterne vicende, di manodopera femminile, ricollegabile al tipo di sviluppo economico — può essere rimosso attraverso un primo momento della socializzazione dei servizi domestici, rendendo così concretamente libere e disponibili sul mercato del lavoro 11 milioni di donne che vogliono lavorare, creando al contempo nuovi posti di lavoro. Affermare questo significa essere ben consapevoli delle serie difficoltà che si frappongono a ciò, e della trasformazione di lungo periodo necessaria — nella società italiana oggi — per raggiungere obiettivi così ambiziosi. Non si tratta quindi di creare facili illusioni di servizi generalizzati e di lavoro *subito* per tutte le donne che vogliono lavorare, ma di

ASSOCIAZIONE

porre all'attenzione il nodo centrale di tutta la questione: « ... che le donne accedano a quella che è, nei rapporti sociali, la sostanza della persona, cioè il lavoro »[19] di costruire i « germi della nuova società »[20] e di lavorare nel concreto per questa prospettiva.

La generalizzazione dei servizi: dalla scuola a tempo pieno, ai nidi, ai trasporti, alla riforma sanitaria, alla assistenza domiciliare agli anziani, ecc., è la via che consente di aprire una breccia per la rimozione del carattere precario e aggiuntivo del lavoro femminile, nei due sensi ricordati[21]. La consapevolezza di essere tante e il valore sociale del lavoro svolto, devono far crescere la coscienza delle donne cosiddette di casa. Considerarsi esse stesse persone, e non strumenti di produzione e riproduzione della forza lavoro e della vita, o anche di riproposizione dello stesso ruolo.

L'istruzione di massa, ancora insufficiente, e con tutti i limiti della scuola oggi, è stata ed è un grande detonatore, e certo la donna che è costretta a rientrare tra le pareti domestiche, a conclusione dell'iter scolastico per mancanza di sbocchi professionali, meno facilmente si rassegna a questa collocazione.

Muta cioè l'obiettivo di fondo della propria vita, e finalizzarla esclusivamente o quasi all'uomo o alla famiglia non è più la motivazione profonda delle proprie scelte: assume rilievo e importanza la ricerca dell'autonomia e dell'indipendenza economica e culturale, il vivere, in sostanza, prima di tutto e soprattutto per se stessa, affrontando la vita come persona e non come appendice di un'altra persona. Dobbiamo rilevare a questo proposito come ancora insufficiente sia la partecipazione delle donne ai corsi delle 150 ore. Su 12.000 corsisti[22], è stato analizzato un campione di 8.082 pari al 65% del totale. Su questi l'85% sono maschi, dei quali l'83% è in età tra i 21 e i 40 anni, generalmente immigrati. Soltanto il 15% sono donne, per di più giovani e nubili. *Quasi assenti* le casalinghe[23]. Portare le casalinghe ad un recupero dell'obbligo scolastico e ad una crescita del loro livello culturale è certo un obiettivo possibile che va nella direzione di una crescita generale della loro consapevolezza, della coscienza individuale e collettiva della propria condizione, della creazione di una propria dignità di persona che si rifiuta di sentirsi dire, dopo 16 ore di lavoro, di essere mantenuta dal lavoro altrui.

D'altra parte l'organizzazione individualistica e privata del lavoro domestico è, oggi, seppure difficile da superare, palesemente antieconomica, essa stessa uno spreco e uno sperpero. Ed è più urgente di ieri affrontarne la razionalizzazione, la ridefinizione complessiva nel quadro di una più giusta utilizzazione delle risorse.

Casalinghe per forza e casalinghe di ritorno

Vorrei in particolare considerare le diverse migliaia di donne che sono costrette, da questa organizzazione sociale, al momento del matrimonio (o della nascita del primo figlio) a fare la « scelta » della casa invece della professione. E per dare il valore esatto di questo « scandalo », sarebbe interessante porre ai lavoratori-maschi una domanda: « ora che è diventato padre, pensa di continuare a lavorare o di scegliere il mestiere di papà? ». Una domanda così scandalosa dà la misura esatta dello scandalo reale che la società capitalistica consuma quotidianamente. Eppure molte donne abbandonano il lavoro per farsi carico, esse sole, della propria maternità. E ancora questo fatto non suscita il dovuto scalpore.

La Sullerot, nella sua indagine sulla donna e il lavoro[24] a proposito dell'età osserva: « ... la caduta del numero di donne che lavorano tra il *venticinquesimo e il trentacinquesimo anno* è spesso più accentuata e più rapida che non molti anni or sono ». La Sullerot individua nelle classi socialmente più elevate questo fenomeno. Diversamente nel nostro paese: è proprio nella classe superiore che abbiamo la percentuale più bassa delle casalinghe, mentre la più alta è nella classe media inferiore: « ... questa diminuzione del numero delle lavoratrici con l'aumentare dell'età, si ferma verso i 35 anni. Dopo un periodo in cui il tracciato è orizzontale[25] si vede il numero delle donne attive aumentare, e la curva risalire tra i 40 e i 50 anni ».

Risulta cioè che nei paesi industrializzati due sono i momenti di attività professionale delle donne: intorno ai 20 e dopo i 35 anni. Questo secondo momento, che è un fatto nuovo rispetto al passato, fa la sua comparsa verso il '50 e il '60. Crescono in questi anni le donne che lavorano in età tra i 35 e i 55 anni.

In Francia la percentuale di donne attive dai 40 ai 44 anni è passata dai 28 per cento (nel 1921) al 33,5% (nel 1962 ecc.). Nei paesi dell'Est la curva del lavoro secondo l'età è uguale a quella degli uomini e finisce a 55 anni.

In Italia la situazione è completamente diversa. Non esiste un secondo rientro attorno ai 35 anni; la donna che è uscita dalla produzione, generalmente non rientra; la sua professionalità da quel momento è « casalinga ». E se pure leggermente diversa, la curva della occupazione femminile nel terziario, non è tale da invertire la tendenza generale, che è quella di una caduta verticale del complesso della occupazione femminile. Se andiamo alla ricerca delle cause risulta[26] che su 518.000 donne in età fra i 20 e i 29 anni espulse dal processo produttivo, negli ultimi anni, ben 424.000 hanno indicato nei « motivi di famiglia », la causa della loro « scelta », mentre solo 44 mila hanno ricondotto alla mancanza di lavoro, licenziamenti ed altre cause, l'uscita dalla loro condizione di lavoratrici extradomestiche. Su 271.000 donne, in età tra i 30 e i 39 anni, 194.000 hanno addotto motivi familiari contro 32.000 che hanno motivato con altre cause.

Motivi di famiglia

Il fatto che l'incidenza dei « motivi di famiglia » sia assai più rilevante nel 1° decennio, significa che il vero fatto determinante la « scelta » è la maternità, non tanto il lavoro domestico; una maternità intesa come fatto privato, laddove società e Stato sono latitanti.

Risulta inoltre che più elevato è il titolo di studio, minore è l'incidenza dei motivi familiari; e qui senz'altro rilevante è anche il reddito, di solito direttamente proporzionale all'istruzione, che consente di sopportare meglio i « costi » di servizi privati. L'incidenza del fattore « maternità », sul rapporto di impiego è chiaramente espresso dallo schema della tabella 5, nella parte documentazione della rivista.

Appare dunque chiaro che la causa di fondo del ritorno alla vita domestica è la carenza di servizi sociali, soprattutto (ma non soltanto) in relazione alla maternità. Una volta esaurita la funzione di madre e di educatrice, allorché cresce l'organizzazione autonoma della vita dei figli, la donna vorrebbe tornare a lavorare, sia nella produzione, come nella pubblica amministrazione, negli enti locali, negli ospedali, nella scuola, nel parastato e così via; o anche inserirsi per la prima volta nel mondo del lavoro.

Diversamente dalla donna francese e statunitense o di altri paesi europei non troverà un'occupazione. Il nostro « cammello a due gobbe » ne ha una sola: è un « dromedario »! In Italia una volta uscite dal lavoro extradomestico non si rientra più, sia per valutazioni discrezionali dell'impresa, nella produzione, sia per la legislazione esistente nelle altre ipotesi, ricollegabili a quei settori del terziario ai quali si accede mediante pubblico concorso.

1 IX rapporto sulla situazione sociale del paese Censis-Cnel, Roma.

2 Un riconoscimento del valore di questo lavoro oscuro è individuabile nel nuovo diritto di famiglia, nonché in alcune sentenze di tribunali (es. Genova) che lo hanno valutato dalle 4 alle 6 mila lire al giorno.

3 Censis, fonte citata.

4 Bollettino mensile di statistica, marzo 1972. Istat (dati medi annuali).

5 M. Rosa Cutrufelli, Disoccupata con onore, Mazzotta Editore.

6 Censis-Doxa, Indagini sull'abitazione (cfr. documentazione tabella 12).
7 Simona Mafai: « Le siciliane », da Essere donna in Sicilia, Editori Riuniti.
8 Vedi Convegno del Pci a Enna sul problema delle zone interne, 12 marzo 1974, « Progetto Sicilia ».
9 Censis, cfr. documentazione tabella 1.
10 Ibidem.
11 Censis, cfr. documentazione tabella 2.
12 Cfr. Simona Mafai: « Le siciliane » in Essere donna in Sicilia, Editori Riuniti.
13 Simona Mafai, op. cit.
14 Elaborazione Censis.
15 Cfr. documentazione tabella 4.
16 Cfr. documentazione tavole Istat sulle non forze lavoro.
17 Cosa si propone per il futuro alle masse femminili nei paesi dell'Europa e in Italia nel decennio 1975-85?
Tenendo conto della generale situazione di crisi, le previsioni che sono state fatte (fonte Ocse riportato da « Il sole - 24 ore » 18 gennaio 1974) per le donne in età fra i 25 e 54 anni sono le seguenti:

Incr. del tasso di attività %	tasso att. del 1972 %
Francia +18	29,3
Danimarca +17	38,7
Svezia +15	39,7
Paesi Bassi +15	—
Belgio +11	26,6
Regno Unito +11	31,4
Italia +1	18,6

Riflettiamo su questi dati tenendo presente che l'Italia, tra i paesi citati, è quello che ha una più bassa percentuale di occupazione delle donne 19,43 per cento (oggi).
In sostanza vuole dire che ancora una volta, nell'affrontare la crisi economica in atto, come risulta anche dalle dichiarazioni programmatiche dell'attuale presidente del Consiglio on. Moro, non si pone nemmeno all'o.d.g. l'inserimento, sia pure graduale, ma qualificato e continuo, delle donne nella società lavorativa.
Sia ben chiaro! Non sarà possibile oggi respingere nel buio e nell'isolamento le donne: che sempre più si presentano come nuovi soggetti consapevoli del valore dirompente della loro domanda economica, sociale, culturale, ideale, e quindi politica.
18 Cfr. documentazione tavola 3.
19 Togliatti, « L'emancipazione femminile »: « È necessario risalire fino alla radice sociale dei rapporti in cui oggi la donna vive e delle condizioni che gravano su di essa. La chiave per la soluzione del problema della emancipazione non sta né in una predicazione morale, né in una pura trasformazione tecnica. Sta nel fatto che le donne accedano a quella che è nei rapporti sociali, la sostanza della persona umana, cioè il lavoro. Questo è per noi e deve diventare per tutte le donne il punto di partenza, la questione decisiva ».
20 Lenin, « L'emancipazione della donna », Editori Riuniti.
21 Così come afferma Mirella D'Arcangeli in: « Asili nido: un reale spazio di occupazione qualificata ». « Donne e politica », dicembre 1975. Il piano complessivo del Comune (Roma prevedeva in 5 anni 391 asili nido... 8.000-9.000 posti di lavoro complessivamente (assistenti, operai, cuoche, personale sanitario, ecc.) 5.000 posti circa solo per le assistenti, un numero cioè elevato di risposte occupazionali per diplomate e laureate... spesso senza sbocchi professionali o con poche, pochissime occasioni idonee, dalle diplomate delle scuole magistrali alle laureate in pedagogia o psicologia, dalle puericultrici alle assistenti sociali ».
22 Censis.
23 1 per cento sul totale dei corsisti, 0,3 per cento sul totale donne. Cfr. E. Menduni « Quale politica di istruzione professionale per la donna », « Donne e politica », n. 30, settembre 1975.
24 E. Sullerot, « La donna e il lavoro », ed. Etas-Kompass, cap. 13, p. 258, « Il lavoro della donna secondo l'età ».
25 Grafico 3 in Quaderni di rassegna sindacale, n. 54-55, p. 53, Esi.
26 Istat Indagine speciale sulle persone appartenenti alle forze di lavoro, febbraio 1971, supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica, novembre 1971.

Fonti consultate

1) IX rapporto sulla situazione sociale del Paese, Censis-Cnel, Roma.
2) Rapporto del II gruppo di lavoro (inedito) del Comitato per l'anno internazionale della donna.
3) Istat, Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro, febbraio 1971. Supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica, novembre 1971.
4) Istat, Bollettino mensile di statistica, marzo 1972.
5) Istat, Bollettino mensile di statistica, gennaio 1976.
6) Donne e Politica, n. 30, settembre 1975.
7) Donne e Politica, n. 31, dicembre 1975.
8) Il Sole - 24 ore, 18 gennaio 1974.
9) VI Conferenza delle donne comuniste, Milano, febbraio 1976, Relazione di A. Seroni.
10) Donna-Società-Sindacato. Quaderni, n. 54-55 di Rassegna sindacale, ed. sindacale italiana.
11) Evelyne Sullerot, La donna e il lavoro, edizione Etas Kompass.
12) AA.VV., Essere donne in Sicilia, Editori Riuniti.
13) M. Rosa Cutrufelli, Disoccupata con onore, Mazzotta Editore.
14) Collettivo internazionale femminista. Le operaie della casa, Marsilio Editore.
15) Lenin, L'emancipazione della donna, Editori Riuniti.
16) Togliatti, L'emancipazione femminile, Editori Riuniti.
17) Giunta regionale Lombardia, Il lavoro a domicilio in Lombardia. Atti del convegno di Milano del 10 luglio 1972.

Un decennio di lotte per la pensione

Il movimento di massa delle donne italiane e le fasi della lunga battaglia, fino al nuovo diritto di famiglia.

di Marisa Rodano

Il 12 febbraio 1963 la Commissione lavoro e previdenza sociale del Senato approvava in sede legislativa un disegno di legge, già approvato pochi giorni prima (il 1° febbraio) dalla competente commissione della Camera, istitutivo della « Mutualità pensioni a favore delle casalinghe »[1].

Erano passati dieci anni dal quarto congresso dell'Unione donne italiane (detto IV congresso della donna italiana) nel corso del quale l'associazione aveva cominciato a porre il problema di una tutela previdenziale anche per le donne casalinghe[2]. Dieci anni che non erano certo stati di attesa, ma avevano visto crescere uno dei più singolari e articolati movimenti di lotta di massa delle donne della storia del nostro paese.

Oggi, che da parte di alcuni settori del movimento femminista si propone — in tutt'altra chiave — la richiesta del « salario » alla casalinga, è certamente istruttivo ripercorrere le fasi di quel movimento, analizzarne i contenuti concreti e ideali, ricollocarlo nella tormentata vicenda politica del paese (nel decennio di transizione dal centrismo al primo governo organico di centro-sinistra), vederne soprattutto il significato nel generale movimento di emancipazione delle donne italiane, quale si espresse in un periodo decisivo di lotta, ricco di successi, lungo appunto l'arco di quel decennio, per dare concretezza alla parità dei diritti sancita nella Costituzione.

Fu, quello per la pensione alle casalinghe, un movimento che assunse due caratteristiche fondamentali: una grande ampiezza di massa, una partecipazione capillare vastissima, unita a una tenace e costante attività di sollecitazione delle forze politiche e del Parlamento e alla ricerca di ampie intese unitarie con altri settori del movimento femminile organizzato. Fin dall'anno successivo al quarto congresso dell'Udi, la giornata internazionale della donna, (8 marzo 1954) venne preparata dalla diffusione di una « cartolina » programmatica (cui veniva richiesto alle donne di apporre la firma) e che conteneva le rivendicazioni fondamentali del movimento (diritto al lavoro, parità di retribuzione, accesso alle carriere, ecc.: tra queste, la pensione alle casalinghe). La cartolina venne sottoscritta da 2 milioni e mezzo di donne. Era così iniziata una fase di contatti, da donna a donna, di impegno a far partecipare le casalinghe, tutte le casalinghe alla loro battaglia, che sarà una delle costanti di tutto il movimento: dal « referendum » sulle rivendicazioni femminili — tra le quali la previdenza per le donne di casa — diffuso nel '56 in preparazione del quinto congresso dell'Udi, alla petizione per chiedere al Parlamento l'approvazione di una legge per la pensione alle casalinghe, lanciata in un convegno nazionale dell'aprile del '57; a quella sottoscritta in occasione dell'8 marzo del '59; alla diffusione del « taccuino della casalinga » nell'estate-autunno dello stesso anno, alla campagna delle cartoline[3] inviate dalle donne nel dicembre del '60 ai ministri del Lavoro (Sullo) e del Tesoro (Taviani), ai capigruppo e ai membri della commissione lavoro della Camera per sollecitare l'inizio della discussione delle proposte di legge; alle decine di migliaia di telegrammi inviati dalle casalinghe ai parlamentari, dopo l'inizio — e la sospensione voluta dal governo — del dibattito in commissione sulla legge nel febbraio 1962.

Parallelamente alla campagna di massa, ad iniziativa delle parlamentari comuniste e socialiste, che facevano parte degli organismi dirigenti dell'Udi, veniva avviata l'elaborazione di una prima proposta di legge di iniziativa parlamentare: la proposta Jotti, Nenni Giuliana, Rossi, Viviani, Caporaso, presentata alla Camera nel luglio 1955.

Contemporaneamente, di fronte all'ampiezza del movimento creatosi in due anni nel paese, presentavano proprie proposte la on. Vittoria Titomanlio (Dc) e l'on. Macrelli (Pri).

Il loro contenuto era però sostanzialmente diverso da quello della proposta delle parlamentari comuniste e socialiste su di un punto fondamentale: democristiani e repubblicani non si proponevano cioè di fare entrare le casalinghe nel sistema della generale assicurazione obbligatoria, avviandone così la trasformazione verso un sistema di sicurezza sociale, ma prevedevano un sistema meramente, « assistenziale », o « mutualistico ».

Malgrado la presenza di iniziative parlamentari di diversi gruppi politici, il Parlamento ed il governo non si deciderannno però ad affrontare l'argomento che dopo un crescendo di pressioni e di lotte delle donne.

Una svolta decisa al carattere della battaglia, nel senso di renderla sempre più pressante e incisiva avvenne però dopo il quinto congresso nazionale dell'Udi nell'aprile 1956.

Tra il quarto e il quinto congresso dell'Udi erano trascorsi tre anni ricchi di avvenimenti che avevano profondamente mutato il quadro politico interno e internazionale. Le elezioni del '53 e la vittoria popolare sulla « legge truffa » avevano avviato un inarrestabile processo di crisi delle maggioranze centriste, costruite dalla Dc sotto la guida dell'on. De Gasperi e aperto un periodo di acuta crisi politica. Alla presidenza della Repubblica era stato eletto nel 1955 con i voti determinanti delle sinistre e in contrapposizione al candidato ufficiale della segreteria dc, sen. Merzagora, un nuovo presidente, il democristiano Giovanni Gronchi.

Tale elezione aveva provocato la caduta di uno dei governi più forcaioli che

264

avesse avuto l'Italia repubblicana, quello presieduto dall'on. Mario Scelba.
Anche la realtà economica del paese era mutata: si era iniziato cioè un processo tumultuoso di espansione capitalistica, che, se aggravava gli storici squilibri del paese e provocava un massiccio esodo dalle campagne e dal mezzogiorno (e una secca diminuzione delle donne occupate in agricoltura) apriva tuttavia prospettive e speranze di sviluppo e illusioni di continuità del progresso economico: le illusioni del cosiddetto « neocapitalismo » e del « miracolo economico italiano ».

Gli anni del disgelo

Si avvertivano in campo internazionale i primi timidi sintomi del disgelo della guerra fredda.
Il movimento femminile italiano, che era stato costretto dall'asprezza e drammaticità dello scontro politico a impegnare le sue forze migliori, come del resto tutte le altre componenti del movimento democratico, in una tenace e quasi esclusiva battaglia per gli obiettivi vitali della difesa delle libertà democratiche e della pace mondiale, ritrovava finalmente lo spazio per riprendere con più vigore la sua battaglia specifica per l'emancipazione femminile.
Nell'ottobre '55 si svolse la seconda conferenza nazionale delle donne comuniste, dopo ben 10 anni dalla prima: già questo fatto, proprio perché segnava una ripresa di attenzione del maggior partito della classe operaia italiana verso i problemi dell'emancipazione femminile, non poteva non aver conseguenze decisive. La conferenza riaffermò infatti con forza che « *il primo compito dei comunisti e in particolare delle comuniste, è quello di essere all'avanguardia, nelle organizzazioni sindacali e di massa, per ottenere, con la creazione di un largo movimento unitario, la realizzazione dei fondamentali diritti e delle più profonde aspirazioni femminili* ». Nel corso della conferenza, la compagna Nilde Jotti illustrò appassionatamente il problema della pensione alle casalinghe, polemizzando con quanti volevano contrapporre tale rivendicazione a quella del diritto della donna al lavoro e questo obiettivo venne recepito nella risoluzione della conferenza [4].
Il quinto congresso dell'Udi, nell'aprile del '56 aprì un vasto dibattito critico e autocritico nell'associazione sui suoi compiti e sui modi per condurre con più efficacia la lotta di emancipazione femminile.
In un documento approvato poche settimane dopo il congresso, il comitato direttivo dell'Udi si chiedeva: « *da che cosa dipende il fatto che la politica di emancipazione femminile dell'Udi è rimasta fino ad oggi soprattutto una piattaforma programmatica e non si è tradotta a sufficienza in una politica concreta?* » e, dopo aver sottolineato le novità della situazione politica e la necessità di render l'Udi sempre più un'associazione *autonoma* e *unitaria*, affermava: « *Per essere unitaria l'Udi deve da oggi passare da un'azione di propaganda ad un'azione di lotta... ma passare dalla propaganda alla lotta comporta una scelta. Portare a fondo una lotta finché non si sia conseguito un risultato concreto è un impegno ben più complesso che condurre un'azione, per quanto vasta essa sia, di agitazione e di propaganda. Portare a fondo una lotta significa, infatti, gettare in essa tutte le forze, utilizzare tutti gli strumenti tradizionali, cercarne di nuovi, collegare attorno al tema prescelto le più varie iniziative. È evidente che uno sforzo di questo genere non può essere compiuto contemporaneamente in più direzioni.*
Di conseguenza, se si accetta tale impostazione, dovranno di necessità esser limitate le campagne di carattere nazionale. Scelta infatti, una campagna su un tema fondamentale per l'emancipazione femminile, l'azione non potrà essere abbandonata finché l'obiettivo, che con essa ci si è prefissi, non venga, almeno in parte raggiunto. Si tratta, infine, di una scelta molto impegnativa: concentrare la propria attenzione su una lotta, vuol dire avere la forza di trascurare anche altre questioni importanti; ma questo aspetto negativo potrebbe essere controbilanciato se si ottengono risultati concreti: se un'azione dell'Udi in tutto il paese, capace di mobilitare largamente l'opinione pubblica, portasse ad esempio, all'approvazione da parte del Parlamento, della pensione alle casalinghe, questo darebbe un nuovo e ben maggiore prestigio all'organizzazione e darebbe fiducia — la fiducia di poter ottenere qualcosa — anche agli strati di donne non direttamente interessati alla pensione. Inoltre si creerebbe un fatto nuovo nella vita italiana, che potrebbe avere molta importanza per muovere i problemi di costume, di tradizione familiare, ecc. e le ripercussioni di un simile avvenimento potrebbero essere ben più ampie delle nostre attuali previsioni ».
L'indicazione era chiara e la scelta prioritaria sulla quale l'Udi si orientò, fu appunto quella della pensione alle casalinghe.
Gli effetti della scelta si avvertirono in un crescendo di attività: nel novembre del '56 fu subito indetta una giornata nazionale di lotta delle casalinghe. Da allora si susseguirono le delegazioni, i convegni, le iniziative dirette a ottenere l'inizio del dibattito in Parlamento sulle proposte di legge presentate.
Nel marzo del '57 una delegazione unitaria dei parlamentari presentatori delle leggi chiese al presidente della Camera del tempo, on. Giovanni Leone, di intervenire presso la commissione competente perché l'argomento venisse iscritto all'ordine del giorno e si procedesse alla nomina di un comitato ristretto per la stesura di un testo unificato. Alla fine dello stesso mese di marzo 200 delegate delle casalinghe si riunirono a convegno a Roma: al convegno intervennero anche rappresentanti di altre associazioni femminili (Alleanza femminile italiana, Consiglio nazionale delle donne, Unione giuriste italiane, gruppi femminili delle Acli), le quali espressero il loro accordo in merito alla necessità di estendere alle casalinghe l'assicurazione invalidità e vecchiaia. Le delegate si recarono poi dal presidente della commissione Lavoro della Camera (Storchi, della Dc) che assunse l'impegno di porre le proposte all'ordine del giorno e dal sottosegretario al Lavoro (Delle Fave) che, pur dichiarandosi favorevole in linea di principio alla richiesta, sottolineò l'esistenza di ostacoli e difficoltà. Iniziò frattanto in Parlamento l'esame delle proposte di legge per estendere la pensione ai contadini. I lavori parlamentari vennero però interrotti dalla crisi di governo. Nel corso del dibattito sulla fiducia la questione delle casalinghe venne sollevata in aula con un ordine del giorno delle onn. Rodano, Giuliana Nenni, Jotti, Matera e Viviani. Frattanto vennero investiti i consigli comunali e moltissimi votarono o.d.g. di appoggio alla richiesta. Il 3 agosto, al termine della discussione del disegno di legge per la concessione della pensione ai coltivatori diretti e mezzadri, le parlamentari dell'Udi si recarono dal presidente della commissione per chiedere che, secondo gli impegni del 27 marzo, la prima riunione della commissione Lavoro venisse dedicata all'esame delle proposte di legge per la pensione alle casalinghe, ma l'on. Storchi, accampò il pretesto delle imminenti ferie estive per rinviare nuovamente.
La questione fu sollecitata alla ripresa dei lavori parlamentari in settembre. Finalmente il 12 novembre 1957 si giunse così alla prima riunione della commissione Lavoro grazie al fatto che le parlamentari comuniste si avvalsero dell'art. 44 del regolamento della Camera per imporre la fissazione dell'ordine del giorno della commissione.
Ma né in tale riunione, né nelle successive del 19 e 20 novembre si addivenne a conclusioni soddisfacenti, mentre apparivano sempre più aperti i propositi del governo e della Dc di limitare la portata della legge e di dilazionarne la definizione.
Si giunse comunque alla nomina del comitato ristretto, che iniziò i suoi lavori il 4 dicembre. Il 10 dicembre

convennero a Roma delegazioni di casalinghe da molte province italiane. In circa 1.500 si recarono a Montecitorio: la piazza era completamente occupata da un imponente schieramento di polizia, e soltanto ristrette delegazioni poterono farsi ricevere dalla presidenza della Camera e dai gruppi parlamentari.

Malgrado le pressioni continue, i lavori del comitato ristretto si trascinarono per mesi con continue manovre dilatorie e restrittive in particolare da parte della relatrice, on. Valandro, della Dc. La legislatura giunse così al termine con un nulla di fatto e le proposte di legge decaddero.

Della pensione alle casalinghe si parlò però molto nel corso della campagna elettorale e alla riapertura le onn. Jotti e Matera ripresentarono la proposta di legge, in un testo notevolmente migliorato rispetto a quello della precedente legislatura. Gli onn. Titomanlio (Dc) e Macrelli (Pri) ripresentarono successivamente le proprie proposte, cui si aggiunse un demagogico testo dei monarchici e del Msi per la istituzione di un mastodontico « Ente per l'assistenza alle madri ».

Riprendeva intanto il movimento nel paese e l'11 novembre ebbe luogo a Roma al teatro Adriano una nuova grande manifestazioni nazionale di casalinghe. Ad essa intervennero o dettero la propria adesione centinaia di personalità della cultura e di ogni parte politica. Dopo un incontro con una delegazione dell'Udi il ministro del Lavoro, on. Benigno Zaccagnini, assunse l'impegno a nome del governo a cercare una soluzione del problema. Ma dovettero passare dei mesi (anche a causa di una nuova crisi di governo) e solo alla vigilia dell'8 marzo '60, l'on. Zaccagnini, riconfermato al dicastero del Lavoro, annunciò l'imminente presentazione di un disegno di legge del governo.

Si era ormai però giunti alla stretta della crisi politica, al governo clericofascista di Tambroni e ai fatti del luglio '60. Rovesciato Tambroni, con la costituzione del governo Fanfani dell'agosto '60, definito dal segretario della Dc, Aldo Moro, delle « convergenze parallele », si apriva la strada al centro-sinistra. Le iniziative di massa, le pressioni dell'Udi, i passi delle parlamentari aderenti all'associazione si moltiplicarono e così anche le promesse, gli impegni, le dichiarazioni di parte governativa; ma in realtà nulla si muoveva. Scattò così l'ultima fase della battaglia, durata quasi due anni, che si potrebbe ricordare come la fase « grembiuli di cucina ». Iniziando un tipo di manifestazione allora ancora nuovo per le donne, quale il corteo, e indossando i grembiuli da cucina in modo da dare alle proprie iniziative una forte caratterizzazione polemica, le casalinghe diedero vita per prime, a una forma di lotta, divenuta poi tipica delle donne, e fatta in seguito propria, negli ultimissimi anni, anche dai movimenti femministi.

Il 19 gennaio del '61 un corteo di casalinghe col grembiule sfilò per il centro di Roma diretto a Montecitorio; dal 2 febbraio tutti i giorni in cui si teneva seduta, le casalinghe col grembiule cominciarono a fare picchetti davanti alla Camera dei deputati; finalmente, su pressione delle parlamentari aderenti all'Udi, il presidente della Camera fissò il termine di un mese alla commissione Lavoro per esaminare le proposte di legge. Il tema della pensione alle casalinghe dominò le manifestazioni e i cortei dell'8 marzo in tutta Italia, mentre si moltiplicarono delegazioni al Parlamento: il 23 marzo la commissione Lavoro iniziò finalmente l'esame preliminare delle proposte. La relatrice dc (Maria Cocco, che aveva sostituito la on. Valandro) propose alla commissione, che accolse la proposta a maggioranza di scegliere la forma dell'assicurazione facoltativa, contenuta nel progetto Dc anziché quella dell'assicurazione obbligatoria contenuta nel progetto Jotti. Il 6 giugno infine il Consiglio dei ministri approvò un disegno di legge che istituiva presso l'Inps una gestione speciale denominata « mutualità pensioni » per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia alle casalinghe. Il progetto, a firma dei ministri Sullo, Gonella, Pella e Taviani (tutti dc), venne presentato al Parlamento il 7 luglio successivo. Il testo del governo era però del tutto insoddisfacente, sia perché escludeva il principio dell'assicurazione obbligatoria, sia per l'esiguità del contributo finanziario dello Stato, per l'onerosità dei contributi posti a carico delle interessate, per il limite di pensionabilità fissato a 65 anni!

Un testo di legge inadeguato

L'azione delle casalinghe si spostò sulla richiesta al Parlamento di emendare il testo del governo. Il 1° ottobre comunque, venne insediato il comitato ristretto della commissione Lavoro. Il 24 ottobre questo chiese chiarimenti al governo, ma dopo 3 mesi il rappresentante del governo dichiarò di non essere in grado ancora di rispondere. Una nuova crisi di governo fece sospendere i lavori parlamentari: nell'aprile del '62 si costituì il primo governo sostenuto da una maggioranza di centro-sinistra. Frattanto continuarono in tutta Italia manifestazioni di casalinghe. Il 3 ottobre, vista l'inutile e lunga attesa, il comitato ristretto della commissione Lavoro della Camera chiese un incontro al nuovo ministro del Lavoro, l'on. Bertinelli, socialdemocratico, il quale si trincerò però dietro i colleghi del Bilancio (La Malfa) e del Tesoro (Tremelloni).

Si era ormai a dicembre e la legislatura aveva ormai pochi mesi di vita. Si preparò così per il 23 gennaio una nuova grande manifestazione di casalinghe a Roma per chiedere che la pensione alle casalinghe venisse istituita prima delle elezioni. La giornata era rigidissima: molte delegazioni avevano incontrato serie difficoltà a raggiungere Roma a causa delle strade e di alcuni tratti ferroviari bloccati dalla neve, ma migliaia di casalinghe riuscirono comunque a sfilare per Roma col grembiule per recarsi a parlare con rappresentanti del governo e del Parlamento. Ormai da ogni parte politica si riconosceva pubblicamente il buon diritto delle casalinghe.

Nel corso degli ultimi anni era andata crescendo la convergenza delle altre forze femminili organizzate attorno all'obiettivo della pensione: il movimento femminile delle Acli, che aveva preso posizione fin dal '59, ribadì il suo impegno al sesto congresso nazionale nel '62. Così nello stesso anno, l'undicesimo congresso del Cif, e infine il movimento femminile della Dc, del Psi, del Pri. La richiesta delle casalinghe aveva trovato l'appoggio della Cgil e della Lega delle Cooperative. Tutta la stampa anche fuori d'Italia parlava dell'argomento.

Il governo assunse con le delegazioni l'impegno di rimuovere gli ostacoli finanziari, il comitato ristretto elaborò un nuovo testo; il 1° febbraio la commissione lo approvò.

Questa è dunque la cronaca di quella lunga battaglia. E tuttavia il risultato non corrispose certo né alle attese, né all'ampiezza della mobilitazione, né all'unità dimostrata dalle donne.

La legge infatti non accoglieva il principio fondamentale per il quale l'Udi e il gruppo comunista si erano battuti e che costituiva il cardine della proposta Jotti: l'estensione alle casalinghe dell'assicurazione generale obbligatoria invalidità e vecchiaia. Restava, inoltre nel testo approvato, il limite di età a 65 anni e l'esclusione delle casalinghe, che avevano già raggiunto l'età pensionabile, dal godimento immediato della pensione (sia pure con forme di riscatto) come era stato disposto, invece per i coltivatori diretti. Nel corso del dibattito parlamentare si erano strappati alcuni miglioramenti, (un fondo alimentato col contributo dello Stato per integrare le pensioni minime, una certa estensione dell'area di applicazione, e altri aspetti minori) ma la legge nel suo insieme — come confermò poi la sua pratica applicazione — non era certamente rispondente allo scopo[5].

Che la legge fosse largamente inadeguata era del resto convinzione comune dei parlamentari della commissione Lavoro della Camera come fu sottolineato nelle dichiarazioni di voto del Psi

e del Pci; lo stesso gruppo Dc all'atto della votazione (con un ordine del giorno, che fu approvato dalla commissione) invitò il governo a predisporre entro 5 anni, il riesame del provvedimento « per l'adozione delle misure atte a migliorare il trattamento pensionistico delle casalinghe ».

Una battaglia persa?

Ma si sarebbe potuto far diversamente dall'approvarla? Era possibile far decadere ancora una volta la legge e riprendere tutto da capo? In realtà, la valutazione secondo cui la legge, anche se insufficiente e limitata, costituiva un primo riconoscimento del *valore sociale* del lavoro della casalinga, e apriva un primo varco, e che comunque, la legge avrebbe potuto essere migliorata in tempi successivi, rimane, anche, vista a distanza di anni, una valutazione sostanzialmente esatta. È piuttosto mancato un impegno adeguato nelle fasi di applicazione e per la revisione della legge negli anni successivi.

L'azione dell'Udi in realtà non si arrestò con l'approvazione della legge. Commentando, ad esempio, il documento approvato il 3-10-1963 dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sulla riforma della previdenza sociale, l'Udi ribadiva le sue richieste e precisamente: che l'età pensionabile per le casalinghe decorresse dal compimento del 55° anno di età; che l'assicurazione di vecchiaia fosse resa obbligatoria per le casalinghe appartenenti a nuclei familiari aventi un reddito imponibile superiore al minimo; che i versamenti dei contributi fossero stabiliti in misura progressiva rispetto al reddito, fermo restando l'ammontare dell'assegno vitalizio assicurato dallo Stato; che, per le casalinghe appartenenti a nuclei familiari aventi redditi inferiori al minimo imponibile, la pensione, corrisposta al compimento del 55° anno di età, fosse posta a totale carico dello Stato.

Anche l'azione di massa promossa dall'Udi ebbe un seguito: infatti il 16 ottobre 1963 delegazioni di casalinghe, giunte a Roma da tutta Italia, consegnarono al Presidente del Senato, sen. Cesare Merzagora, una proposta di legge d'iniziativa popolare corredata dalle prescritte 50.000 firme autenticate per « la concessione di una pensione alle casalinghe anziane ». Le firme erano state raccolte in pochi mesi, dopo l'entrata in vigore della legge 5-3-1963 n. 389. Con tale proposta si intendeva almeno assicurare subito un assegno mensile di L. 5.000 alle casalinghe sessantacinquenni in precarie condizioni economiche.

Sta di fatto però che la proposta non proseguì il suo iter parlamentare, tanto è vero che, nel maggio '64, nelle tesi predisposte in preparazione del 6° Congresso dell'Udi, al paragrafo 9 del capitolo VII (Emancipazione femminile, programmazione e riforme sociali), veniva ribadita la richiesta, nel quadro di una politica di riforma della previdenza e di passaggio a un sistema di sociale, della « revisione della legge sulla mutualità pensioni alle casalinghe - che è oggi, nei termini in cui è formulata, inadeguata sotto ogni aspetto - allo scopo di ridurre l'età pensionabile, di migliorare i trattamenti e soprattutto di garantire la pensione alle casalinghe anziane ».

Sulla G.U. del 14 agosto veniva intanto pubblicato il regolamento di applicazione dela legge 389 e nel dicembre dello stesso anno una delegazione dell'Udi consegnava al sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza sociale, on. Calvi, un promemoria relativo alle proposte di riforma del sistema pensionistico.

Oltre a una serie di richieste dirette a superare le discriminazioni esistenti nel trattamento pensionistico delle lavoratrici e delle contadine e il problema della reversibilità delle pensioni delle donne, si rinnovava la richiesta di revisione della legge sulla mutualità pensioni alle casalinghe sollecitando il passaggio al regime dell'assicurazione obbligatoria, l'erogazione immediata della pensione alle casalinghe anziane, l'elevamento dei minimi a 20.000 lire, la fissazione dell'età pensionabile a 55 anni.

E tuttavia alla revisione della legge non si arrivò. Ma ciò si deve a diversi ordini di motivi. Nel tardo autunno del '63 si costituì il primo governo organico del centro-sinistra, con la partecipazione diretta dei socialisti al governo. E questo avvenimento non mancò di provocare difficoltà e crisi di assestamento negli organismi di massa unitari. Di tali processi l'Udi (associazione fortemente legata, per l'oggetto stesso delle sue battaglie, all'azione legislativa e di governo), risentì particolarmente con inevitabile appannamento della sua iniziativa. Ma è soprattutto per motivi più intrinseci che non si riuscì a rilanciare un movimento per la correzione della legge. Da un lato, le conquiste ottenute sul terreno paritario (accordi per la parità di retribuzione, accesso alle carriere, divieto di licenziamento per matrimonio, ecc., unitamente all'avvio dell'ondata « consumistica », provocarono nell'opinione pubblica e nello stesso movimento operaio l'errata convinzione che la questione femminile fosse in via di superamento e che, pertanto, ogni azione legislativa diretta a tutelare le donne in quanto tali fosse, in definitiva, sbagliata e settoriale. Per anni il movimento di emancipazione dovette difendere dagli attacchi tanto « di destra » quanto « di sinistra » la specificità della questione femminile. E questo non mancò di pesare sulla sua capacità di intervento e di mobilitazione delle masse. Dall'altro, giocarono anche ragioni positive: la battaglia generale dei lavoratori per modificare il sistema previdenziale, fattasi sempre più incalzante, otteneva via via, prima nel '65 e poi, dopo la presentazione della proposta Longo nel '67 e una durissima lotta (tre scioperi generali), modificazione profonde del regime pensionistico, fino ad arrivare con la legge 30 aprile 1969 n. 153, all'istituzione della « pensione sociale » per gli ultrasessantacinquenni sprovvisti di pensione, pensione sociale, di cui hanno beneficiato più di 800.000 cittadini, in maggioranza donne casalinghe [7].

E tuttavia, la battaglia per la pensione alle casalinghe non è stata né una battaglia inutile né una battaglia perduta. In primo luogo per i suoi effetti sulla generale lotta delle organizzazioni dei lavoratori e del movimento democratico per la riforma delle pensioni: l'entrata in campo di una massa di cittadini in cosiddetta « condizione non professionale » ha infatti agito come leva potente per far maturare la volontà di passare a un sistema di sicurezza sociale e al superamento dei possibili egoismi corporativi. L'istituzione della « pensione sociale » è uno dei più significativi risultati di questo generale orientamento [8].

Crescita della coscienza di massa

Anche in questo caso, come in altri (si pensi ad esempio alla conquista del divieto di licenziamento per cause di matrimonio, che ha anticipato il principio della *giusta causa* nei licenziamenti), il movimento femminile, lottando per obiettivi di emancipazione, ha contribuito a far progredire una più alta coscienza civile di tutta la società. In secondo luogo, ma è questa forse la considerazione di maggior rilievo, quella battaglia ha avuto un valore determinante per il movimento di emancipazione nel suo insieme. Anche se per essa tale movimento ha forse pagato dei prezzi (ad esempio, per alcuni anni, il relativo disimpegno delle giovani generazioni rispetto a un movimento che appariva loro assai caratterizzato da una lotta « per le pensioni »), la lotta delle casalinghe ha avuto tuttavia conseguenze incalcolabili sulla formazione tra le donne di una coscienza di massa sulla loro condizione. Già il fatto che la battaglia abbia investito strati così ampi di donne, tradizionalmente rimasti ai margini delle lotte per l'emancipazione è significativo, così come la circostanza che in essa si siano mobilitate le donne in ogni parte del paese dal nord all'estremo sud, ma il punto essenziale riguarda i contenuti *ideali* della battaglia. Si è già fatto cenno alle differenze di

posizione in merito al sistema «obbligatorio» e «facoltativo» dell'assicurazione, che contrapponeva da un lato l'Udi, il Pci e il Psi e dall'altro il governo, la Dc, i socialdemocratici e i repubblicani. Se il governo motivava il suo rifiuto a far entrare le casalinghe nel sistema dell'assicurazione generale obbligatoria soprattutto con ragioni di onere finanziario e di bilancio dell'Inps, l'opposizione della Dc era radicata in una diversa concezione della funzione della donna casalinga e delle donne in generale. «*Ribadiamo* — aveva detto l'on. Butté nella dichiarazione di voto sulla legge — *che nostro intendimento era quello di dare alla casalinga una sua figura soprattutto come sposa, madre, collaboratrice e ancora una volta pertanto respingiamo il concetto di ente economico indipendente. Abbiamo introdotto questa categoria nel sistema previdenziale nella forma migliore, vale a dire come atto spontaneo e volontario il quale ha tutto il suo valore morale*»(!) Le vere ragioni dell'opposizione Dc non avrebbero potuto esser espresse con più chiarezza.

Del resto la deputata democristiana Angela Gotelli (divenuta poi tristemente famosa e assurta più tardi agli onori delle cronache giudiziare nella sua qualità di presidente dell'Onmi), si era spinta ancora più in là: «*Ritengo che la questione delle casalinghe sia già stata in gran parte risolta con la concessione della reversibilità alle nubili* (sic). *Inoltre penso che sia più utile aumentare la pensione ai mariti che concederla alle donne*». E ancora nel maggio '61 il quotidiano della Dc, *Il Popolo*, aveva affermato, a proposito della legge: «Un provvedimento del genere, infatti, non può prescindere dalla necessità di inquadrare concretamente, nella sua realtà morale e sociale, la funzione svolta dalla donna nell'ambito della famiglia, funzione che fa di questa creatura *l'angelo tutelare della casa, la* mater *per antonomasia*. La natura e le finalità di questa funzione fanno sì che la casalinga non possa essere considerata una lavoratrice nel senso stretto della parola, perché l'amore ed il senso della famiglia ne sono i presupposti insostituibili: e non diversamente si pone la questione sotto l'aspetto giuridico, perché lavoratore è soltanto colui che produce beni o servizi e pertanto la casalinga non può essere considerata né lavoratore dipendente né lavoratore autonomo, mancando nella fattispecie quegli elementi necessari per assumere l'una o l'altra configurazione». E, successivamente, nel febbraio '63 lo stesso giornale ribadiva: «Perché non accettiamo l'allineamento del lavoro casalingo con il lavoro retribuito, con il salario? Forse perché non ne riconosciamo la produttività? Al contrario l'abbiamo sempre affermato, ma aggiungendo che quello della donna nella casa non è solo un lavoro, ma una presenza non riducibile del tutto alle attività connesse alla esigenza della famiglia; e che è innanzitutto di ordine morale ed educativo. E poiché non abbiamo paura delle parole, riaffermiamo che si tratta di una presenza non surrogabile né sostituibile a cui non disdice essere definita "missione"».

Questo era, dunque, il punto centrale dello scontro: come scriveva giustamente sull'*Unità* l'11-6-1961 la compagna Nilde Jotti, veniva alla luce così «*il fondo della posizione governativa e democristiana e della reale concezione delle donne e del loro posto nella società* che — scriveva sempre la compagna Jotti — *anima a tutt'oggi donne e uomini di questo partito*. Il lavoro casalingo è l'ideale per la donna, essi affermano, il lavoro extradomestico un male, seppure inevitabile, della società moderna. Bisogna difendere il lavoro di casa, tutelarlo in ogni modo, perché base della unità familiare. Noi riteniamo di avere un ideale della unità familiare un po' più elevato, e lo poniamo non nei piatti e nei pavimenti lavati o nei calzini rammendati, ma nei sentimenti degli uomini e delle donne, nel rispetto reciproco, nello sforzo armonico per lo sviluppo della propria personalità e di quella dei figli. Ma comunque, nei fatti, i democristiani, dimostrano di non credere neppure alle loro affermazioni.

Il lavoro domestico è l'ideale per la donna anzi la sua "missione"; ma di lì a considerarlo un "vero" lavoro andiamo piano. I colleghi democristiani della commissione Lavoro lo hanno esplicitamente affermato ed il quotidiano del loro partito ha chiaramente sposato le loro posizioni. Il lavoro delle casalinghe non è valutabile economicamente al livello di un lavoro "vero" — essi hanno detto — e non è perciò pensabile di poter applicare ad esse le provvidenze concesse sia pure al più semplice dei lavoratori. Niente obbligatorietà dunque e niente pensione per le più bisognose, per le quali si tratta caso mai di un problema di assistenza che si risolverà chissà come e chissà quando. Scarsissimo contributo dello Stato, quindi, e pagamento quasi integrale della pensione a carico delle volenterose interessate».

Si può dunque comprendere il valore dirompente della parola d'ordine dell'Udi: «*casalinga, anche tu sei una lavoratrice, anche tu hai diritto alla pensione*». Nel corso di una battaglia durata dieci anni, milioni di donne hanno cominciato così a riflettere sulla propria condizione, a scoprire che il lavoro domestico, servile, non pagato non era una «missione» ma il risultato di una struttura della società, che privava la donna del diritto al lavoro produttivo e sociale, e che, sol perché donna, la relegava in un ruolo prefissato, quello di casalinga; milioni di donne scoprirono in quegli anni di esser «casalinghe per forza» e non per vocazione; appresero che il loro lavoro ignorato era, in realtà, non solo un servizio reso ai propri familiari, ma una supplenza fornita ad una società distorta, fondata sulla ricerca del massimo profitto, incapace di offrire alla donna prospettive liberatrici e di assicurare ai cittadini la soddisfazione in forma moderna e socializzata di primari bisogni; di essere, insomma, quelle, su cui ricadono l'insufficienza della scuola, le carenze di istituzioni per l'infanzia e gli anziani, di strutture sanitarie adeguate, di servizi sociali.

Il nuovo diritto di famiglia

Forse ancor più delle lotte per la parità di retribuzione e per l'accesso alle carriere, la campagna per la pensione alle casalinghe contribuì a far nascere tra le donne una coscienza nuova, un modo nuovo di pensare a se stesse, al proprio rapporto con la famiglia e con la società, una volontà di liberazione, in altri termini quella che, oggi, sarebbe definita una «nuova soggettività».

Del resto, la battaglia sul valore sociale del lavoro della donna casalinga ha trovato nella nuova legge sul diritto di famiglia anche una sanzione legislativa. Per la prima volta nella storia del nostro paese, è stata riconosciuta infatti rilevanza giuridica al lavoro domestico della donna, nella norma secondo la quale ciascuno dei coniugi è tenuto a contribuire al mantenimento della famiglia col proprio lavoro, *anche casalingo*. D'altra parte anche il nuovo regime patrimoniale della famiglia e il diritto della donna alla comproprietà dei beni acquisiti durante il matrimonio sottintendono una valutazione, anche economica, del lavoro domestico della donna. Certo, anche nell'accordo politico che ha condotto a questi risultati non mancano elementi di ambiguità: se infatti il riconoscimento di un valore economico al lavoro domestico costituisce, per il movimento di emancipazione femminile e per le forze di sinistra, una doverosa presa d'atto della realtà sociale, profondamente viziata e distorta, tuttavia la Dc, o almeno la sua parte più conservatrice, vi ha potuto vedere la sanzione della sua concezione del ruolo primario, se non esclusivo, della donna nella famiglia e nella casa.

Eppure, se il nuovo diritto di famiglia è giustamente collocato nel contesto delle lotte condotte dalle masse femminili negli anni '70, si può affermare che vi prevale nettamente una concezione innovatrice della collocazio-

ne della donna nella famiglia e nella società.

Se si riflette al contenuto delle battaglie condotte dal movimento in questi anni, che hanno avuto il loro asse centrale nel rapporto donna famiglia-società e per obiettivi i grandi servizi sociali (asili nido-scuola materna, ecc.) e insieme la riforma del diritto di famiglia e il divorzio, non è difficile scorgervi il frutto della seminagione ideale della campagna per la pensione alle casalinghe. Forse anche l'esplosione della nuova coscienza femminile degli ultimi anni trova là una delle sue lontane, nascoste radici.

1 Legge 5 marzo 1963 n. 389 • Istituzione della mutualità pensioni a favore delle casalinghe •.

2 La • carta della donna italiana • approvata dal congresso si apriva con una denuncia della condizione delle donne a cinque anni dalla nascita della Costituzione repubblicana.

• La donna italiana — vi era detto — è costretta a riconoscere che, malgrado i diritti che con la sua lotta si è conquistati, tuttavia la sua vita familiare, l'affermazione della sua personalità, delle sue qualità nel lavoro e nella società non sono state aiutate. La donna vede calpestati o negletti i suoi diritti, mal retribuito il suo lavoro, spesso mal nutriti o insufficientemente curati i suoi figli •... • La lavoratrice italiana è sfruttata, sottoposta a fatiche eccessive: il suo lavoro, nel migliore dei casi, è pagato il venti per cento in meno del lavoro maschile, a parità di rendimento. Le donne non hanno accesso a molte carriere, continui ostacoli sono opposti alla affermazione della loro personalità: esse non possono far parte di Giurie Popolari né adire alla Magistratura od alla diplomazia. La maternità è tutelata, nella nobiltà del suo compito dalla Costituzione e da una apposita legge in favore delle lavoratrici madri: la legge però non viene applicata per l'ostilità degli imprenditori e per la mancanza del regolamento che il competente Ministero non ha ancora emanato. La crescente disoccupazione femminile e maschile, l'emigrazione non protetta che si risolve spesso in dolorose tragedie, la mancanza di case e di sicurezza minacciano in modo grave l'unità e la tranquillità della famiglia italiana •.

E proseguiva:

• Le donne italiane non rinunceranno mai a lottare per una esistenza migliore, per una Patria rinnovata e giusta. Esse chiedono oggi nel loro congresso e chiederanno ogni giorno con la loro azione: 1) il completo riconoscimento del loro diritto al lavoro, l'accesso a tutte le professioni e carriere, salario uguale a quello dell'uomo per egual rendimento. Sia applicata la legge per la tutela delle lavoratrici madri, e sia estesa a tutte le categorie di donne lavoratrici, sia compiuta la prevista riforma dei sistemi assistenziali e previdenziali con l'introduzione di misure che tutelino anche la salute e l'avvenire delle donne di casa •.

La questione della pensione alle casalinghe era posta cioè come contenuto di una generale riforma del sistema previdenziale. Solo successivamente, come si vedrà, pur senza mai abbandonare tale prospettiva, la questione fu posta anche in modo autonomo.

3 Sulla cartolina era riprodotto un albero di natale da cui pendeva il cartello • pensione alle casalinghe •.

4 • Infine è necessario lottare perché si ottenga un primo riconoscimento del valore sociale del lavoro della casalinga, mediante l'approvazione di una legge che alla donna di casa garantisca un minimo di pensione •. (Seconda Conferenza delle donne comuniste).

5 Il numero delle iscritte alla mutualità pensioni negli anni dal '67 al '71, secondo dati ufficiali dell'Inps non ha mai raggiunto le 20.000, numero estremamente esiguo; ancor più modesto è il numero delle pensioni di invalidità e vecchiaia in godimento. Ne è conseguita, come i parlamentari di sinistra avevano del resto previsto, una gestione assai antieconomica del fondo, gravato da eccessive spese di amministrazione.

6 Il testo della proposta era il seguente: • Proposta di legge d'iniziativa popolare, ai sensi dell'art. 71, 2o comma, della Costituzione, per la concessione di una pensione alle casalinghe anziane •

Art. 1

Alle persone di sesso femminile, che abbiano compiuto i 56 anni, e che versino in precarie condizioni economiche è concesso un assegno mensile di L. 5.000, che sarà erogato con decorrenza dal 1o luglio 1964 a carico della gestione • Mutualità Pensioni • di cui all'art. 1 della legge 5 marzo 1963 n. 389.

Art. 2

Sono considerate ai fini del precedente articolo 1 in precarie condizioni economiche le donne:

a) che non godano di pensione diretta a carico dell'Assicurazione Generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchia ed i superstiti (o suoi fondi sostitutivi, o di pensione a carico dello Stato, o altri enti pubblici, o di altri trattamenti obbligatori di previdenza, fatta eccezione per le sole pensioni di guerra);

b) che dimostrino di non essere tenute a pagare imposte dirette e di non appartenere a un nucleo familiare il cui capo famiglia sia assoggettato al pagamento della imposta complementare sul reddito.

Art. 3

Entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, il governo provvederà ad emanare le norme di attuazione con le quali sarà anche stabilita la somma annuale da stanziare per ciascun esercizio finanziario e che lo Stato dovrà versare alla • Mutualità pensioni • a copertura degli oneri derivanti dall'art. 1 della presente legge.

All'onere relativo si farà fronte per l'esercizio finanziario 1962-63 con ulteriore aliquota dei maggiori proventi derivanti dall'applicazione dei provvedimenti fiscali richiamati all'art. 20 della legge 5 marzo 1963 n. 389.

7 Con la legge 15-4-74 n. 114 la misura della pensione sociale è stata elevata da 12.000 a 25.850 mensili.

8 Già all'atto dell'approvazione della legge sulla mutualità pensioni la Commissione aveva accolto un ordine del giorno a firma Butté (Dc) Rodano e Viviani (Pci) che richiamava il governo • alla necessità di provvedere perché sia risolto l'angoscioso problema dei vecchi lavoratori, ivi comprese le casalinghe escluse per motivi di età, privi di mezzi e non assistiti da forme pensionistiche •.

Bari
150 ore: una reale esigenza di partecipazione

di Teresa Massari

La necessità urgente di difendere il posto di lavoro dei lavoratori e delle lavoratrici occupati, e di ampliare le prospettive occupazionali per chi il lavoro non ce l'ha ancora, come i giovani, non può far dimenticare la condizione della casalinga, che è del tutto originale sia rispetto agli occupati sia rispetto ai disoccupati: lavoratrice sì ma non pagata, per un verso; disoccupata, ma con mansioni definite, per l'altro. Questa ambiguità è all'origine della scarsa partecipazione politica delle casalinghe e delle difficoltà di organizzazione che si presentano nei loro confronti, dove i problemi non nascono soltanto dalla situazione di isolamento e atomizzazione in cui queste donne si trovano, ma derivano soprattutto dall'identificazione casalinga-disoccupata, e dunque dal tono inevitabilmente predicatorio che la richiesta del lavoro finisce per assumere, quando non si comprenda che la condizione di queste donne non può essere semplicemente equiparata a una condizione di esclusione. Il meccanismo ideologico dell'accettazione del • ruolo • di casalinga, presente in molte donne, specie dei ceti popolari, ha la sua base reale proprio nell'esistenza di una funzione precisa assegnata alla casalinga da questa forma di organizzazione sociale. Il diritto al lavoro non può essere, quindi, presentato come richiesta ideologica, da contrapporre all'ideologia spontanea della casalinga, ma deve essere inquadrato nell'ambito di un processo di superamento *pratico* delle sue funzioni.

Per concretizzare questo discorso, può essere utile riferire i risultati di una inchiesta condotta nella città di Bari e in due comuni della provincia sulla partecipazione delle casalinghe ai corsi delle 150 ore, organizzati dai sindacati e dagli enti locali. Quest'anno, com'è noto, l'accesso a questi corsi non è più riservato alle categorie operaie dei metalmeccanici e dei tessili, ma è allargato a tutti gli altri lavoratori, come anche ai disoccupati e alle casalinghe. In forza di questo allargamento, attualmente i corsi delle 150 ore sono l'unico momento di socializzazione per due settori sociali particolarmente esposti alle conseguenze della

crisi economica e politica: casalinghe, appunto, e giovani in cerca di prima occupazione. Ciò rende ancora più interessante, specialmente in una zona meridionale, una verifica del tipo di impatto che questa esperienza ha prodotto in fasce della popolazione finora emarginate dalle lotte di massa. La presenza operaia, che non è soltanto sociologica, ma si esprime, attraverso i sindacati, in forme organizzate, capovolge la visione paternalistica dei tradizionali corsi di recupero per adulti e tende ad attivizzare anche gli altri strati sociali presenti in questa che è già, *in fieri*, una nuova scuola. Anche le casalinghe percepiscono la « novità » di questi corsi, ne individuano i protagonisti, e si sentono esse stesse protagoniste, cominciando ad avere coscienza di sé, del proprio ruolo e della propria condizione. Si tratta in massima parte di donne dei ceti più popolari, dal momento che nella provincia di Bari e in tutta la regione Puglia sono stati organizzati soltanto i corsi di scuola media. Un dato che deve far riflettere è la sproporzione notevole della presenza numerica di donne in genere e di casalinghe in particolare nei corsi organizzati nella città di Bari e in quelli di due comuni-campione della provincia: Grumo, un paese prevalentemente agricolo, e Molfetta, un grosso centro con forti caratteristiche urbane. Mentre nella città la partecipazione femminile è all'incirca del 25 per cento (70 su 274), a Grumo le donne sono 60 su 80 partecipanti, e a Molfetta 25 su 100. Le casalinghe, poi, sono a Bari soltanto una quindicina, a Grumo ben 40, e a Molfetta 14. Questi dati, apparentemente contraddittori, si spiegano in parte con quello che è uno dei limiti dell'esperienza in corso: la scarsa informazione e conoscenza della possibilità di frequentare i corsi, che viene superata nei centri più piccoli, ed è forte invece nella città, dove il canale attraverso cui passa l'informazione è il luogo di lavoro, l'organizzazione sindacale, l'esperienza dei compagni di lavoro. Per le casalinghe la dispersione della città impedisce quello che è possibile alle categorie già organizzate; inoltre l'accentramento dei corsi in una sola scuola cittadina non ne favorisce certamente la frequenza, a causa della distanza e dell'insufficienza del sistema dei trasporti. Tuttavia, gli aspetti positivi superano largamente quelli negativi, anche perché la presenza dei sindacati (quelli operai e quelli della scuola) è costante e si manifesta sia nelle assemblee periodiche, sia nella definizione dei programmi, sia nell'organizzazione in movimento dei corsisti, impegnati a contrattare le condizioni e i contenuti degli studi attraverso un rapporto costante con gli enti locali. Le casalinghe si trovano, dunque, immerse in una situazione del tutto nuova, non paragonabile a quella della scuola tradizionale, perché qui è facile l'individuazione e il riconoscimento dei soggetti sociali, e lo stesso processo di apprendimento si presenta immediatamente in forma critica. Gli argomenti che più le hanno interessate sono stati proprio i temi riguardanti l'organizzazione della società moderna in generale, e italiana in particolare, la rivoluzione industriale, la questione meridionale, il fascismo, l'attuale crisi monetaria. Ma non si sono accontentate di queste scoperte: hanno posto nuove domande, nuovi problemi, e soprattutto hanno chiesto più rigore, più approfondimento, più mezzi anche, e più materiale didattico.

Quest'ansia di sapere, di rendersi conto, di partecipare non le ha portate tuttavia a un rifiuto totale della condizione di casalinga: la maggior parte di esse, specie se coniugate, non ha motivato la propria partecipazione ai corsi con l'esigenza di superare una condizione ritenuta insoddisfacente, bensì con la necessità economica di incrementare il reddito familiare, oppure con il desiderio di una formazione culturale più adeguata. Più che nella mancanza di lavoro, i motivi di insoddisfazione sono individuati nelle carenze conoscitive, nelle difficoltà di inserimento nel mondo attuale, nell'incapacità di sostenere i compiti nuovi che si richiedono oggi anche alla casalinga, come la partecipazione alla direzione della scuola.

È da tener presente che l'orientamento ideologico e politico complessivo di queste donne, soprattutto nella città ma anche nella provincia, risulta sostanzialmente progressivo, e si manifesta anche un notevole interesse ai problemi della condizione femminile. Tuttavia esse non riescono a comprendere il perché della subalternità della donna nella famiglia e nella società, né individuano chiaramente la via d'uscita dalla loro condizione. Tutto sommato, è ancora dall'interno della famiglia che nasce una prima embrionale coscienza delle contraddizioni: i figli, la scuola, la crisi economica e l'inflazione che si mangia il salario del marito. Nelle ragazze tutto ciò appare più sfumato: molte di esse, specialmente nei paesi, hanno dovuto rinunciare a studiare per accudire i fratelli maschi, e avvertono maggiormente l'oppressione della struttura familiare, desiderando uscirne al più presto attraverso il lavoro; altre, però, non rifiutano in via pregiudiziale il matrimonio e la continuazione del « mestiere » di casalinga.

Il contatto con la realtà operaia, con altre donne che lavorano, fa crescere nelle casalinghe dei problemi nuovi. È qui, in questa prima esperienza collettiva, che la questione del lavoro comincia a diventare più concreta, a manifestarsi non più come un fatto esterno, ma come un problema presente, e d'altro canto i lavoratori appaiono come soggetti politici e non più sotto le specie « private » del lavoratore-marito. Lo stesso problema della disoccupazione acquista una diversa dimensione, viene vissuto come fatto sociale e politico, la casalinga comincia a intravvedere la funzionalizzazione del suo lavoro non pagato alla svalorizzazione del lavoro operaio. Certo, tutto questo non è ancora vissuto a livello di piena consapevolezza, anche perché non sempre si dispiega in pieno l'egemonia operaia: una carenza dei programmi è proprio l'assenza del tema della questione femminile, e ciò è indicativo dei ritardi ancora forti su questo terreno, specialmente nel mezzogiorno.

In conclusione, viene fuori un'indicazione concreta: esiste una domanda politica, da parte di questo particolare ma maggioritario strato di donne, che si esprime a partire da problemi reali, e non da un'astratta esigenza di emancipazione. I corsi delle 150 ore dimostrano che questa domanda può essere moltiplicata e crescere di qualità; si può cominciare a riflettere allora sulla possibilità che questa sia una delle vie praticabili per l'aggregazione delle casalinghe e la costituzione di esse in soggetto politico. È possibile inoltre individuare il modo specifico del loro inserimento nella battaglia generale per l'occupazione e le riforme: non saltando sulla condizione concreta della casalinga e sulle forme di coscienza in cui questa si esprime, bensì sviluppando la contraddizione che la investe, e che deriva dalla sproporzione tra il ruolo sempre più sociale della casalinga e il reale misconoscimento delle sue funzioni. La valorizzazione culturale della casalinga, se sviluppata sotto il segno dell'egemonia operaia, va nella direzione di un approfondimento di questa contraddizione, attraverso l'introduzione di una realtà collettiva in un universo atomizzato. Questo può essere un modo concreto perché *sin d'ora* senza attendere prima di essere inserite nel mondo del lavoro, le casalinghe possano diventare movimento organizzato. A partire da qui, la stessa rivendicazione del lavoro si può presentare non più come sovrapposta, ma come scaturiente da un'esperienza pratica, dalla necessità cioè di superare il ruolo di casalinga perché in contrasto con l'esigenza di una socializzazione sempre più vasta delle funzioni riproduttive. La condizione prioritaria perché questo processo si avvii è però che il movimento operaio abbia il tiro alto, che comprenda la complessità ma anche la portata generale di un movimento di questo tipo, e se ne faccia carico interamente.

Per l'immediato, può essere importante allargare l'esperienza in corso da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo, mettendo in moto le organizzazioni democratiche territoriali, i movimenti femminili, gli enti locali e i consigli di quartiere, per promuovere una partecipazione di massa delle casalinghe ai corsi delle 150 ore, allargando allo stesso tempo il ventaglio delle possibilità di qualificazione.

270

Modena organismi democratici e presenza femminile

di Lidia Goldoni

Quattro casalinghe su 32 donne elette nei consigli di quartiere della città di Modena (12 consigli di quartiere per un totale di 252 componenti) 25 casalinghe su 99 donne elette in 12 consigli scuola città delle scuole dell'infanzia (un campione casuale su 34 scuole con un numero complessivo di 303 consiglieri); una percentuale probabilmente superiore, anche se ci è impossibile quantificarla tra quel 50-60 per cento di donne elette nei consigli d'interclasse delle scuole elementari e delle scuole medie inferiori.

Sono poche o sono poche ma rappresentano comunque una realtà in movimento. Ogni considerazione non può prescindere da una valutazione più generale sulla presenza delle donne negli organismi della partecipazione. Nei consigli di quartiere le donne sono passate, dalla passata legislatura a quella in corso, da 19 a 32 di cui 23 del Pci (14 nella passata legislatura). Le donne nelle scuole dell'infanzia sono 310 su 872 nei nuovi organismi, con una percentuale pressoché identica a quella dello scorso anno ma con un aumento, per quanto riguarda la responsabilità di presidenza da 5 a 7. Nei consigli scolastici sono 15 su 72 nei 9 consigli di circolo, e 9 su 96 nei 12 consigli d'istituto delle scuole medie dell'obbligo. In questi dati è presente solo la componente «genitori» in quanto il conteggio degli insegnanti altererebbe notevolmente il risultato, data la femminilizzazione della professione. Le donne, quindi, oggi sono più presenti che prima nei momenti di gestione, anche se questa presenza è inversamente proporzionale alla crescita della politicizzazione dell'organismo.

La stessa tendenza si manifesta nel settore ristretto delle casalinghe. Poche in senso assoluto e relativo nei consigli di quartiere, in numero ridotto, ma più incidente, negli altri organismi.

Le scuole dell'infanzia, con la loro esperienza più consolidata, permettono alcune riflessioni sempre comunque legate alla schematicità dei numeri e delle percentuali. Le lotte per le scuole materne videro prevalentemente una componente femminile tra i protagonisti. Erano donne operaie impiegate e anche casalinghe. Le une perché il servizio sociale era la condizione per continuare il lavoro, le altre perché cercavano sbocchi alla condizione di casalinga.

Nelle prime esperienze, iniziate nel 1964, dei comitati dei genitori le «mamme» rappresentavano il 60-70 per cento dei consiglieri. Nel '68 i comitati di gestione si aprirono alla città ed accolsero, al loro interno, cittadini, rappresentanti di realtà organizzate della città. La percentuale delle donne presenti calò al 30 per cento circa rimanendo ferma sino a questi ultimi rinnovi. Due dati oggettivi vanno ricordati per definire la presenza delle casalinghe. Da un lato che la dolorosa e necessaria selezione per l'ammissione alla scuola materna — almeno sino ad un anno fa quando non si riusciva ad evadere tutte le domande — escludeva i bambini con la madre casalinga per privilegiare, a parità di condizioni, la madre lavoratrice; dall'altro è giusto ricordare come il consiglio fosse aperto alla partecipazione dei cittadini anche per creare un fronte unico, per l'estensione del servizio, tra chi ne beneficiava e chi ne era escluso.

Per gli organismi collegiali delle scuole dell'obbligo, anche se non sono in nostro possesso dati precisi sulla professione, c'è molto di vero in quanto si affermava durante quella campagna elettorale, che i canali più intensi di propaganda furono i telefoni delle casalinghe e i commenti al momento della spesa. L'impressione che si ebbe in quel momento, fuori dalle coloriture folcloristiche, fu che le elezioni marciassero su due binari paralleli: da una parte quelle degli interclasse, gestite dalle «mamme» unitamente agli insegnanti sui «problemi del figlio», dall'altra quelle politiche «giocate» assieme tra i padri, qualche mamma più politicizzata e gli organismi politici: consigli di quartiere, organizzazioni democratiche e partiti.

Una presenza dunque quella delle madri, basata anche su un corporativismo, ma che per la prima volta metteva in discussione pubblica una tematica strettamente privata; l'educazione del bambino. Era ed è, comunque, questo l'approccio più facile delle casalinghe, tagliate fuori dal mondo esterno, con il mondo esterno. Non a caso tra le poche consigliere di quartiere, casalinghe, due provengono da esperienze di gestione sociale nelle scuole. Si ripropone per le casalinghe un interrogativo d'obbligo per le masse femminili, almeno nell'esperienza della nostra provincia: le donne hanno manifestato e partecipato in più occasioni (si ricordava prima la lotta per le scuole materne degli anni '60, per i servizi sociali, per gli asili nido, per il tempo pieno), ma questa esigenza di strutture si è tradotta in un'esigenza di gestione delle strutture e delle conquiste? Forse da questa angolazione risulta più carente la presenza delle casalinghe. La gestione presuppone una presenza più politicizzata e più qualificata della semplice espressione di un bisogno. La gestione, dai consigli delle scuole dell'infanzia ai consigli di quartiere, diventa asfittica se non collegata ai temi più generali, ai problemi del quartiere in cui si opera. La condizione della casalinga è oggettivamente un ostacolo a questa apertura all'esterno, proprio per il ruolo che le viene assegnato. L'ostacolo oggettivo, se razionalizzato diventa però, come si può costatare oggi tra le novità, anche l'elemento detonatore.

La crisi non solo sociale e civile, ma individuale ed esistenziale che colpisce la casalinga, spinge a cercare sbocchi, in forme anche più radicali rispetto a chi ha lo «sfogo della vita collettiva di fabbrica», verso soluzioni esterne. L'esasperazione del problema, porta forse a bruciare delle tappe: si saltano i passaggi che per molte sono stati quasi naturali tra il consiglio della scuola materna e l'assemblea politica. La presenza più numerosa delle donne casalinghe alle conferenze, alle assemblee dei consigli di quartiere, alle iniziative politiche esprimono, forse, un desiderio di appropriarsi immediatamente e globalmente di tematiche nuove e generali, considerando il problema dell'educazione del figlio ancora come una ripetizione, in forma socializzata, di un ruolo a cui la casalinga è stata condannata.

La presenza nei consigli d'interclasse, la partecipazione alle assemblee dei quartieri, alle iniziative politico-culturali, sono sintomi, con motivazioni diverse e presupposti diversi, che hanno una possibilità di sbocco univoca. Parlare delle casalinghe significa, molte volte, parlare di lavoranti a domicilio. A Modena le lavoranti a domicilio hanno dato vita a imponenti manifestazioni di lotta che ridefinendo il lavoro a domicilio, non come extra al lavoro domestico, ma come una normale occupazione lavorativa, rimetteva in discussione la figura tradizionale della casalinga. Non a caso tra le donne dei consigli di gestione numerose sono, tra le casalinghe, le lavoranti a domicilio e in molti casi ex operaie.

Forse c'è da chiedersi se il nuovo e il fermento che c'è tra le casalinghe viene oggi recepito dalle istanze di partecipazione sociale? In questo caso però l'angolo di visuale si allarga e vale per tutte le donne.

Si deve riproporre e riconsiderare anche in termini autocritici tutto il rapporto tra i partiti politici, le organizzazioni di massa e le masse femminili, tra lo spazio che queste richiedono e quello disponibile, tra il potenziale di partecipazione e di lotta delle donne da aiutare a crescere e la sensibilità e la ricettività delle istituzioni democratiche.

Pisa
Vivere in solitudine

a cura della segreteria provinciale dell'Udi di Pisa

L'Udi di Pisa ha svolto una inchiesta tra le donne, in città e in provincia, sulla base di un questionario che poneva numerose domande: età, titolo di studio, lavoro, importanza del matrimonio nella propria vita, modo di conciliare il lavoro fuori casa con quello in casa, contributo dell'uomo alla organizzazione domestica, aspetti negativi derivanti dal fatto di essere donna.
Abbiamo raggiunto le donne basandoci sulle nostre capacità organizzative, mobilitando anche i Circoli della provincia.
Non si tratta di un campionamento rigoroso (ad esempio, la maggior parte delle risposte vengono da donne dei ceti popolari), tuttavia riteniamo che siano emersi elementi significativi della condizione della donna oggi, delle sue esigenze, dei suoi problemi più scottanti.
Ci pare giusto quindi non tenerli per noi ma diffonderli il più largamente possibile affinché divengano elementi di comprensione della realtà di oggi e soprattutto strumento di lotta per tutte le forze che si battono per la emancipazione e la liberazione delle donne.
La grande maggioranza tra le donne intervistate sono casalinghe, e questa non è una novità dato il basso tasso di occupazione femminile esistente nel nostro paese (circa il 19 per cento), ma forse per alcuni è una novità il fatto che quasi tutte queste « casalinghe » svolgono anche lavoro a domicilio da cui traggono con tanta fatica un misero compenso.

Gli aspetti più negativi che la casalinga-lavorante a domicilio sente sono proprio il supersfruttamento del proprio lavoro e l'isolamento cui viene costretta: « Non ho la possibilità di comunicare con gli altri a causa del mio lavoro a domicilio e poi vorrei un lavoro più sicuro e più redditizio per stare più serena », 38 anni (S. Frediano a Settimo).

« Gli aspetti più negativi della mia vita sono quelli di non aver potuto fare un lavoro diverso da quello che faccio che non mi dà un minimo di soddisfazione. Devo stare in casa dalla mattina alla sera, sola, senza poter scambiare una parola con nessuno. Vorrei poter andare a lavorare in una ditta per stare in compagnia, ma per ragioni familiari non posso e così devo accontentarmi delle mie quattro mura », 31 anni (S. Frediano a Settimo).
La casalinga sente molto l'isolamento, la scarsa considerazione del proprio lavoro da parte di tutti, il fatto di non essere indipendente pur svolgendo un lavoro « a tempo pieno »: « Sento il peso del mio lavoro di casalinga che non viene considerato dalla società », 39 anni (Pomarance).
« Vivere in solitudine diventando maniache della pulizia domestica e con una mentalità ristretta. Preferirei vivere in società e capire meglio i problemi umani e politici », 33 anni (Pomarance). « Non aver avuto un lavoro che mi potesse consentire una indipendenza economica e quindi morale », 50 anni (Pisa).
Quasi tutte le casalinghe, anche quelle che svolgono lavoro a domicilio, alla domanda: « Gli uomini della tua famiglia ti aiutano? In quale misura? » rispondono « No », oppure « Quando sono malata », « A tempo perso », « Portando fuori qualche volta i bambini ». A qualcuno ciò potrebbe sembrare anche giusto, visto che l'uomo lavora fuori mentre la donna sta in casa, ma a questo qualcuno possiamo fare facilmente due obiezioni: 1) che si tratta di un circolo vizioso. Infatti, se la donna deve occuparsi integralmente della organizzazione familiare perché l'uomo lavora fuori, è anche vero che la donna non lavora fuori perché deve occuparsi della organizzazione familiare. Del resto, quando si chiede: « Perché non lavori? » la maggior parte delle casalinghe risponde che è per via della famiglia. 2) Che anche quando la donna svolge un lavoro a tempo pieno fuori casa, alla domanda circa il contributo dell'uomo all'organizzazione domestica, risponde esattamente come la casalinga. E questo anche se lavora in fabbrica 8 ore al giorno. Di qui il doppio lavoro, la mancanza di tempo e di tranquillità. Di qui la rabbia per la carenza dei servizi sociali quali nidi, scuole materne, scuole a tempo pieno, assistenza agli anziani, mense ecc., che emerge da parte di tante donne. Di qui anche, qualche volta, lo sconforto di chi — costretta per tanti anni al doppio lavoro — risponde che tra gli aspetti più negativi della sua vita c'è il fatto di « dover andare a lavorare », 30 anni, operaia (Pomarance).

Specialmente dopo aver visto l'insoddisfazione della propria condizione espressa da tante casalinghe, questa risposta è un atto di accusa contro una società che ha disatteso il bisogno di servizi sociali così sentito dalle donne costringendole a « scegliere » tra il ruolo di moglie-madre oppure il doppio lavoro.

Si continua a ripetere — da parte delle classi dirigenti — che i servizi sociali costano, dimenticando che anche la forza lavoro femminile, così ampiamente sprecata, costa, e si tratta di un costo non solo materiale ma anche umano.
Si continua ad assegnare alla donna un ruolo predeterminato — quello di casalinga — fin da quando è bambina, non preparando le nuove generazioni ad una reale parità, all'eliminazione di vecchi pregiudizi, ad una distribuzione egualitaria delle responsabilità nell'organizzazione della vita familiare.
Non c'è da stupirsi, allora, se la donna che lavora, dovendo sostenere anche il peso della famiglia interrompendo il lavoro, a volte per lunghi periodi, finisce con il trovarsi sempre ai livelli di qualifica più bassi. Il 19 per cento delle lavoratrici intervistate afferma che con il proprio salario, se non ci fosse il marito, non sarebbero in grado di vivere.
Solo alcune donne giovani e con un certo livello culturale affermano di dividere a metà con il marito i lavori domestici. Però una di loro aggiunge: « Teoricamente il lavoro domestico è diviso al 50 per cento, tuttavia noto che mio marito non si preoccupa affatto dell'andamento della casa mentre io sono piena di sensi di colpa », 28 anni, insegnante (Pisa).

La visione del matrimonio

Il questionario poneva, tra le altre, una domanda interessante: « Vedevi (vedi) il matrimonio come sistemazione definitiva della tua vita? ».
Le risposte sono diverse a seconda dell'età, del fatto di vivere in città o in un paesino, del livello culturale. Moltissime donne rispondono « Prima sì, ma oggi non più ». Quando la risposta è « sì », se si tratta di giovani donne, generalmente vivono in piccoli paesi dove la possibilità di lavoro per le donne è assai scarsa e perciò è più facile che il matrimonio sia visto come l'unica possibilità di costruirsi una vita propria.
Se si tratta di donne anziane, non mancano le contraddizioni. Ad esempio, una donna di 55 anni che aveva affermato di vedere il matrimonio come una sistemazione definitiva della propria vita e inoltre aveva scritto, rispondendo ad una domanda successiva, che educa la figlia femmina in modo diverso dal maschio perché « Si sa che la femmina è più obbligata ai lavori di casa », nelle riflessioni finali ha scritto che l'aspetto più negativo della sua vita è quello « di essere sottomessa ad un uomo ».
E come lei molte donne, pur avendo vissuto una vita intera secondo i vecchi schemi oggi guardano criticamente al ruolo che è stato loro imposto, se non negandolo nel suo complesso almeno mettendo in discussione alcuni aspetti parziali subiti come particolarmente op-

272

pressi. Estremamente significativo è, a questo proposito, ciò che scrive una donna di 59 anni, casalinga, che ha studiato solo fino alla terza elementare: « Gli aspetti più negativi che posso riscontrare nella mia vita sono dati dal fatto che essendo una donna senza lavoro e con poca cultura sono troppo legata a mio marito per qualunque iniziativa mi senta in grado di affrontare ».

Abbiamo notato, inoltre, nella parte finale di riflessione sugli aspetti negativi dell'essere donna, che le donne che vivono nei paesini della provincia parlano meno apertamente dei problemi anticoncezionali, dei consultori, dell'aborto. Parlano, infine, semplicemente di « carenza di servizi » senza specificare.

Non dobbiamo però pensare che queste donne non sentano il problema dell'aborto, che anzi oggi — proprio perché clandestino — è ancora più drammatico; al contrario, lo sentono moltissimo poiché le informazioni che hanno sul controllo delle nascite sono pressoché nulle e non c'è neppure un consultorio come in città.

È significativa la risposta di una ragazzina di 12 anni di Pomarance, che per caso ha riempito il questionario, la quale scrive: « Uno degli aspetti più negativi dell'essere donna è quello di dover fare i figli anche quando non si vogliono ». Certamente anche lei ha colto, pur non potendone avere esperienza diretta, un problema drammatico dell'ambiente che la circonda.

Per quanto riguarda le ragazze si nota subito che sono particolarmente sensibili agli aspetti così detti di costume della condizione femminile seppure con differenza tra città e paese.

La ragazza sente assai spesso l'inadeguatezza della educazione ricevuta rispetto alla realtà in cui vive. Troppi problemi, che per lei sono scottanti, sono stati elusi. In generale non ha ricevuto alcuna educazione sessuale né alcuna informazione sulla droga o sulla prostituzione. Le è stato riproposto, sia dalla famiglia che da Carosello, il ruolo di sposa e madre, all'ombra di un uomo e al servizio della famiglia, al massimo con la prospettiva di un lavoro conciliabile con essa. Ma con la crisi economica le possibilità di lavoro per le donne si riducono di molto e resta il ruolo di sposa e madre. Se ha un fratello, poi, ha avuto modo di sperimentare direttamente la « doppia morale », cioè quello che vale per il ragazzo e quello che vale per lei, che sono ben diverse anche se non ne vede il perché. Nei rapporti con i ragazzi sente spesso il disagio di essere valutata prima di tutto per il proprio aspetto fisico e poi eventualmente per le proprie capacità.

La sua ribellione è dapprima individuale, ma può diventare collettiva e politica. E allora la troveremo a lottare per i consultori, contro l'aborto clandestino, per l'occupazione e i servizi.

Torino La "scelta" della casa

a cura della commissione femminile di Torino zona ovest.

Un recente convegno tenutosi a Torino sul tema « essere donna oggi » ha messo in luce quanto, in questo momento così particolare che attraversa la società italiana, sia necessaria per una uscita positiva dalla crisi, la componente femminile dei cittadini, e ciò non in modo aggiuntivo, ma qualitativamente indispensabile alle prospettive generali del paese. Al convegno hanno partecipato tutte le forze politiche e democratiche, le associazioni femminili, un elevato numero di cittadini, e fra questi molti compagni e compagne, il cui livello politico notevolmete cresciuto in questi anni di lotte e di confronti, si è potuto misurare nei numerosi interventi succedutisi.

In occasione del convegno le compagne della zona ovest di Torino hanno preparato un questionario, senza la pretesa di essere un campionamento rigoroso, rivolto alle casalinghe. Dalle risposte è emerso con chiarezza che le donne casalinghe sono tali non per scelta ma, per la maggior parte, in quanto respinte dal settore produttivo. Tra loro, infatti, troviamo anche ex operaie Leumann, ex operaie di piccole aziende artigianali e industriali licenziate per la riduzione della mano d'opera o per la chiusura definitiva. Tra i motivi, il più citato, è quello delle difficoltà familiari a conciliare un lavoro extradomestico con il lavoro in casa. Pertanto le casalinghe costituiscono il fenomeno di maggiore sfruttamento per il ruolo di servizio sociale gratuito che l'attuale sistema economico attribuisce loro. Di qui, la necessità e un nostro maggior impegno per la battaglia sui servizi sociali, che rimangono momento qualificante e indispensabile e per l'emancipazione femminile e per un nuovo modo di essere dell'istituto familiare. Gli asili nido, le scuole materne, il tempo pieno nelle scuole elementari e medie inferiori, i centri sociali, i consultori significheranno per la donna non solo maggiore possibilità di lavoro, ma anche maggiore partecipazione sociale, come dimostra la volontà crescente di impegnarsi nei consigli, nei direttivi e nelle assemblee scolastiche. Le donne con le quali le nostre compagne hanno parlato hanno dato giudizi unanimi, da quelle che abitano nelle case popolari di borgata Lesna (formatasi a causa della recente immigrazione), a quante, per quanto riguarda altri quartieri più compositi, sono maggiormente inserite nel contesto sociale.

Tra i problemi discussi, quello più sentito è l'apertura del consultorio, e gli incontri avuti nella nostra zona suonano decisa volontà da parte delle donne di non liberalizzare l'aborto, ma di esserne liberate. È quanto ha affermato la casalinga con 7 figli e 9 aborti, fatti con mezzi rudimentali e ormai lei stessa con una salute malferma; lo ha ripetuto un'altra casalinga con 4 figli e tre aborti, costati dalle centocinquanta alle duecentomila lire, anche lei con una salute instabile. Ma gli esempi potrebbero ancora continuare in una lunga lista. Il problema della maternità libera e consapevole, della prevenzione e del controllo delle nascite è fortemente sentito da tutte, decise a impegnarsi in una battaglia per l'apertura di queste strutture previste dalla legge. Riportiamo di seguito i risultati del questionario a cui hanno risposto casalinghe di borgata Lesna (case popolari) e casalinghe di viale Gramsci-Fornaci (abitazioni in affitto o in proprietà).

Dalle tabelle è utile trarre alcune considerazioni per quanto riguarda le case popolari della borgata Lesna.

Delle donne intervistate il 31 per cento pone come problema centrale la necessità di potenziare i trasporti pubblici fra la cintura e la città per ovviare le difficoltà attuali di chi lavora o va a scuola; il 12 per cento chiede di migliorare la situazione esistente nel campo della distribuzione alimentare; il 18 per cento vuole un'applicazione reale del diritto al lavoro anche per le donne. Ancora un 18 per cento di donne pone il problema dell'aborto: avendo vissuto questa esperienza personalmente, la maggioranza delle intervistate è pienamente d'accordo sull'approvazione di una legge che regoli l'aborto e si augura che al più presto un consultorio venga aperto nella borgata per aiutare le donne nella prevenzione della maternità e che svolga una seria educazione sessuale.

Il 7 per cento ci ha parlato della maniera angosciosa in cui vive la propria condizione di casalinga, emarginata rispetto ai problemi del marito e dei figli, inseriti nella realtà esterna; al contrario un altro 7 per cento dichiara di sentirsi benissimo nel ruolo di casalinga senza problemi di inferiorità, perché il lavoro svolto all'interno della casa è produttivo, quanto un altro, per la società (in sostanza afferma di supplire alle carenze di servizi sociali del paese).

Ancora un 7 per cento è iscritto all'ufficio di collocamento.

Per quanto riguarda invece le casalinghe di viale Gramsci abbiamo le seguenti risposte al nostro questionario: il 21 per cento ribadisce fermamente l'importanza di avere un'occupazione

esterna per sentirsi inserite e svolgere un ruolo nella società, inserimento che il lavoro di casalinga non riesce a dare loro. Ancora un 21 per cento dichiara di avere scelto il ruolo di casalinga; ma il marito svolge una doppia attività e le donne sentono la necessità di avere tempo libero per tutta la famiglia.

Molte donne, dopo essere state licenziate, non hanno più trovato lavoro; altre affermano che, svolgendo un'attività, avrebbero grosse difficoltà per la mancanza di strutture (asili nido, ecc.). Sono molte le donne che sentono la utilità del consultorio, e per la prevenzione di tumori femminili, e per il controllo delle nascite. Alcune affermano di avere problemi a livello sessuale (da quando fanno uso della pillola anticoncezionale) e chiedono che il consultorio si occupi anche di questi frequenti casi.

Fra le varie motivazioni di un rifiuto di un lavoro extradomestico portate avanti dalle «casalinghe per scelta» quella più significativa è la tesi per cui i datori di lavoro opporrebbero resistenze nei confronti delle lavoratrici-madri, perché tale condizione favorirebbe l'assenteismo per le troppe difficoltà che esse incontrano lavorando fuori di casa, per l'orario di lavoro, per la mancanza di trasporti pubblici, per gli orari dei negozi. Tesi senz'altro portata avanti dai datori di lavoro, ma oggi fatta propria, per situazioni oggettive, anche da molte donne, che di fatto desistono dalla lotta per il diritto al lavoro.

D'altra parte la ristrutturazione che sta avvenendo in molte fabbriche porta a una dequalificazione del lavoro e a una diminuzione dell'occupazione per cui le prime ad essere espulse dal processo produttivo sono proprio le donne, contro le quali si accanisce la campagna padronale sull'assenteismo. La conseguenza di ciò è l'estensione del lavoro a domicilio, dato particolarmente rilevante nella nostra zona che risente della crisi economica legata al settore automobilistico e tessile.

Non abbiamo trovato donne licenziate nelle liste di collocamento se non in minima parte, ma sappiamo che più di una fabbrica ha, per così dire, reparti distaccati nelle normali abitazioni. Il tipo di lavoro più diffuso è il montaggio di penne a sfera, serrature per automobili, scatolette di tic-tac. Molte donne ripiegano sul lavoro a domicilio perché questo permette loro una continua assistenza ai figli.

Età donne intervistate

dai 30 ai 40 anni	55%	dai 20 ai 30 anni	35%
dai 40 ai 50 anni	45%	dai 30 ai 40 anni	45%
		dai 40 ai 50 anni	20%

Regioni di provenienza

Campania	31%	Umbria	5%
Calabria	23%	Calabria	5%
Puglia	15%	Puglia	21%
Sicilia	8%	Basilicata	5%
Piemonte	8%	Piemonte	21%
Veneto	15%	Veneto	28%
		Friuli-Venezia Giulia	5%
		Sardegna	5%
		Lombardia	5%

Numero figli viventi

3 figli	8%	Nessun figlio	5%
4 figli	15%	1 figlio	42%
5 figli	23%	2 figli	37%
6 figli	23%	3 figli	16%
7 figli	31%		

Nella famiglia in quanti lavorano

Nessuno lavora	8%	1 lavora (marito)	89,5%
1 lavora (marito)	46%	2 lavorano (mar. figli)	10,5%
2 lavorano (mar. figl.)	23%		
3 lavorano (mar. figl.)	23%		

La casa in cui vivi, è di vostra proprietà, in affitto, case popolari?

Case popolari	100%	In affitto	84%
		Di proprietà	16%

Nella tua famiglia in quanti studiano

2 figli studenti	23%	Nessun figlio studente	37%
3 figli studenti	31%	1 figlio studente	52%
4 figli studenti	38%	2 figli studenti	11%
5 figli studenti	8%		

Scuola frequentata dai figli studenti

Scuola elementare		*Scuole professionali*	
1 figlio	38%	1 figlio	46%
2 figli	31%	2 figli	22%
3 figli	23%		
4 figli	8%	*Scuole elementari*	
Scuola media		1 figlio	91%
1 figlio	76%	2 figli	9%
2 figli	12%		
3 figli	12%	*Istituto tecnico*	
Scuole serali		1 figlio	5%
2 figli			
2 figli	8%		

Per andare al lavoro o a scuola chi usa il mezzo pubblico?

Nessuno	61%	Nessuno	84%
I figli	39%	Moglie	5%
		Tutti	11%

Case popolari borgata Lesna		Viale Gramsci - Fornaci	
Chi usa il mezzo di trasporto privato?			
Nessuno	78,50%	Nessuno	21%
Marito	31,50%	Marito	79%
Quali difficoltà hai per mandare i bimbi all'asilo materno?			
Nessuna difficoltà	69%	Nessuna difficoltà	100%
Difficoltà economiche	23%		
Difficoltà trasporto	8%		
Per quali motivi sei casalinga?			
Propria scelta	15%	Propria scelta	42%
Difficoltà familiari	70%	Difficoltà familiari	21%
Difficoltà trovare lavoro	15%	Difficoltà trovare lavoro	37%
Se hai già lavorato, quale attività svolgevi?			
Non ho mai lavorato	46%	La contadina	5%
Facevo l'operaia	38%	La bustaia	5%
Collaboratrice domestica	16%	La sarta	16%
Non ho mai lavorato	16%	La stiratrice	5%
Facevo l'operaia	43%	L'impiegata	5%
		Collaboratrice domestica	5%
Quando trovi tempo libero come lo impieghi?			
Riviste femminili d'attualità	46%	Libri-riviste femminili	16%
Radio o televisione	31%	Radio o televisione	37%
Analfabete	23%	Quotidiani di sinistra	16%
		Fotoromanzi-stampa femminile quotidiani vari	26%
		Facendo niente	5%
Svolgi attività sociali o politiche?			
Niente	46%	Niente	68%
Scuola	46%	Scuola	22%
Comitato inquilini	8%	Scuola e attività politica	5%
		Assistenza al Cottolengo	5%
Svolgi qualche lavoro per arrotondare le entrate? Quali?			
Niente	75%	Niente	43%
Lavoro a domicilio	16%	Lavoro a domicilio	37%
Coll. domest. a ore	9%	Lavoro a ore in bar o case	10%
		Coadiuvante azienda fam.re	5%
		Presentatrice prodotti comm.	5%
Ritieni necessaria l'educazione sessuale ai figli			
Sì	77%	Sì	79%
No	23%	No	21%
Con i tuoi figli questo problema l'hai affrontato o ti è stato posto da loro?			
Nessuno dei due casi	61%	Nessuno dei due casi	26%
Posto dai figli	8%	Posto dai figli	10%
Insieme ai figli	31%	Insieme ai figli	48%
		Insieme al marito e figli	16%
Rispetto alla crisi economica in atto quali conseguenze ricadono sulla famiglia e soprattutto su te stessa in quanto donna?			
Economia e ristrettezze	84%	Nessuna conseguenza	17%
Non trovare lavoro	8%	Non trovare lavoro	36%
Situazione drammatica (perché il marito è disoccupato e ci sono molti figli dai 4 ai 14 anni)	8%	Economia per fare quadrare il bilancio familiare	47%

Non è più rosa la "posta della lettrice"

Incontro con:
Brunella Gasperini, *Annabella*
Anna Del Bo Boffino, *Amica*
Giuliana Dal Pozzo, *Noi Donne*

di Grazia Leonardi

« Questa pagina, care lettrici, è per voi. Scrivetemi i vostri problemi, le vostre opinioni. È un dialogo aperto che ci può aiutare a trovare insieme i modi migliori per vivere e pensare ». È uno dei tanti inviti che, rinnovato nella forma, occupa ancor oggi, in quasi tutti i 31 periodici femminili, lo spazio fino a ieri riservato esclusivamente alla « posta del cuore ».
Un cambiamento c'è stato, e la stessa struttura del periodico femminile si è aggiornata, adeguandosi non solo alle rivendicazioni di chi il giornale lo fa, ma soprattutto alle esigenze di un mercato di quasi 6 milioni di acquirenti e, meglio, di circa 20 milioni di lettrici. Così quasi nessun femminile, ormai, ospita più rubriche (ma resistono ancora « la posta di Adamo » in *Grand-Hotel*, « la posta del cuore » in *Intimità*, e altre simili) identiche tra loro per il tipo di problemi ospitati: il rapporto sentimentale o sessuale con il marito, con il fidanzato; i conflitti con la suocera, con i figli « ingrati e irriconoscenti »; la solitudine, erano i temi privilegiati dai quali una sola figura di donna emergeva, un essere tagliato fuori dal cammino della storia e della società.
Oggi accanto ai consigli e agli insegnamenti per « saper vivere » della antichissima Donna Letizia, il femminile fornisce risposte separate ai mille interrogativi, e così, sfogliando, « da donna a donna », « parliamo di politica », « la psicanalista », « in difesa della donna », « un medico per ogni vostro problema », « madri e figlie », « il teologo », « l'astrologo », offrono le più invitanti prospettive di interpretazioni agli assillanti interrogativi delle donne.
Il frantumarsi del periodico in mille rubriche ha determinato la scomparsa delle tante contesse Quickly che sapevano consigliare alle giovani lettrici solo prudenza e la difesa dai mali del mondo nell'autorità paterna. Intanto qualcosa ha cominciato a cambiare irreversibilmente nel mondo femminile: man mano che le donne hanno preso coscienza, vinto delle battaglie, nelle lettere ai giornali sono scomparse le suocere, i piagnucolii, i capricci dei figli, e sempre più spesso tema-

tiche nuove hanno fornito nuovo alimento per questa pagina: la scuola, la famiglia, il lavoro extradomestico, i diritti civili, le polemiche culturali e politiche, la voglia di « partecipare ». Oggi, nei settimanali più diffusi, il dialogo con la lettrice si è trasformato, è diventato discussione che appassiona tante altre, le spinge a rispondere in prima persona, a crescere insieme sui temi dell'emancipazione femminile.

Tali brevi osservazioni, valide per i periodici « più illuminati », rendono comunque necessaria un'ulteriore distinzione per quanto riguarda la rubrica della corrispondenza. *Annabella*, ad esempio, in « Ditelo a Brunella » conserva ancora il carattere di pagina-consiglio; Brunella Gasperini non ha mancato, è vero, di schierarsi, e a volte precorrendo i tempi per il tipo di giornale a cui collabora, a favore delle battaglie sui diritti civili (divorzio, procreazione responsabile, aborto), ed ha anche lasciato molto spazio per il confronto fra le lettrici, ma la componente confidenziale della rubrica sembra insostituibile per tale periodico, così come per gli altri della stampa femminile tradizionale.

Anna Del Bo Boffino cura su *Amica* una pagina a carattere socio-psicologico sui temi della condizione femminile.

« Parliamone insieme » di *Noi Donne* ha subito una sorte diversa dalle altre per volontà della stessa Giuliana Dal Pozzo che per 15 anni ha spinto, dalle pagine di questa rubrica, le sue lettrici a passare da una visione individuale ad un impegno sociale in prima persona. « Un po' prima del referendum, durante i famosi anni '68-'70 — ci ha detto Giuliana Dal Pozzo, in un recente colloquio — anche grazie all'irrompere delle nuove generazioni, i problemi delle donne che mi scrivevano erano cambiati. Non era più possibile esaurirli in una risposta individuale, lo spazio si era fatto limitato, così sulla base di una consultazione, tutto è cambiato. Le nostre lettrici hanno chiesto un giornale più veloce, senza artifici, allettamenti (forma, colore, cucina, ricamo, moda, per le quali esistono riviste specializzate) e tanti temi in più da trattare. A ciò abbiamo risposto con tutto il giornale e l'istituzione di nuove rubriche: « il codice in famiglia », « la donna cittadina », « ospite donna », « igiene sessuale », « quinto potere », sono alcuni esempi. In questa ottica « Parliamone insieme » si è sciolta.

In tanti altri femminili, attraverso alterne vicende, lo spazio per la corrispondenza è rimasto e le innovazioni apportate consentono, oggi, a tante donne di trovare risposte molteplici e diversificate.

Ma chi sono le donne che scrivono ad un femminile? Da quali problemi sono assillate?

Incuriosite e avendo più volte osservato che si tratta di casalinghe, abbiamo cercato insieme alle curatrici di 3 rubriche (Brunella Gasperini per *Annabella*, Anna Del Bo Boffino per *Amica*, e Giuliana Dal Pozzo per *Noi Donne)* di delineare la figura, i valori e gli interessi di queste donne che spendono la loro vita all'interno di una casa; consapevoli, d'altro canto, che se la rubrica della posta può avere la funzione di « specchio del costume », i mille ingranaggi che determinano la pubblicazione di una lettera, fanno sì che da queste pagine esca un'indicazione solo generica della condizione complessiva della lettrice dei periodici femminili.

Brunella Gasperini da 25 anni, settimanalmente, entra in contatto diretto con le sue lettrici; è ormai quel che si dice un simbolo, un'autorità nella cui pagina la donna che legge *Annabella* si riconosce e ritrova molti dei suoi problemi. A testimonianza di ciò il numero sempre crescente di lettere che riceve. Molte cose, comunque, in questa pagina sono cambiate, la diversità è data, dice Brunella Gasperini, e dal numero delle lettere (« oggi elevatissimo, dalle 150 alle 200 alla settimana ») e dalla entrata in campo delle nuove generazioni (« ho riservato loro un angolo della rubrica »), ma soprattutto da un modo nuovo di porsi della donna (« è la fine di una visione individuale dei propri problemi cui prima le donne rispondevano con esempi di esperienze personali, di fatti vissuti, mentre oggi c'è in loro una grande volontà di aprirsi al mondo; nascono e si consolidano personaggi che poi tornano ad ogni appuntamento, dando vita a polemiche belle e interessanti »).

E i criteri per pubblicare una lettera? In genere — continua la Gasperini — quando un argomento viene toccato in 70-80 lettere su 150, scelgo di pubblicarlo e si tratta sempre di temi d'attualità, di costume ad esempio, come avviene oggi per l'aborto sul quale hanno preso a pronunciarsi anche le giovanissime.

Che cosa chiede la donna che le scrive? I problemi sono sempre gli stessi, oppure qualcosa cambia a seconda dell'età, del ceto sociale, della collocazione geografica? La casalinga del nord ha gli stessi problemi di quella del sud?

L'appartenenza allo stesso ceto, fa sì — risponde Brunella Gasperini — che gli argomenti posti dalle nostre lettrici siano pressocché uguali. Sono gli atteggiamenti che cambiano: la donna del sud ci tiene a sembrare evoluta (ed oggi lo è anche, ma tende a sottolinearlo), si pone di fronte ai fatti di costume in maniera uniforme; quella del nord, che sente meno questa preoccupazione, proprio sugli stessi temi può apparire più arretrata, superati infatti tali problemi a livello sociale, quando si tratta di qualcosa che la riguarda da vicino allora non ha remore a mostrarsi dubbiosa o addirittura a tornare indietro. Per quanto riguarda il mio giornale le donne che scrivono o solo lo leggono, godono, in massima parte, di un certo benessere finanziario, e proprio da loro viene l'immagine di tante vite sprecate. Alcune sono consapevoli di questo, cercano di uscirne, sentono il desiderio di rompere questo cerchio. Ma tante di loro sbagliano percorrendo vie e forme di autonomia o ribellione che le riportano a nuove soggezioni, sempre a rimorchio di qualcuno. Sbagliano perché individuano la causa unica di questa loro condizione nel marito, in lui identificano il loro carceriere, si ribellano, sapete come? trovandosi un amante, per poi, nel giro di 3 settimane essere di nuovo daccapo; il ritorno in famiglia (ma di fatto non ne sono mai uscite) è ancora più drammatico, perché i loro mariti hanno piena coscienza di essere i padroni assoluti di queste vite emarginate dalla società.

Si tratta solo di casi, oppure...?

Non sono solo lettere sporadiche, ma rappresentano una buona percentuale di quelle che scrivono o che mi telefonano, continua Brunella Gasperini. D'altronde bisogna tener presente che chi scrive rappresenta di per sé una categoria speciale, direi « malata » di donne, per le quali questo è l'unico momento di contatto con l'esterno. Mentre, dicevo prima, tante cose sono cambiate, ma in altre donne, in quelle che hanno cominciato a partecipare alla vita della rubrica, o dell'intero giornale, rispondendo alla posta, inserendosi in un confronto e in una ricerca di risposte collettive.

Il lavoro extradomestico, è uno dei temi che le sue lettrici sentono per realizzarsi al di fuori della famiglia? Le donne di questa certa classe sono terribilmente schizzinose, non sanno cosa fare del loro tempo, e a fatica avvertono che l'« uscita » può avvenire anche partecipando alle nuove forme associative già oggi esistenti. E per quanto riguarda il lavoro extradomestico il discorso molto spesso non si pone, o perché molte di loro non hanno problemi economici, o perché più estesamente non hanno capito come l'autonomia economica determini un'autonomia psicologica, anche se a mio parere, la questione a questo proposito è quella dell'uovo e della gallina.

Ma i nuovi interessi? questa società oggi offre diverse forme di partecipazione.

Non nascono neanche nuovi interessi; gli ostacoli maggiori sono il marito e i figli, nei confronti dei quali si verificano numerosi casi di rifiuto anche quando sono stati desiderati... ma quanto consapevolmente?

Sono casalinghe per forza, o casalinghe realizzate, per « libera scelta »? Tutte, senza ombra di dubbio, escluse

alcune giovani le cui rotture con i vecchi schemi avvengono con l'abbandono della famiglia per darsi, ad esempio, alla politica, non hanno avuto coscienza di poter o dover scegliere. In conclusione le scrivono del marito, della fatica della loro condizione, della insoddisfazione e poca considerazione dei loro sforzi, delle ansie, nascoste per tante dietro case linde e pavimenti lucidi...?

Chi mi scrive — risponde Brunella Gasperini — non ha ancora risolto proprio questi problemi, che al contrario non sono più sentiti dalla casalinga cui prima accennavo, quella che entra prepotentemente nella rivista, dice la sua su un problema discusso nel numero precedente, perché non vuole più delegare a nessuno (neanche a me che per loro sono ormai un'istituzione) le risposte che essa stessa sa trovare. L'entrata in scena di queste donne, fenomeno degli ultimi anni, ha cambiato notevolmente la mia rubrica, in meglio, credo; contenuto e forma rispondono alla donna di oggi.

Presa di coscienza allora, per tante di queste donne?

Non parlerei di presa di coscienza, ma di grado di conoscenza dei problemi che prima venivano totalmente ignorati; e il nodo sta proprio qui, la conoscenza senza la coscienza fa perdere la pista giusta per la soluzione di tali problemi, da ciò l'infelicità di molte di esse.

Vi sono, dunque, due categorie di donne: quelle che raccontano e quelle che discutono; che cosa vi è alla base di questa differenza, forse il possesso di strumenti culturali per alcune di loro?

No, molte donne sono cresciute pur avendo frequentato poco la scuola e aver poco letto; mentre, di contro, potrei dire che in alcune più colte, le insegnanti ad esempio, è molto radicata una mentalità di casalinga vecchio stampo, forse perché la professione che svolgono, prolungamento del loro ruolo in famiglia, non contribuisce a liberarle.

Le lettere più frequenti e spettacolari, che per quanto riguarda *Amica* vengono da donne di ceto medio-borghese, o piccolo-borghese, da un pubblico molto vario che va da donne benestanti a quelle con immensi problemi economici, trattano prevalentemente delle crisi esistenziali in cui queste donne, sempre vissute all'interno della casa, cadono. « L'insorgere di tali crisi, ci dice Anna Del Bo Boffino, si verificano in donne di due fasce di età ben distinte: la prima va dai 25 ai 30 anni; la seconda dai 35 ai 50 anni. Si tratta di una perdita di identità, di crollo dei valori sui quali hanno cominciato o costruito la loro vita. Alcune, le più giovani, hanno lasciato il lavoro per dedicarsi alla famiglia, si aspettavano dal matrimonio qualcosa di gratificante, pensando che l'amore avrebbe compensato tutto ».

Ma le frustrazioni quotidiane e continue: il vivere in questi piccoli appartamenti di una caotica città come Milano, sole tutto il giorno con i bambini; il non poter parlare con nessuno, oggi che è quasi scomparsa quella solidarietà di vicinato attraverso cui si potevano risolvere le « mille piccole stupide cose » di una donna di casa; il totale isolamento procrastinato nel tempo da una seconda maternità a cui si attribuiva il potere di riempire i vuoti di una vita che fuggiva via; e l'aver finalmente aperto gli occhi (« che cosa sto a fare, con chi posso parlare, da chi ricevo... ») sono i contenuti delle lettere-sfogo che ogni settimana danno lo spunto ad Anna Del Bo Boffino per trattare i temi generali della condizione femminile. « Vi sono poi le donne della seconda fascia di età, che dopo un'intera vita dedicata al marito e ai figli, si trovano in una casa vuota (il marito è spesso assente perché ha fatto carriera, i figli si sono costruiti una propria vita), allora si rivela in tutta la sua drammaticità il fallimento di un progetto donna. Cercano in me qualcuno che le ascolti in questa confessione di fallimento che, nella nostra società fatta di successo, a nessuno potrebbero affidare per non perdere l'ultima forza rimasta. È, in ultima analisi, un messaggio nella bottiglia mandato al giornale ».

Solo queste le donne che le scrivono?

No, altre — continua la Boffino — si pongono il problema di prospettive diverse, e quando i figli sono in età scolare, cercano innanzitutto da me un incoraggiamento per portare avanti l'idea di un lavoro fuori casa; in seguito, dopo tentativi e tentativi per trovare qualcosa, tornano a scrivere, deluse sì, ma ancora con il desiderio di fare qualcosa, di lottare ad esempio tutte insieme per forme di socializzazione (« sarei disposta anche a continuare a fare la madre e la casalinga se almeno avessi dove lasciare per qualche ora i figli, per poter uscire da questa prigione e ritrovarmi con altra gente a parlare, discutere... »). Certo si tratta di stati d'animo, precisa la nostra interlocutrice, di una sempre più diffusa aspirazione, ma ancora di una scarsa partecipazione a quanto già esiste (organismi della scuola, del quartiere, centri culturali). Dalle lettere, però, traspare che questo è il grosso momento della rabbia, non più accettazione passiva del dolore, della sofferenza, dei sacrifici, ma ricerca di vie d'uscita, per trasformare la rabbia in qualcosa di costruttivo, per tradurre in pratica la soluzione trovata in comune.

Significa questo organizzarsi e partecipare attivamente alle lotte per ottenere una nuova vita?

Non si tratta proprio di questo; la risoluzione, anche se in un'ottica giusta, è ancora arrangiamento individuale. Tali donne non vedono ancora la società come terreno dove scendere in campo per andare avanti insieme, un po' per l'antica diffidenza, un po' per una sfiducia in se stesse e per il profondo senso di emarginazione che sentono.

« Per quanto riguarda la rubrica della posta di *Noi Donne*, inizia Giuliana Dal Pozzo, posso parlare solo del passato. Come ho già detto il nostro giornale è cambiato, anche la casalinga è rimasta soddisfatta di questo nuovo corso. Perché il cambiamento? Ma anche le donne sono cambiate (e chi oggi potrebbe affermare il contrario). E i problemi per la donna di oggi sono molto più complessi. Essa non deve curarsi, come sempre, di mandare avanti la casa e la famiglia, ma sempre più si è posta la necessità di uscire da questo suo guscio (dove in parte essa stessa contribuiva a rinchiudersi) per impegnarsi con la sua presenza a difendere e costruire strutture più democratiche in molti campi della vita sociale. Si è avvicinata alla scuola, al quartiere, dove ha combattuto e discusso per ottenere migliori condizioni di vita per sé ma anche per gli altri, arricchendosi; tutto questo si rifletteva nelle lettere; le donne ponevano interrogativi sulla scuola, chiedevano asili per i figli, un lavoro per potersi realizzare, e non più storie di amanti, d'amore e morte, di mariti insopportabili, di suocere petulanti. Anche loro erano cambiate, dal chiuso delle loro case, e chiedevano di entrare a pieni diritti nella società per cambiarla. Così anche il giornale è cambiato ».

Passione e morte di una casalinga

di Rita Guerricchio

• Nella notte tra venerdì e sabato una casalinga cinquantunenne di A. (comune di G.) si è suicidata con una dose eccessiva di sonnifero •. Con il nudo referto di un giornale locale, legato al suicidio della madre dello scrittore, inizia *Infelicità senza desideri*, un romanzo di Peter Handke pubblicato nel '72 e di recente tradotto in Italia (Milano, Garzanti, 1976). Di questo romanzo ci sembra valga la pena di parlare distesamente poiché per varie ragioni costituisce un imprevedibile e straordinario contributo alla storia della condizione femminile, e diversamente da come di solito la si può rilevare attraverso i suoi risvolti e modelli letterari.

Dalla letteratura contemporanea, anche in quella più recente e di più illustre provenienza, raramente è emersa una attenzione verso la donna che fosse consapevole della sua storia ultima, ovvero partecipe di contraddizioni storiche ed esistenziali svincolate da quella, privilegiata per tradizione, relativa al rapporto col maschio e configurantesi sempre nei termini di • natura • opposta a ragione, di dimensione emotiva e carica sessuale divaricate da un più complesso e diversamente agguerrito rapporto con la realtà di esclusiva pertinenza maschile. Solo da parte di alcune scrittrici finalmente questa attenzione si è arricchita di quello spessore storico e culturale che spettava al • personaggio • femminile, sia pure, e doverosamente, rinvenuto dentro itinerari difficili e travagliati. E il fatto che, spesso e volentieri, sia l'autobiografia a costituire l'involucro letterario favorito, conferma la carica esplosiva di una dimensione privata necessitata in quanto tale, poiché in quanto tale repressa e ignorata, a farsi pubblica, rivendicando la sua specifica e peculiare qualità di rapporto col mondo. Questo romanzo di Peter Handke, giovane ma già celebre esponente della neoavanguardia letteraria tedesca, ha esplicitamente il suo primo movente nel suicidio della madre dello scrittore; e anch'esso non a caso costituisce una biografia, nel momento in cui riabilita il percorso totalmente privato della vita della madre e di questo riesce a scrivere in un certo senso la controstoria cioè un controromanzo. Assumere a protagonista la figura di una donna al suo più basso coefficiente di sublimazione letteraria ovvero al livello più degradato di valenza culturale, non è impresa nuova: questo personaggio non è davvero in cerca d'autore (basti pensare, fra gli esemplari ultimi, alla Iduzza della *Storia* di Elsa Morante). Ma la differenza nasce e cresce sensibilmente nella misura in cui questo destino individuale univoco viene proposto in quanto destino sociale, e la storia della madre programmaticamente vuole farsi storia di una condizione femminile, emblema e archetipo di una situazione, di una presenza, o assenza, esemplificate nelle loro antinomie e contraddizioni, cioè seguite negli scarti o nelle acquiescenze imposte da un confronto preciso con il reale, di cui vengono individuate tutte le principali componenti ideologiche e storiche.

In questo modo l'approccio non era facile né scontato, rischiava anzi di rimanere tale continuamente, nella consapevolezza di aver a che fare con un silenzio e una mediocrità (varianti • povere •, estreme, del celebrato • mistero femminile •) rivelate solo da una fine traumatica: • "Indicibile", si dice spesso nelle storie, oppure "indescrivibile", e solitamente io ritengo che siano scuse meschine; ma questa storia ha veramente a che fare con l'inesprimibile, con attimi di terrore ineffabile • (p. 36). Lo straniamento necessario e conseguente all'esigenza di evitare il rischio psicologistico o intimistico, insomma la rivisitazione patetica, si lega allora alla possibilità di interpretare storicamente, cioè criticamente, i connotati individuali del resoconto biografico, assecondando una volontà documentaria che sottolinei l'esemplarità e insieme l'imitabilità del dettaglio. Ma come partire dai fatti singoli e restituirne la portata storica, farli segni di un preciso razionalizzabile itinerario? • Allora, anziché dai fatti, sono partito dalle formule già esistenti, dal patrimonio linguistico sociale, scegliendo dalla vita di mia madre quei fatti che erano già contenuti in queste formule; perché solo in un linguaggio non elettivo e pubblico sarebbe stato possibile rintracciare, fra i tanti dati che non dicono niente, quelli che espressamente richiedono di venir pubblicati • (p. 35).

Destinataria e vittima

Attraverso un artificio dunque di carattere strumentale emerge l'ipotesi in grado di ricostruire un'identità riferendosi principalmente alla mediazione linguistica che, esponente indiretta dell'ideologia del potere, ne ha condizionato il comportamento, creato i miti, inculcato i pregiudizi, accreditato la morte. Ciò equivale a polemicamente evidenziare il meccanismo repressivo sotteso agli stereotipi di cui si nutre il vuoto culturale, corrisponde a sottolineare la perdita di identità così come viene apparentemente esorcizzata attraverso l'assunzione eterodiretta di un codice di valori assestato e intangibile. La donna come destinataria e vittima principale della coercizione sociale coagulata nei luoghi comuni di cui è affollata la sua educazione, trova in essi già fissati e prestabiliti i ruoli da assumere nella propria vita; per essi il rapporto con il sociale costituisce adeguamento ad un'estraneità progressiva, da se stessa e dalla storia. Penultima di cinque figli, di origine cattolica e contadina, la madre di Peter Handke vive l'infanzia in un angolo della provincia tedesca durante il primo dopoguerra: il nucleo familiare è ovviamente patriarcale, allinea povertà e sudati risparmi sotto l'etica stringente del sacrificio e del perbenismo.

• Nascere donna, in questa situazione, era, a priori, nefasto • (p. 16). Come dire che ogni avvenimento era prevedibile e preordinato, rintracciabile anzitutto nella piccola ritualità quotidiana di un focolare domestico da considerarsi come imperituro termine di confronto. Ma il lavoro (di cuoca) e la città, a diciotto anni, sono l'autonomia economica, un senso della vita da conquistare, un'allegria irrimediabile. La emarginazione sociale viene vistosamente rimossa dal nuovo formulario che la raggiunge, ben orchestrato dal nazismo al potere: • Di politica continuava a non interessarsi: ciò che accadeva con tanta evidenza era per lei tutt'altra cosa: una mascherata, un cinegiornale Ufa ("Grande rassegna d'attualità — Due settimane in sonoro!"), una sagra mondana. La "politica" era qualcosa di immateriale, di astratto, non un ballo in maschera né un girotondo, né un'orchestra in costume, niente che fosse visibile. Dovunque si guardava, una gran festa, e la "politica": era qualcosa, una parola, ma non un concetto, perché ti era già stata inculcata nei libri di scuola come tutti i concetti politici, senza rapporto con qualcosa di tangibile, di reale, appunto solo come una parola da tenere a mente oppure come un simbolo senza l'uomo • (p. 21).

La guerra stessa, avvenimento astrale in partenza, veicola una paura che è piuttosto frutto di contagio, le rinnova sperimentate difficoltà economiche. Ma più che altro sarà associata, nel ricordo, all'Amore, la formula più facile da attraversare, in grado addirittura di condurla ad una trasgressione clamorosa (la nascita di un figlio). Ma anche per questo è evento capace di conservare un'aura mitologica e irripetibile, visto che un matrimonio riparatore con un quasi estraneo sottufficiale della Wehrmacht (• la convinsero che era suo dovere dare un padre al bambino • p. 24), riesce a far rien-

trare subito l'infrazione nei canoni della più assodata morale sociale.
Con il matrimonio il « ciclo vitale » si chiude definitivamente, si ricompone l'antico nucleo familiare, ancora una volta patriarcale e in grado di rinnovare gli eterni rapporti di soggezione al maschio. Il sesso fa parte dei tributi doverosi all'egemonia sociale ed economica del marito, risulta ovviamente esperienza frustrante ma inderogabile. Tornata in provincia, l'universo casalingo ne riassorbe ed esaurisce le risorse intellettuali, ne sperpera e aliena in una dimensione ossessivamente circoscritta il destino personale. Il marito che beve e la picchia, gli altri due figli, i tre aborti clandestini, la difficile situazione economica, sono particolari che non intaccano né offuscano l'immagine ben accetta al conformismo della religione delle usanze delle buone maniere che costituiscono l'unico patrimonio culturale di un contesto socio-economico di cui Handke mette in luce molto bene la miseria, i vizi, l'arretratezza. In questo senso i vari squarci dedicati all'ambiente che circondava la madre, allineano implicitamente la sorte di lei a quella delle altre donne comprese nel medesimo ambito di suggestioni e condizionamenti.

Uno spazio per sé

Il miglioramento della situazione economica, l'avvicinamento anzi a un certo benessere, i figli adulti, il miracolo degli elettrodomestici, finiscono con lo svalutare lo stesso ruolo domestico, aprendo un vuoto difficilmente colmabile: « Oggi era ieri, ieri era tutto come sempre. Già trascorsa una giornata, daccapo finita una settimana, un bell'anno nuovo. Che c'è da mangiare per domani? È già venuto il postino? Che cosa hai fatto in casa tutto il giorno? Mettere in tavola, sparecchiare; "Tutti serviti?"; tendine aperte, tendine chiuse; luce accesa, luce spenta; "Non lasciate sempre la luce accesa in bagno!"; ripiegare; spiegare; vuotare; riempire; spina dentro, spina fuori. "Bene, per oggi è fatta". Il primo elettrodomestico: un ferro da stiro elettrico; una cosa miracolosa, "che si era sempre desiderata". Imbarazzo, come se non si fosse degni di un apparecchio simile: "Come ho fatto a meritarmelo? Ma d'ora in avanti sarò contenta ogni volta che dovrò stirare! Forse mi resterà anche un po' più di tempo per me?" Il frullatore, la cucina elettrica, il frigorifero, la lavatrice: sempre più tempo per sé. Ma si rimaneva lì come sbigottiti, con le vertigini, per la lunga vita vissuta nella parte dell'angelo del focolare e del folletto Fa-tutto » (pp. 49-50).

Tornare a sé, in qualche modo tentare una presenza tardiva e amarognola, passa, in sostanza necessariamente, per orribili mal di testa e vuoti di memoria, per una « nevrosi della casalinga » che per la prima volta in un certo senso le conferisce autorità ed attenzione. È infatti solo la malattia che le concede nuovo spazio per sé, le consente di leggere, passeggiare, addirittura prendersi delle vacanze: la ricompone in un certo senso nel momento stesso in cui oggettiva la separazione da se stessa. « Scrisse lettere di addio a tutti i parenti. A me spedì una raccomandata con la copia del testamento, per giunta espresso. Il giorno prima era andata dal parrucchiere e si era fatta fare la manicure. Prese tutte le pastiglie analgesiche insieme a tutti i suoi antidepressivi. Indossò le mutandine igieniche, vi infilò ancora degli assorbenti, in più altre due paia di mutandine, si legò stretto il mento con un foulard e si mise a letto, senza accendere il termoforo, con una camicia da notte lunga fino alle caviglie. Si distese completamente e mise le mani una sull'altra » (pp. 69-70).
La meticolosa messa in atto del suicidio si può dire faccia parte delle stesse cure domestiche abbondantemente collaudate: rientra nello stesso apparato di riti, conserva le stesse virtù di precisione e accuratezza a lungo osservate; ma certo risulta, si trasmette quale lacerazione definitiva, o ricomposizione ultima, neppure questa, forse, riluttante ad essere incapsulata in « formule », se non in quelle che il figlio ha saputo ricavarne.

Discriminate in Tv non solo nei programmi

di Daniela Palladini

La lotta per la riforma della Rai-Tv e l'attuale fase di avvio della riforma, hanno messo in evidenza e continuano a sollevare problemi di vastissima portata, di complessivo rilievo strutturale e largamente irrisolti dalla società e dalla cultura dominanti; problemi poco affrontati in sede teorica, abbandonati, a livello della pubblica opinione alle personali e occasionali posizioni di articolisti dell'informazione giornalistica e sottovalutati dalla cultura e dalla forza di lavoro della cultura.

Una cosa è certa, anche se non risulta chiara a tutti, che l'impero bernabeo-fanfaniano, se era consapevole della sua estensione e delle sue strutture, non era occasionalmente legato alla persona del direttore generale, ma sistematicamente, organicamente, strutturalmente omogeneo e funzionale ai compiti affidatigli. Ogni sua parte, ogni parcella, ogni parcella di lavoro, interno o esterno, somigliava al tutto, e in particolare a quel risultato politico culturale che tutti oggi sono concordi nel condannare. Bisogna andare oltre la semplice condanna e analizzare quelle parcelle e la loro funzione organica. Il lavoro alla Rai-Tv è svolto da 11.643 persone, in qualità di dipendenti interni, come risulta dall'organico al 31.12. 1975; il numero dei lavoratori esterni impiegati non è precisabile, poiché i criteri di gestione bernabeiana comportavano una programmatica confusione della qualità relativa alle prestazioni, una costante finzione giuridica, una costante discrezionalità di utilizzo e di retribuzione, una costante anomia; condizioni, queste, che perpetuavano, di contro, attraverso la struttura gerarchica e clientelare, responsabilità locali circoscritte, tendenti a corresponsabilizzare l'intera organizzazione accentuando, così, le disfunzioni dell'azienda, peraltro funzionali alla linea di politica culturale prescelta.

La comunicazione di massa radiotelevisiva, infatti, è problema di mezzi di produzione, di impiego di forza lavoro, di costi complessivi; essa può contribuire, solo se affrontata anche come problema di lavoratori interessati al loro prodotto, a rendere evidente che il tema Rai-Tv non è affare di opinione

occasionale né dato sovrastrutturale, come alcune forze politiche e alcuni campi dell'informazione (i quotidiani) pretenderebbero.
Il numero degli impiegati esterni retribuiti è di alcune decine di migliaia. Il rilievo dato alle quantità serve a riportare il discorso sulla produzione delle comunicazioni di massa nel servizio pubblico, all'interno dei problemi strutturali.
Tali quantità sono certamente destinate ad essere modificate, anche con l'acquisizione di qualità di prestazioni nel ciclo completo dall'ideazione alla messa in onda e ai tempi di messa in onda, dalla prossima e futura attività aziendale: se la riforma riuscirà a modificare l'organizzazione e quindi la concezione del lavoro alla Rai e per la Rai, ciò avverrà innanzitutto restituendole in ogni sua fase, non separata, qualità di lavoro, di funzione. L'organizzazione della vecchia azienda ha circoscritto drammaticamente la quantità di lavoratori impiegati e distorto all'origine lo stesso concetto di prestazione di lavoro per molti degli impieghi concessi. Su quel totale di dipendenti interni ben 6.550 lavorano a Roma, di questi oltre 3 mila nella sola direzione generale di viale Mazzini.
È fondamentale rilevare come un'analisi e, prima ancora, una conoscenza del problema della radio e della televisione, significano modi non aleatori per affrontare i temi centrali di rinnovamento della società italiana: quelli della scuola, della formazione tecnica e professionale oggi, delle professioni, la riconquista della tecnica, la riappropriazione di massa di tecniche riproduttive ed espressive, prima separate, la riconquista di cultura da parte dei possessori di tecniche, la rivisitazione, quindi, dei concetti di tecnica e cultura, l'appropriazione, in termini consoni e non desueti, da parte del movimento operaio degli strumenti della cultura di massa, la ridefinizione dei limiti reciproci di cultura e informazione, cultura e spettacolo. Unica condizione, questa, di pubblicizzazione sostanziale dei dibattiti, oggi chiusi e corporativi, sulle « autonomie professionali ».
Denunciato il modo ottuso con cui la Rai di Bernabei non ha mai affrontato il tema della formazione professionale, subordinata ad una qualificazione sempre successiva ai criteri adottati per l'assunzione alla Rai e non curante degli sbocchi professionali, se ne misura tanto più la gravità di fronte al dato drammatico della non occupazione intellettuale nella società italiana di oggi, della sua continua dequalificazione, della sua inarrestata astrattezza, con un uso clientelare e « azzeratore » dell'esigenza di impiego intellettuale: l'empirismo elevato a sistema di sfruttamento per una sottoproduzione culturale della comunicazione di massa artificiosamente contrapposta alla Cultura (maiuscola) estranea e per sempre estraniata dalle masse.

Allo stato attuale del lavoro dipendente una nuova e diversa organizzazione consapevole di questi problemi è condizione per ogni possibile inveramento del processo di riforma; né è più rinviabile l'esigenza di riqualificazione e nuova qualità del lavoro e l'identificazione delle sue nuove e diverse competenze. È necessario perciò abbandonare, in questa fase, un generico richiamo al « paese reale » che risulterebbe astratto, e interrompere le fughe nell'alternativismo o nell'autoproduzione come salvezza, in realtà solo occasione periferica troppo autonoma perché poco interferente. Il movimento riformatore, a partire dal paese reale di cui è espressione, deve puntare ogni attenzione sul momento del lavoro produttivo, deve puntare su movimenti di lavoratori; e, sia detto con polemica, non movimenti di intellettuali, artisti, giornalisti, uomini di cultura, ma di costoro prima di tutto lavoratori, coinvolti dai problemi del proprio lavoro, non più mero « frutto astratto dell'ingegno », ma capacità di tradursi in prodotto nuovo, attraverso i complessi cicli produttivi tipici della radio televisione.

I ruoli della lavoratrice

Non c'è riforma se il movimento democratico non discende nell'attuale inferno della produzione radiotelevisiva, se non ragiona dall'interno dell'intero processo produttivo. Non c'è intellettuale che da solo garantisca un prodotto qualitativamente diverso senza modi di produzione diversi, senza collegamento organico con l'organizzazione nuova del lavoro di produzione. Se dovesse restare in piedi tutto l'apparato di lavoro immotivato, anonimo, parcellizzato dall'organizzazione, la battaglia per il rinnovamento culturale radiotelevisivo sarà più lunga, incomprensibile, corporativa. Ridurrebbe ogni nobile produzione culturale e intellettuale a lavoro anonimo, immotivato, parcellizzato.

In questo contesto il passo ad un discorso specifico sulla funzione femminile è evidente. Il lavoro attribuito alle donne nell'azienda Rai è infatti uno degli strumenti silenziosi più efficaci di cui si è avvalso il sistema bernabeiano, rilevante dal punto di vista quantitativo, garantito nella sua statica capacità conservatrice dal ricatto non solo culturale ma anche strutturale che la società esercita sulla donna, e sulla donna lavoratrice in particolare. Le lavoratrici della Rai nella sola Direzione generale, centro di prepotenza, paludoso e altamente specializzato del vecchio sistema di potere, sono oltre il 50 per cento del totale. Su 3.044 dipendenti 1.557, infatti, sono donne.

La questione del lavoro femminile a questo punto si impone in termini immediatamente politici, forte di strumenti autonomi ed adeguati di analisi e partecipazione politica (si è da poco costituita una consulta, all'interno dell'azienda Rai-Tv, che può essere un importante strumento di lavoro politico) non si ghettizza e non si chiude in rivendicazioni separate e corporative, acquista valore di coscienza collettiva dell'intero movimento dei lavoratori. La questione del lavoro femminile di questa azienda pubblica, produttrice di cultura, è centrale per l'intera causa del rinnovamento della società italiana.

A chiarimento di quanto detto sopra, il ruolo che oggi la lavoratrice può ricoprire nell'azienda radiotelevisiva per attuare la riforma è principalmente ruolo politico, lotta in prima persona, individuazione di nuovi strumenti di partecipazione, e anche la presa di coscienza dell'intero movimento contro la vecchia organizzazione del lavoro che l'ha sfruttata come uno strumento passivo. Dopo una prima confusa presa di coscienza espressa dal Cil (Comitato intercategoriale lavoratrici) che rivendicava parità di attribuzioni e qualifiche con gli uomini, correndo oggettivamente il rischio di un movimento corporativo e privo di strumenti di pressione concreti, le impiegate, le passafilm, le segretarie, le giornaliste, le programmiste sembravano non vedere l'intera macchina che le coinvolgeva; non riuscivano a qualificare politicamente, oltre la denuncia di ingiustizia e l'appello alla parità, il loro possibile movimento. Il solo fatto di essere donne, staticamente concepite, e nessun altro motivo, ha fatto sì che un solo tipo di impiego si configurasse per loro e venisse concesso a qualunque livello, anche in quella gerarchia di intellettualità che caratterizza le diverse fasce di inquadramento e i diversi spazi di impiego: la sola condizione di donna caratterizza il lavoro attribuito. Questo ha per una prima fase reso valida e utile quanto il Cil denunciava: la donna « impiegata », la donna programmista, la donna giornalista è per l'azienda innanzitutto donna: il lavoro ad essa assegnato sottostà meccanicamente alla concezione dei ruoli predestinati della donna desunti da una sua indiscussa parziale impiegabilità; quindi si verificano continue offerte di soluzioni « part-time » e condizioni di sottoccupazione.

Le discriminanti verso le donne sono state pesanti e meccaniche: la maggior parte di esse sono impiegate, la cui qualifica si depauperà continuamente; le qualificate sono state rigidamente utilizzate; per le giornaliste c'è la moda, per le musiciste l'arpa, per le impiegate la dattilografia non pensante; molte le segretarie personali e sempre personalizzate, discrete ed esornative; massicce quantità di donne ne-

280

gli appalti di servizio: mense e pulizie. Era necessario un arresto di questo automatismo, ma oggi per la messa in crisi del modello che società e assetto socio-economico e cultura dominante offrono alle donne ci vuole ben altro che « fare da sé », « per proprio conto », denunciare o lamentarsi. È previsto infatti, data questa rigidità nel mantenimento dei ruoli, nella logica del vecchio assetto, che le donne siano escluse per iscritto da gran parte dei bandi di selezione del personale, e altrettanto per iscritto si bandiscano concorsi per sole donne. Tenuto conto che l'occupazione raggiunta dalle donne ha seguito per la stragrande maggioranza la strada traversa dell'occasione personale, della discrezionalità, della clientela o parentela in assenza di altro, resta l'esigenza obiettiva di affrontare un'analisi complessiva dell'intera organizzazione e del vecchio assetto, nonché un'analisi del ruolo ricoperto dal lavoro femminile in termini quantitativi e qualitativi. Le scoperte sono molte e stimolanti. Vediamo per esempio il centro di produzione Tv di Roma dove su un totale di 1739 dipendenti le donne sono soltanto 365. Il centro di produzione progressivamente svuotato di capacità e possibilità produttiva dall'azienda precedente, attraverso continui appalti della produzione e coproduzioni, è stato reso burocratico, cinghiato, organizzato per grossi *pool* appiattiti e quantificati da rigide gerarchie (capotecnico, caposezione, capocomplesso con relativi e pesanti *staff* di tipo ministeriale).

La donna esornativa

Dove si colloca il personale femminile? È completamente assente, ad esempio, dal complesso tecnico delle riprese esterne, e questo significa che non esiste una sola donna *cameraman* o una donna *mixer* o ausiliaria di ripresa, ecc.; nel complesso tecnico-studi, registrazioni e servizi le 123 donne si addensano tutte nella sola sezione edizioni cinematografiche dove restano spesso bloccate come assistente al montaggio, quando non sono passafilm (ruolo solo femminile perché meccanico). La quantità di professionalità di tecniche conquistate dalle donne è estremamente ridotta rispetto al complesso di tecniche a tutt'oggi previste; le lavoratrici per esempio non sono mai disegnatrici titoliste, trovarobe, progettiste, tecnico-luci, operatore cinematografico, operatore Rvm, operatore telecinema e vidigrafo, microfonista, assistente musicale, addetto alle varie funzioni di sviluppo e stampa. Sono invece sempre donne le segretarie di produzione poiché il ruolo è di per sé subalterno.

La riforma indica provvedimenti contro la burocratizzazione, l'improduttività, il lavoro esornativo, gli organici quantificati in lotti piatti e neutri, ma dovrà anche tenere conto di un'esigenza sostanziale di attribuzione, di un lavoro produttivo e funzionale alle « lavoratrici senza qualità » così aprioristicamente emarginate, per non rischiare l'inefficacia.
Esaminiamo ora la massiccia presenza femminile alla direzione generale. Anche qui la qualità del lavoro svolto dalle donne della direzione generale rende inutili, improduttive, esornative le lavoratrici ivi inquadrate. Se non si riforma riqualificando, tecnicizzando, ricomponendo il lavoro delle donne, la riforma diventerà astratta e consentirà una continuità sostanziale della vecchia gestione. Nessuna lavoratrice vuole più consentire a quello che si considerava ieri privilegio, oggi svelato come ricatto di un impiego che è soltanto occasione per un secondo e anche secondario reddito familiare, da svolgersi col minimo dispendio di interesse e senza motivazioni profonde soggettive: un lavoro svolto in attesa che scada l'orario, un'attesa che ha reso la donna ricattabile e insieme ne ha aggravato le preoccupazioni per la carenza dei servizi, che l'ha lasciata unica responsabile di casa, figli, famiglia. Su due fronti, quello della realtà sociale da ristrutturare per renderla adeguata alle esigenze e quello della condizione nel posto di lavoro, la battaglia è aperta; l'obiettivo è comunque di riscatto, emancipazione, liberazione.
Ciò detto non può sorprendere, e qui è purtroppo solo un inciso, l'assenza dalla vecchia programmazione di uno solo qualunque dei temi che le lotte femminili hanno messo in luce in questi anni, e non solo nella informazione quotidiana, dove oggi troviamo qualche timido cenno, ma nell'intera produzione culturale di spettacoli, sceneggiati, cicli, rubriche, intrattenimenti; cosicché tutta la problematica, sollevata dall'esplodere della questione femminile, deve trovare un suo spazio peculiare.
Questo significherà andare incontro a un periodo sperimentale e aperto alla ricerca di nuovi modi, comprensivi anche di questa problematica di formazione della proposta, modi adeguati di produzione, che escludano possibilità che parti di lavoro siano incapaci di dare contributi e/o prodotti intelligenti. Sempre che l'obiettivo resti quello di un prodotto culturale continuamente verificabile e aperto, tale da escludere la medietà di un prodotto canonico impacchettato, rigido, ormai non più credibile.

Essere donna nel cinema

di Fausta Gabrielli

Questo breve articolo è frutto di un dibattito tra alcune donne che operano nel settore cinematografico e che hanno sentito l'esigenza primaria di iniziare un discorso e una pratica di lavoro collettivo tra loro e con altre donne (su questa base si è costituita una cooperativa).
Pur provenendo da esperienze di lavoro cinematografico e d'informazione diverse, si è individuato nella complessiva subordinazione femminile alle leggi dominanti della valorizzazione personale, un riferimento comune della condizione della donna nella produzione cinematografica. Le donne che lavorano nel cinema sono, infatti, le più conformi ai modelli culturali e sociali imposti loro dalla divisione del lavoro e dei ruoli. La professionalità stessa, all'interno della organizzazione del lavoro, assume una forma e un carattere estremamente individuale. Aver messo in luce questo aspetto è risultato molto importante per capire, poi, il meccanismo più generale dei rapporti di scambio che, forse, nel cinema sono particolarmente brutali (ovvero meno mistificati) rispetto ad altri campi.
Nel rapporto di scambio le donne sono le merci e in quanto tali hanno sempre il problema di essere le une migliori delle altre, su un determinato mercato, in competizione con le altre, e quanto meno in vigile situazione di difesa. Essere brave, e non solo professionalmente, significa sviluppare la capacità di vivere delle qualità, proprio come le merci. Significa, quindi, sopportare la alienazione dal proprio corpo, l'estraneità da sé e dalle altre; significa far rientrare il mondo, i rapporti sociali, dentro schemi che consentono di controllarli, più che di capirli, vivendoli; significa ridurre i rapporti a relazioni tra soggetti e oggetti. E sono proprio questi rapporti, questa situazione senza apparente via d'uscita, che abbiamo voluto analizzare per superarla. « La donna vale sul mercato in funzione di una sola qualità: quella di essere un prodotto del lavoro dell'uomo. Per questa sua qualità ognuna assomiglia completamente all'altra ». La realtà fantomatica delle donne sembra materializzarsi proprio nel « luogo » della riproduzione dell'immagine/specchio, il

discorso del cinema. I rapporti così come si presentano all'interno del rapporto cinematografico scoprono, infatti, il carattere di merci delle donne proprio in rapporto alle operazioni di speculazione-specularizzazione che si compiono attraverso le donne, in quanto supporto, materia di tali operazioni; e questo in quanto la femminilità è ciò attraverso cui un soggetto si specchia, e non ciò che egli vede sia davanti che dietro la macchina da presa. Essa è costantemente costretta a non uscire, a non essere vista.

Non intendiamo svolgere un'analisi specifica delle condizioni di lavoro delle donne nell'intero ciclo produttivo nel cinema (dal set alla moviola), né del sistema di identificazione e rappresentazione della donna quale oggetto-merce che consente lo scambio, essendone, quindi, fuori come soggetto. Entrambi questi livelli sono a nostro avviso, inclusi dentro uno spazio di discorso che riguarda il rapporto delle donne con il lavoro, intendendo questo rapporto come produzione di nuovi rapporti sociali: lavoro di liberazione della sua creatività, di circolazione della sua lotta per l'esistenza, di distruzione dell'immagine-specchio del suo corpo-merce.

Il primo oggetto che esaminiamo riguarda una organizzazione della produzione e il modo in cui le donne sono incluse all'interno dell'« economia dell'autore regista », nella prospettiva della riproduzione del « suo » lavoro.

Il lavoro dell'autore consiste, dunque, nello speculare la soggettività, nel rifletterla, nel garantirle la continuità e il potere; è da questo progetto, da questa prospettiva che le donne sono escluse: esse stanno dietro la scena e « passivamente » non aspirano a funzionare neanche dentro « un'altra » ottica. In realtà nessuna ottica alternativa è possibile, nel senso che nessun sistema di proiezioni può essere riproposto dalle donne che non si sottomettono all'ordine simbolico dei rapporti di produzione capitalistica: opporsi alla economia politica dell'autore implica necessariamente un rapporto *nuovo* con la socializzazione rispetto al proprio corpo. I corpi « oggetti » delle donne aspirano molto più ad esistere come produttori di reale, di nuovi rapporti sociali, che non come « soggetti parlanti ».

Di fronte ai soggetti autori e al loro linguaggio di esclusione e repressione, ogni donna che abbia assunto, nel confronto con la produzione, i livelli tecnologici propri del modo di produzione nel cinema, sa che nessuna critica dell'immaginario è possibile senza produrre un reale nuovo e ogni critica, al di fuori di una dimensione sociale nuova, sarebbe comunque riproduzione della specificità di un linguaggio, riproduzione delle leggi di un linguaggio, del potere di alcuni.

Lo sfruttamento a cui è sottoposto il corpo femminile all'interno dei rapporti di produzione si presenta nella forma della richiesta di adesione intellettuale ed emotiva al lavoro che riproduce, ideologizza e propaganda ai livelli più generalizzati della riproduzione tecnica la sottomissione della donna al rapporto di scambio.

Il suo erotismo, quello che le è attribuito, funziona come equivalente ai vari livelli dello scambio: aderire al mito del prodotto significa prodursi come corpo nel film e per il film, per dare corpo (si dà il corpo) al lavoro di un soggetto (l'autore) che incarna egli stesso la composizione di capitale del film.

Il lavoro femminile, dall'attrice all'assistente montatrice, alla sceneggiatrice, conosce, rispetto al progetto dell'autore (il film), livelli di investimento così personali da essere considerati estremamente necessari alla divisione del lavoro nell'intero ciclo di produzione. « La divisione del lavoro — anche sessuale — esige che la donna mantenga con il suo corpo il sostrato materiale dell'oggetto di desiderio, ma che non acceda mai ad esso », al significato capitale, alla regia. E d'altra parte come potrebbe se non rinunciando alla sua natura di diversa, alla sua natura femminile. Non a caso Hollywood che è stata la più ferrea e rigida organizzazione del ciclo produttivo cinematografico non ha mai permesso ad alcuna donna di accedere alla regia. Le donne, dunque, in quanto esterne al controllo delle leggi dello scambio producono un reale che può mettere in crisi l'immagine e l'immaginario, la produzione di identico e di identificazione. Ma in quale rapporto sociale questa dimensione nuova della donna può giocarsi rispetto al lavoro, alla creatività, alla politica, al potere?

Abbiamo parlato di socializzazione, ma cosa si intende rispetto all'attacco che le donne possono portare a quell'immaginario collettivo che ogni modo di produrre informazione ha finora riprodotto?

Evidentemente ogni discorso sulla rimozione della femminilità, sulla sua esclusione dalla elaborazione del simbolico, va ricondotto all'analisi dei rapporti di produzione. L'« economia politica » della regia non può essere criticata se non ribaltando, già come pratica di rapporti di produzione, il rapporto fondamentale tra soggetto e oggetto, quando l'occhio-obiettivo non si presterà più al gioco della rappresentazione (« voi sarete quelle che il suo apparato fotografico avrà tele-obiettivato »), ma si rivolgerà al reale in funzione della percezione del molteplice, e non solo di « ciò che gli viene messo davanti con una disposizione tecnica ». E, d'altra parte, oggi l'oggetto stesso (la donna) sfugge alla « inquadratura », e non può più, perciò, essere ricondotto alla sua determinazione di merce nella logica del mercato.

Porsi di fronte alla molteplicità del reale implica, inoltre, confrontarsi con esso, abbandonando l'idea che il cinema sia soltanto, o si « faccia » soltanto, in una dimensione di organizzazione dello spazio, di organizzazione dei corpi secondo un ordine che loro corrisponde, e un'estetica prestabilita, «come nel funzionamento di una enorme macchina in cui ogni elemento contribuisce al movimento generale ».

Socializzare la dimensione professionale per le donne che lavorano nella produzione cinematografica significa passare attraverso un primo momento di verifica della dimensione collettiva del lavoro, il che è possibile soltanto assumendo dei referenti generali rispetto allo sfruttamento e all'oppressione femminile, nei cui confronti è possibile il superamento concreto della determinazione dei ruoli professionali stabiliti nell'organizzazione capitalistica del lavoro.

In questo senso la socializzazione della critica all'estetica della visione che le donne possono produrre, va nella direzione di una trasformazione nel modo di produzione delle immagini, privilegiando lo sviluppo dei rapporti sociali, del lavoro collettivo, della cooperazione, che si concentra soprattutto nel rapporto con il territorio, con le differenze sociali e culturali che esso rappresenta.

È infatti impossibile portare avanti una linea di rottura rispetto allo sfruttamento delle donne nel cinema e non uscire dalla specificità delle diverse determinazioni professionali di lavoro intellettuale e tecnico, mettendo in moto un processo di liberazione dal potere del linguaggio, rendendo sociale, il rapporto, la capacità di controllo tecnologico, che la critica ai ruoli fa sviluppare a partire dal rifiuto di subire la professionalità.

Per rompere con la divisione del lavoro così come si attua nella produzione cinematografica corrente che ha relegato la donna in generale dentro ruoli rigidamente subalterni, ci sembra che il primo problema non sia tanto quello di contestare o di criticare dall'interno tale divisione del lavoro, quanto di proporre e di inventare nuovi modi di lavorare collettivamente, che passano, a nostro avviso, per un momento di organizzazione autonoma e nello stesso tempo aperta al sociale femminile con il quale essa si confronta.

Intendiamo con ciò parlare di autonomia rispetto ad una produzione esistente ma a partire da una presa di coscienza della funzione di rottura che la donna può giocare rispetto alla rigidità di un mercato del lavoro come quello cinematografico.

Tale discorso di rottura si verifica ad un livello che è nello stesso tempo teorico e pratico. Infatti l'autonomia di elaborazione che è in ultima analisi una diversa organizzazione del lavoro (lavoro nel senso che dicevamo all'inizio), presuppone il superamento

della rigidità dei ruoli professionali, intesi come apporto specifico e differente nel processo di realizzazione di un prodotto, ed è in questo senso che si gioca la possibilità di espressione di nuovi livelli di creatività femminile.
Ci sembra che questa sia oggi in Europa la tendenza dei vari gruppi produttivi di donne che operano o intendono operare nel settore dell'informazione. Il limite semmai di tali gruppi non è tanto riscontrabile in una mancanza di creatività o di originalità sul piano della elaborazione di estetiche, quanto nell'assenza di un confronto complessivo con i vari livelli dei rapporti tra le classi e tra i gruppi sociali che il territorio esprime.
Se da una parte il lavoro collettivo nel rapporto con il territorio va visto come un momento di circolazione dei contenuti della socializzazione, è d'altra parte importante capire che da questo rapporto deriva un altro livello di confronto con il sociale, il confronto con la sua dimensione istituzionale (pensiamo ad esempio alla struttura radiotelevisiva). L'informazione nella forma della distribuzione. È nel rapporto con questa dimensione che le donne dovranno confrontarsi rispetto ad un nuovo modo di produzione dell'immagine, dell'informazione in generale, in termini di potere, di gestione della loro ricerca, della creatività, dello sviluppo della loro dimensione sociale.

Le citazioni sono tratte da:
Luce Irigaray, Speculum, Feltrinelli.
Noli me tangere, Sessualità e politica, Feltrinelli.

L'antifemminismo delle fiabe italiane

di Delia Corbò

Le *Fiabe italiane* — raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino — possono costituire l'oggetto di quell'esame che Propp chiama « critico-letterario », e che permette anche un modello di analisi dei messaggi veicolati dalle fiabe rispetto, per esempio, ai parametri della violenza e del potere che regolano i rapporti fra i sessi. Si può, cioè, evidenziare il contenuto profondamente antifemminista delle fiabe, dove il sesso dà luogo ad un processo di « ruolizzazione » dicotomica, di fondazione del potere e di esclusione, più o meno violenta, da esso.
La donna, nelle fiabe popolari, non gode, infatti, mai di un'esistenza autonoma e indipendente: è soggetta prima al padre e poi al marito. Il suo stato « naturale » è quello di sudditanza assoluta all'uomo, sudditanza e, quindi, inferiorità, spirituale, culturale, economica e biologica. La femmina non decide mai autonomamente della propria vita e le scelte che la riguardano passano sempre sopra la sua testa. La volontà del maschio è sovrana e non è previsto il caso che la femmina si sottragga a questa volontà. « Io ti voglio e devi essere mia moglie » (*Le sette teste d'agnello*, 170, p. 703). Le dichiarazioni di matrimonio sono espresse, spesso, in termini assolutamente categorici, tali da non lasciare dubbi sulle rispettive posizioni di potere. « Si guardava intorno tutta spaventata, quando il figlio del Re si levò e l'abbracciò dicendo: — Tu sarai la mia sposa! » (*La gallina lavandaia*, 122, p. 490).
La donna è una merce e le trattative per la « compravendita » vengono sviluppate fra gli operatori maschili, cioè fra il pretendente ed il padre della sposa.
Le fiabe popolari propongono una donna sempre così inerte e dipendente, che vive una condizione estremamente subalterna e oggettuale. « La povera signora, innocente come l'acqua, non sapeva che cosa significava questa novità, e dimagriva, rinsecchiva, sempre sola, senza lamentarsi mai (*Il Bracciere di mano manca*, 160 p. 669). La donna è mite, docile, inespressa, rispettosa e sottomessa alla gerarchia vigente nell'ambito familiare. Essa vive di luce riflessa, corrispondendo sempre alle aspettative sociali che la vogliono bambola senza vita propria. Come moglie la sua unica occupazione è quella di preservarsi fedele, casta e bella per il piacere e la gioia esclusiva del marito; come madre è, per lo più, inetta e incapace di esercitare l'autorità e di esigere l'obbedienza: la « natura » non le ha concesso quelle doti di prestigio e di autorevolezza necessarie al ruolo di capo-famiglia. « Alla povera madre veniva il torcibudella, a furia di gridare » (*Cola Pesce*, 147, p. 602).
La famiglia fiabesca è rigidamente patriarcale e patrilineare. In essa il capo indiscusso è l'uomo, padre, marito o fratello e l'atmosfera che vi si respira è di dominante illibertà. Questa famiglia, in quanto patriarcale, è rigidamente monogamica, naturalmente solo per la donna e non per l'uomo. « Il marinaio fece caricare sulla sua nave la *sposa infedele* (c.n.) come fosse un sacco, sciolse le vele e partì. Quando fu in alto mare, — Ecco che è giunta la tua ora — disse alla moglie. La prese per i capelli, l'alzò e la buttò nelle onde. — Ora sono vendicato, — disse, girò il timone e tornò in porto » (*La sposa sirena*, 132, p. 528). E non è un caso che, in questa fiaba, la sposa infedele venga salvata dalle sirene, che la rendono simile a loro: le sirene, infatti, simboleggiano la donna maliarda che trae, con i suoi allettamenti, l'uomo alla rovina.
L'adulterio è considerato un reato talmente grave da essere punito con la morte: solo la durezza e l'esemplarità della punizione, « consigliando » la stretta osservanza della norma, reintegrano e rinsaldano la potestà virile e solo la violenza della sanzione cancella la vergogna e l'affronto subito dal maschio. « E cosa si meriterebbe una moglie come questa? — Prima impiccarla, poi bruciarla, poi gettare le ceneri per aria » (*L'erba dei leoni*, 194, p. 796). L'inaudita brutalità non richiede commenti. Nella fiaba *I consigli di Salomone* (192, p. 791), la violenza e la sopraffazione del potere assoluto e illimitato del maschio patriarca diventano quasi truculente: « Il padron di casa fece da cena, preparò tavola, e si sedette a mangiare. Finito di mangiare, aperse un sotterraneo, e dal sotterraneo uscì una donna cieca. Il padron di casa le versò la minestra in un teschio di morto e le diede un pezzo di canna per cucchiaio. La cieca mangiò, l'uomo la fece scendere di nuovo nel sotterraneo e la rinchiuse... Allora il padron di casa disse: — Quella è mia moglie; quando io partivo, lei riceveva un altro uomo; una volta son tornato e li ho trovati insieme. Il piatto in cui lei mangia è la testa di quell'uomo, e il cucchiaio è la canna con cui gli ho tolto gli occhi ». Qui la moglie è tenuta in vita con l'unico scopo di farle espiare la colpa commessa contro

l'autorità maritale, mentre l'amante viene trucidato perché colpevole di offesa contro la proprietà. Se è pur vero che questo personaggio non viene presentato come un eroe positivo, la condanna del suo comportamento non è né esplicata, né diretta.
Per la tranquillità del maschio e, di conseguenza, per la « pace » della vita familiare, vengono instaurate una legge ed una morale estremamente rigide, che stabiliscono che le donne vivano quasi recluse e solo in compagnia di altre donne. La severità della sorveglianza è in stretta relazione con l'assoluta incapacità, reale o presunta, della moglie di difendere da sola le sue « virtú ». Quando un marito è costretto ad allontanarsi dalla casa, o per andare in guerra o per occuparsi dei suoi affari mercantili, delega la custodia e la tutela della moglie a persona di sicura fiducia, perché questa non rimanga vittima del dominio predatorio di un altro maschio. « Partí e affidò la moglie al padre come la vita sua (*Il Gran Narbone*, 176, p. 73). Oppure: « Lasciò la moglie con una donna di retti costumi che l'aiutasse nelle cose di casa, e, comprata una nave, partí » (*Il Capitano e il Generale*, 179, p. 743). La moglie, quindi, deve essere come la « natura » ha stabilito che debbano essere tutte le donne: « bella, graziosa e di vita severa e ritirata » (*Il Bracciere di mano manca*, 160, p. 669). Ella è considerata una proprietà, un oggetto prezioso ed ornamentale, che va accuratamente custodito e protetto dalle curiosità e dalle brame altrui e l'immagine che l'uomo ha di lei è stata a tal punto interiorizzata che è la donna stessa che si autooggettualizza.
« *Vigna ero e vigna son / Ero potata e piú non son; / E non so per qual cagion / Non mi pota il mio padron* » (*Il Bracciere di mano manca*, 160, p. 669).

L'autorità maschile è introiettata e considerata necessaria e insostituibile: amore, ammirazione e sottomissione sono sollecitati dalla potenza come tale. Quando, però, quest'autorità s'indebolisce e non risponde piú alle aspettative di forza e di superiorità, scatta la ribellione, la sfida e il disprezzo. Quando un marito non sa mantenere il suo dominio in casa e dimostra di essere incapace di esercitare la sua autorità sulla moglie, questi viene deriso e disapprovato. « E mulinando questi pensieri; buttava un po' di crusca alle galline. Le galline si affollavano per beccar la crusca, ma il gallo con un balzo e un batter d'ali era sopra a loro e le cacciava via. Il contadino chiese al gallo: — Perché non lasci mangiare le galline? E il gallo: — Le galline devono fare come voglio io, anche se sono in tante; non come te che hai una moglie sola e ti riduci a fare quel che vuole lei » (*Il linguaggio degli animali e la moglie curiosa*, 177, p. 736). Non è un caso che al patriarca debole ed inetto l'insegnamento e la possibilità di ravvedimento provengano da un gallo, emblematico gerarca familiare: il gallo si conquista, infatti, la posizione di comando nel gruppo delle galline, con la forza e la prepotenza della « gerarchia della beccata ».
L'incapacità di un esercizio autoritario del ruolo di maschio è estremamente pericolosa, perché mina uno dei capisaldi su cui si regge la famiglia patriarcale. È necessario, pertanto, ristabilire prontamente l'« ordine naturale » e per far ciò è dovere del marito ricordare alla moglie da quale parte è la forza « e giú cinghiate, fino a lasciarla piú morta che viva ». È così che si ammansisce una moglie che ha osato contestare la gerarchia familiare, compromettendo la potestà maritale. La punizione è un dovere coniugale di tipo formativo. Il dominatore ha un estremo bisogno del dominato e, pertanto, a costui non può essere assolutamente concessa alcuna autonomia e indipendenza.

Una struttura sociale e familiare così autoritaria e rigida non lascia, in genere, alcuno spazio alla violazione dei codici sociali. Nelle fiabe, pertanto, rari sono i casi di donne che manifestano un atteggiamento di emancipazione e che esercitano il diritto di disporre autonomamente della propria esistenza, sottraendosi così all'autorità maschile. Quando ciò accade, quando, cioè, una donna rifiuta la subalternità del suo ruolo, viene negata come donna, diventando un essere diabolico. Quando, insomma, si delinea per la donna la possibilità di collocarsi in una posizione di maggiore autonomia o, addirittura, di potere, viene privata della sua femminilità per essere connotata come figura crudele e tirannica; si stravolge il personaggio fino a farne una specie di orca. « La Regina era ad aspettarla sulle scale e appena le fu davanti la prese a schiaffi. — Perché mi battete? — chiese quella poveretta. — Perché? Hai stregato mio figlio, brutta strega, e ora sta morendo! Ma vedi dove farai la tua fine? — e le indicò una caldaia di pece che bolliva » (*La bella addormentata ed i suoi figli*, 139, p. 562). Conviene, quindi, alla donna adattarsi alla sua condizione di servaggio, accoglierla anzi con gradimento, perché sono autenticamente donne solo quelle che accettano felicemente il loro *status* d'inferiorità.

Questo punto di vista decisamente maschile è accompagnato nelle fiabe da una lunghissima serie di invettive, ingiurie e pregiudizi contro le donne. « Allora è vero che gli uomini vanno tutti all'Inferno per colpa di voialtre donne! » (*Diavolozoppo*, 162, p. 675). La donna — ambiziosa, invidiosa, fatua e vanesia — è per l'uomo un'ineluttabile maledizione e dannazione: a causa sua gli uomini muoiono e giacciono, eternamente maledetti, all'inferno.

L'emancipazione difficile dell'operaia del sud

di Valeria Spagnuolo

Il « caso » dell'Indesit di Teverola presenta molti punti di interesse perché permette di analizzare due fenomeni, entrambi importanti: da un lato l'insediamento di una industria in una zona agricola del Sud (la zona aversana, nella provincia di Caserta), dall'altro l'utilizzo di una alta percentuale di manodopera femminile (il 65 per cento circa su 32250 addetti). Troviamo cioè, qui, uniti due elementi di emarginazione e di « sottosviluppo »: il mezzogiorno e la donna.
Quello che in particolare interessa mettere in evidenza in questa sede sono alcune condizioni che potremmo definire storiche, sociologiche e politiche, che hanno caratterizzato questo processo di industrializzazione per verificare in che modo esse hanno inciso sulla gran massa di operaie ad esso interessate. Schematizzando esse sono:
— il carattere di « guerra tra poveri » che subito ha avuto il fenomeno dell'assunzione in questa azienda che era stata presentata, per l'alto numero di addetti che doveva raggiungere — circa 10.000 — come la panacea dell'economia della zona. Le rivalità, i contrasti, il clientelismo e le guerre di municipi che si scatenarono intorno al « posto fisso » fecero passare in secondo piano il fatto che la maggior parte degli assunti fossero donne, e quindi non capifamiglia. Questo fatto che altrove, e non solo nel mezzogiorno, ha scatenato proteste e malumori nei confronti delle fabbriche interessate e delle donne assunte, nel caso non si assumessero i capifamiglia, è stato qui accettato con relativa indifferenza, e con relativa facilità è stato inserito nei tradizionali schemi culturali ed economici.
— la maggior parte delle operaie sono molto giovani. Ancora oggi si assumono di preferenza ragazze tra i 18 e i 20 anni e, in ogni caso, non oltre i 30. Quasi nessuna ha delle precedenti esperienze di lavoro; al massimo sono state braccianti, ma per la gran parte erano casalinghe. In pochi mesi, quindi, si sono trovate catapultate dalla casa all'ufficio di collocamento, alla fabbrica.

— nella fabbrica sono state immediatamente immesse nel ciclo produttivo, senza nessun periodo di addestramento, ed inoltre, nel giro di pochi mesi il ritmo è stato adeguato alla media standard.

Da queste condizioni di partenza, che non esauriscono certamente la conoscenza del problema, ma intendono soltanto fornire degli elementi di riflessione, sono derivate alcune precise e importanti conseguenze. La prima reazione all'inserimento in fabbrica e al « mutamento improvviso e complessivo » che questo fatto ha provocato è stato, in tutti gli operai, e in particolare nelle donne, per le quali, lo abbiamo visto, il mutamento è stato ancora più radicale, un fenomeno di frastornamento, di incertezza. Da ciò sono derivate agitazioni sindacali alla cieca, senza scopi precisi se non quello della « protesta » e una grande mobilità sindacale. Per quanto riguarda in particolare le donne a questo si aggiunse un primo e ovvio fenomeno di « accentuato consumismo, di incremento delle spese voluttuarie, di superficiale modernizzazione ». Ma niente è cambiato nel ruolo istituzionale della donna: la sua partecipazione al momento di costruzione del sindacato è stata scarsa, la sua accettazione di un ruolo marginale all'interno dell'azienda, dove ancora oggi svolge mansioni puramente esecutive, pressoché passiva, e il suo ruolo subalterno nella famiglia, nella società, è rimasto del tutto invariato.

Un nuovo rapporto tra fabbrica e società

Può essere un indicatore di questo il dato che i rapporti sociali con i compagni di lavoro non sono mai andati oltre i cancelli della fabbrica e, in ogni caso, nella società non vengono accettati come semplici rapporti di amicizia. In conclusione si può dire che nella prima fase, non ancora del tutto conclusa (è da notare che questa fabbrica funziona soltanto dal 1972), vi è stato il tentativo, più o meno inconsapevole di inserire l'elemento nuovo rappresentato dalla fabbrica nel contesto tradizionale, e di intenderlo per la gran parte solo in riferimento ad esso; questo sia da parte di coloro che sono immediatamente a contatto con la fabbrica, cioè gli operai e in particolar modo le operaie, sia, e soprattutto, da parte di tutta la struttura sociale della zona che si è trovata interamente, anche se indirettamente, coinvolta in questo processo di industrializzazione. Ma la contraddizione necessariamente esistente tra la struttura agricola preesistente e quella industriale indotta aveva in sé tali e tanti elementi di contraddizione da dover necessariamente provocare dei mutamenti. Essi hanno soprattutto, e positivamente, interessato l'organizzazione di una struttura sindacale unitaria, forte e dotata di un grande livello di combattività. Ma in questa grande opera di trasformazione e di crescita della classe operaia il ruolo svolto dalle donne, e bisogna notarlo con rammarico, non è stato tra quelli più vivi e creativi; ancora oggi, nonostante la gran parte delle operaie sia iscritta alla Flm, le delegate sono un'esigua minoranza e nessuna di esse fa parte dell'esecutivo di fabbrica. A questo bisogna aggiungere il dato, altrettanto importante, di un'assenza all'interno delle lotte e degli accordi aziendali, di uno specifico femminile: non si trova, cioè, nessun riferimento alla condizione di lavoro e alla salute in fabbrica delle donne, e in particolare non vi è nessun riferimento ai servizi sociali necessari (è da notare che l'alto tasso di assenteismo femminile, e questo è ammesso dalla stessa direzione aziendale, è dovuto all'assenza di servizi sociali adeguati). Certo, e questo è il dato essenziale, le operaie dell'Indesit sentono oggi un grande bisogno di rinnovarsi, di comprendere, di partecipare: questo fatto ha trovato il suo miglior riscontro da un lato nella partecipazione sempre più attenta e consapevole delle donne all'attività del sindacato e, anche se in misura minore, del partito, e dall'altro nel risultato elettorale del 20 giugno che ha visto il Pci diventare il primo partito in tutta la zona aversana: è innegabile che questo risultato è dovuto in gran parte al voto meditato e convinto di tutte le donne, dalle operaie, alle braccianti, alle casalinghe.

Bisogna comunque notare che per le operaie dell'Indesit portare avanti un processo di emancipazione è ancora più difficile che per altre donne, strette come sono tra un sindacato che anche per sue difficoltà obiettive di crescita e di potenziamento non ne valorizza a sufficienza le grandi potenzialità e una società che continua a ritenere la subalternità femminile uno dei suoi cardini, e che non ha ancora rinunciato a voler ridurre la fabbrica nella sua dimensione e nei suoi valori.

Per concludere, mi sembra che l'elemento caratterizzante questo « caso » di industrializzazione indotta nel mezzogiorno sia l'esistenza di un dualismo, da un lato la fabbrica con i problemi e le scelte che impone alle donne, dall'altro una società che si può definire tradizionale per non usare il termine arretratata, con la sua struttura restia al mutamento.

Un reale progresso civile e sociale è, in questa condizione, possibile solo in un rapporto fabbrica-società radicalmente mutato nel quale la nuova istallazione industriale faccia pesare gli elementi di rinnovamento di cui è portatrice sul mondo circostante e tenga nel contempo conto nel suo strutturarsi delle istanze di un mondo contadino che rischia lo snaturamento.

Fino a quando non si otterrà questo si potrà parlare, per quanto riguarda l'Indesit sud di Teverola di un ennesimo caso di « industrializzazione senza sviluppo » per usare un'espressione di Marchioni, aggravato, questa volta, dal dato che esso interessa in particolare le donne, da sempre alla ricerca del loro « sviluppo » e di un cambiamento della società che le veda realmente protagoniste.

Fabbrica e proletariato femminile (1880-1900)

di Giuseppe Barbalace

L'Italia, alla fine dell'Ottocento, è uno dei paesi europei a più alta percentuale di forza-lavoro femminile occupata negli opifici (nel ramo tessile per la quasi totalità). Nell'aprile 1890 Anna Kuliscioff [1] sottolinea tale realtà « (...) Il numero delle donne impiegate nelle industrie e nelle manifatture è un vero esercito, che in certi Paesi e in date industrie supera l'esercito operaio maschile. E ce lo provano meglio di tutto le statistiche, per quanto siano incerte ed incomplete, poiché vere statistiche del lavoro e dei salari non esistono ancora, e i dati finora vengono forniti dai privati e dalle Camere di Commercio; essi sono però sufficienti per formarci un'idea approssimativa sui vari problemi dell'industria moderna (...) ».

Le parole della Kuliscioff vanno al nodo del problema: richiamano, fin dagli anni Novanta, l'esigenza di non fermarsi ad un'analisi sovrastrutturale della « questione femminile ». Il proletariato femminile di fabbrica, l'ancoraggio ai rapporti di produzione e scambio, indica il superamento di teoriche enunciazioni di « emancipazione », il più delle volte inquinate da illuminismo (fin dal 1870 escono, quasi contemporaneamente a Milano e a Napoli, due versioni italiane de *La servitù delle donne* di J. Stuart Mill, con una prefazione della traduttrice Anna Maria Mozzoni nell'edizione milanese).

E se la manipolazione delle statistiche (un problema ancora oggi aperto), da parte dello Stato borghese di classe, viene immediatamente denunciata dalla Kuliscioff, le medesime rivelazioni di Vittorio Ellena nel 1880, citate dalla Kuliscioff, sottolineano che, in Italia, su 382.131 operai, il 27,10% è costituito da forza-lavoro maschile e il 49,32% da forza-lavoro femminile: cioè, a parte i fanciulli, 103.562 uomini e 188.486 donne, con la seguente suddivisione nei settori di produzione [2]:

	Uomini	Donne
Seta	15.692	120.428
Cotone	15.558	27.309
Lana	12.544	7.765
Lino e canapa	4.578	5.959
Tessitura in materie miste	2.185	2.530
Manifatt. tabacchi	1.947	13.707

E se non pare convincente che — al contrario di quanto annota Ellena — nella concia delle pelli vi sia esclusivamente forza-lavoro maschile, quando si passa ad esaminare le varie province — « escluse certe province centrali e quasi tutte le meridionali, ove l'industria è quasi in embrione » — la proporzione, sempre nel settore degli opifici, viene confermata [3]:

	Uuomini	Donne
Piemonte	22.617	40.388
Lombardia	24.438	78.743
Veneto	11.151	21.257
Emilia	4.448	6.114
Marche	2.753	6.248
Toscana	7.759	11.386

Ecco, quindi, la necessità di una « storiografia di fabbrica » che tenga conto — nella descrizione del processo di formazione delle classi subalterne — non soltanto il proletariato maschile. In secondo luogo, non obliare la condizione della donna prima della sua entrata in fabbrica. Infine — problema ancor più vivo sollevato anche recentemente da Nella Marcellino, segretaria generale della Filtea-Cgil [4] — nell'analisi del sorgere delle Federazioni di mestiere deve essere affrontato il problema dei rapporti fra uomini e donne nelle lotte e negli organismi di classe [5].

Tra il 1880 e la fine del 1890 il centro di produzione, con il superamento della fase artigianale, si sposta lentamente dalla famiglia alla fabbrica, ove la forza-lavoro femminile sperimenta una situazione di doppio sfruttamento: come « casalinga » (ovvero forza-lavoro non retribuita) e come operaia. E se l'ingresso della donna in fabbrica evidenzia la saldatura tra liberazione dalla schiavitù familiare e lotta al capitale [6], il ruolo subalterno del proletariato femminile viene, di fatto, perpetuato nella stessa organizzazione del leghismo di resistenza, delle Camere del lavoro, delle federazioni di mestiere, del partito, e accettato dagli uomini, dai militanti, delle classi subalterne.

In generale, nel periodo 1880-1900, non soltanto rimane latitante una strategia complessiva nel movimento di classe, ma si separa il proletariato femminile di fabbrica dalla forza-lavoro « casalinga ». Anna Kuliscioff annota: « (...) Quasi quasi, la donna di servizio, che per un dato lavoro riceve il suo mensile fisso, si trova finanziariamente in condizioni molto migliori della moglie, la quale non riceve quasi mai un compenso materiale spontaneo dalla sua *forte* metà » [7]. L'attività « domestica », in quanto svolta all'interno della casa e, quindi, ritenuta « privata », non produttiva, viene scissa dall'attività lavorativa espletata dagli uomini nel « sociale ».

Il proletariato femminile sperimenta la « filantropia » (si fa per dire) del sistema di fabbrica del dott. Ure e il paternalismo (cioè l'ideologia aziendale) del *patron* laniero Alessandro Rossi: disciplina di fabbrica-caserma con una gerarchia costruita su « soldati, sottufficiali e ufficiali dell'industria » [8], regolamenti interni e multe [9], persino la cauzione che gli operai depositano al momento dell'assunzione.

L'ambiente malsano degli opifici, concepito esclusivamente in funzione della produzione, va visto nel quadro del « genocidio pacifico » introdotto dalla nascita della manifattura. Esemplare la situazione di sfruttamento e la disciplina interna nelle filande: « (...) Il locale in parola, è relativamente grande, munito di ampie finestre, ma reso insalubre ed impossibile dalla furberia del proprietario che a risparmio di fuoco e per far crescere la seta, lo tiene ermeticamente chiuso tutto il giorno e fin dalle prime ore del lavoro mattutino lo fa riempire di un densissimo vapore acqueo, da non permettere la vista di un oggetto alla distanza di un metro. Entro tale locale lavorano, per lo spazio di dodici ore, oltre cento ragazze divise in *maestre* e *sottiere*. Le prime di età varia, ed anche maritate, con lo stipendio massimo di lire 0,75 al giorno; le seconde, dell'età dagli otto ai quindi anni, con uno stipendio variante da lire 0,05 a lire 0,30 al giorno. A tutte, indistintamente, è proibito, e se lo fanno sono punite, di parlare, di guardarsi l'una con l'altra e di alzare gli occhi dalla propria caldaia; le *sottiere*, poi sono tutte ragazze dagli otto ai quindici anni; oltre questa tortura, sono costrette per dodici ore a lavorare sempre in piedi senza mai potersi riposare » [10]. Siamo nel dicembre 1899. La vicina « svolta » giolittiana non introduce nulla di nuovo in fatto di repressione in fabbrica.

Ma la storia delle classi subalterne non significa meccanica identificazione con la storia dell'industria [11]. Nel leghismo di resistenza, nell'insubordinazione anticapitalistica, il proletariato femminile di fabbrica matura e costruisce i propri strumenti — antagonisti al capitale — di organizzazione e di attacco.

1 Cfr. A. Kuliscioff, Il monopolio dell'uomo (conferenza del 27 aprile 1890 al Circolo filologico milanese), in A. Kuliscioff, In memoria, Tip. E. Lazzari, Milano, 1926, p. 232.

2 Cfr. A. Kuliscioff, Il monopolio dell'uomo op. cit., p. 233.
3 Cfr. Idem, op. cit., pp. 233-234.
4 Cfr. N. Marcellino, La partecipazione femminile e il movimento sindacale, in Quaderni di rassegna sindacale, 19745, n. 54-55, pp. 113-124.
5 Cfr. P. Lupo, La condizione femminile nel primo proletariato di fabbrica, in Quaderni piacentini, 1974, n. 53-54, pp. 206-213.
6 Cfr. E. Sullerot, La donna e il lavoro, Ed. Etas, Milano, 1973.
7 Cfr. A. Kuliscioff, op. cit., p. 253.
8 Cfr. K. Marx, Il Capitale, libro I, parte II, sezione IV, pp. 72-113.
9 Cfr. S. Merli, Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900, La Nuova Italia, Firenze, 1972. Non molto di nuovo aggiungono le recenti antologie curate da D. Marucco - R. Tos e da A. Pepe.
10 Cfr. G. Barbalace, Fabbrica e partito socialista negli anni novanta. Il caso delle Marche, Ed. Argalia, Urbino, 1976, pp. 233-234.
11 R. Morandi, Storia della grande industria in Italia, Einaudi, Torino, 1959.

Scienza

La nevrosi della casalinga

A colloquio con
Luigi Cancrini

Affrontando in altra parte della rivista il tema della donna casalinga, ci è sembrato importante non tralasciare un argomento ormai « di casa » in molti settimanali femminili e giornali, intorno al quale fioriscono o si dibattono tesi piú o meno scientifiche: la cosiddetta nevrosi della casalinga.
La donna, oggi, è divenuta frequente soggetto di denunce di stati di « depressione e ansia »; a quali cause si possono imputare tali sintomi di disturbi? Sono esse di origine sociale ed economica, derivano dalla condizione specifica di donna? Quando tali disturbi sono segnali di « malattia », quando rientrano nella « norma »? La donna casalinga, sposa e madre, la donna che comincia a vivere o sentire le contraddizioni del suo ruolo, quella che si realizza anche in un lavoro al di fuori della famiglia, presentano tali disturbi in uguale misura? Ma ciò che ci interessa ancora è sapere quanto e come tali disturbi vengono trasferiti dalla donna nel rapporto con i figli, o all'interno del rapporto di coppia; se un ruolo, insomma, nella moderna « patologia » del bambino e/o della coppia, si debba attribuire alla donna come trasmittente. Infine in quali ceti sociali i sintomi di difficoltà sono maggiormente riscontrati? Come si agisce e si intende operare per aiutare la donna, o il bambino, o la coppia a superare certe difficoltà?
In un recente colloquio il prof. Luigi Cancrini, ha risposto, per la nostra rivista, a questi interrogativi.

Le difficoltà maggiori di un discorso sul rapporto fra condizione femminile e nevrosi è, mi sembra, di ordine metodologico: i nessi che legano fenomeni di rilevanza sociologica ad altri, complessi e mutevoli, fenomeni di ordine individuale e privato sono di fatto, ancora oggi, oggetto di fantasie prima e più che di ricerca, di impressioni prima e più che di riflessione e di studio. Non v'è dubbio, però, in tanta confusione ed incertezza generale sui limiti e sul significato della situazione in cui oggi le donne esprimono le loro sofferenze ed il loro disagio, che il problema esiste e che su di esso è possibile, in prima approssimazione, proporre almeno alcune osservazioni di fondo.

La prima riguarda l'epistemologia delle cosiddette « malattie » psicologiche o « mentali ». Lo si considerava un tempo, problema da porre in termini di diagnosi e di numeri, come quello delle malattie infettive e dei tumori; lo si comincia a considerare, oggi, in termini di tensione e di disagio interpersonale di cui il sintomo rappresenta poco piú che una conseguenza. In termini, cioè, di bisogni legati alla organizzazione familiare e sociale e che si manifestano secondo modalità distinte a livello di uno dei componenti del gruppo, generalmente quello dotato di minor potere. È in questo senso, mi pare, che si deve riconoscere alla specificità della condizione femminile un ruolo di primo piano in tanta moderna « patologia » del bambino e/o della coppia, ben al di là dei limiti proposti dalla frequenza con cui le donne denunciano in prima persona la « depressione » o « l'ansia » della casalinga.
Una tendenza attuale del lavoro psicoterapeutico è quella di spostare dal singolo al gruppo familiare, alla coppia, a seconda del tipo di « caso », il luogo in cui si deve cercare il nodo problematico. Succede spesso di vedere in questa situazione che la donna costituisce per cosí dire il segnalatore di difficoltà, il punto di questo sistema complesso sul quale si concentra il massimo di contraddizioni sul piano soggettivo . Che la donna lavori, e in questo caso il problema è quello di conciliare esigenze diverse e quindi di rispondere ad aspettative divaricate e contrastanti che possono sorgere nel luogo di lavoro da una parte, in casa da un'altra; che la donna non lavori, in questo caso che essa possa cominciare a sentire una difficoltà soggettiva, ad esempio quando i figli crescono e chiedono autonomia, perché si sente svuotata e non trova altri spazi di realizzazione personale al di fuori della famiglia; in ognuna di queste due condizioni a me sembra che generalmente la donna si trovi a sperimentare di persona una serie di difficoltà maggiori. E infatti la tradizione culturale permette all'uomo che lavora di svolgere più facilmente il suo ruolo di padre perché tale situazione è maggiormente accettata e dai figli e dalla moglie; la condizione di non lavoro del padre è in ogni caso più rara.

Quando una persona lavora l'allontanamento dei figli dalla famiglia è accettato con minore difficoltà. Quando la coppia non funziona la possibilità di trovare all'esterno dei piani di soddisfazione, di interesse costituisce un punto di forte diminuzione delle tensioni.

Concentrare invece sul matrimonio un numero eccessivo di domande, di aspettative risulta naturale quando il matrimonio è l'unico tipo di rapporto, e proprio per questo molta patolo-

gia del matrimonio, del rapporto genitori-figli, può essere, da un punto di vista descrittivo riferito alla patologia della donna: di fronte a questa affermazione bisogna avere presente che esistono condizioni culturali e oggettive che spiegano in che senso la donna è segnalatore di difficoltà.
Generalmente si stabilisce una specie di battaglia tra una persona in difficoltà per le ragioni dette, e le persone che le sono intorno, le quali sono chiamate a dare soddisfazione vicaria rispetto alla mancata realizzazione. E come qualsiasi battaglia l'esito è incerto: si può avere come conseguenza una patologia del bambino, se questi finisce per accettare tale domanda; la donna in questo caso mantiene una pseudo-normalità di comportamento costruita a spese del figlio o del marito. Oppure la battaglia può risolversi a svantaggio della donna la quale si trova ad essere tagliata fuori dal processo educativo e in questo caso può iniziare una carriera di malata, ad esempio, con la clinica, lo psicofarmaco, ecc. Sia nel primo caso, sia nel secondo come pure in situazioni varie di compromesso (dipende dallo specifico del singolo), l'interessante è che lavorando con le famiglie, in una prospettiva in cui non vi sia più divisione fra malato e sano, ma venga individuata la difficoltà iniziata tra le persone e localizzatasi poi su una, appare evidente che il massimo della difficoltà in genere si concentra su questo ruolo della donna, tant'è che in terapia familiare si deve passare sempre attraverso la madre perché la piú sofferente ed anche colei che tiene le fila; se non si aiuta lei difficilmente si può dare un aiuto piú complessivo.

Coloro che hanno cominciato a guardare al problema dei genitori-pazienti o dei mariti o delle mogli, hanno scaricato sulla donna, sulla madre in particolare, tutta una serie di appellativi, schizofrenogena, ebefrenogena (colei che provoca la malattia) e ciò è anche vero, ma ha rappresentato una tappa di conoscenza, si deve andare al di là e affrontare il problema dalle radici.

Secondo me la condizione della donna rappresenta uno di quei punti di riferimento, in termini culturali, dove è possibile cogliere il nesso tra il politico e il privato. Nel nostro lavoro bisogna aver coraggio e accettare il fatto che la donna sia fonte di patologia nel privato, perché lo *è*, in quanto per tenersi in equilibrio in qualche modo si butta addosso agli altri, ma bisogna altresí sapere che tutto ciò altro non è che l'espressione di un disagio definito storicamente di tutto quanto su lei massimamente si scarica. La donna ha rappresentato e rappresenta il punto di raccordo delle disfunzioni sociali e, a mio parere, in tempi brevi non è possibile arrivare ad una soluzione definitiva solo attraverso misure quali ad esempio i servizi sociali, senza compiere una profonda e generale opera di rinnovamento, perché la donna che li utilizza potrebbe vivere una contraddizione e trovarsi svuotata e colpevolizzata.
A proposito della realizzazione di una donna all'interno della casa o al di fuori di essa con un lavoro, una seconda riflessione deve riguardare l'articolazione culturale del concetto di norma. È del tutto evidente, infatti, che fra gli intellettuali che sperano nel concreto della pratica psicologica e psichiatrica oltre che fra quelli che sperano nel concreto della pratica educativa, vi è un orientamento di fondo per cui la donna è « sana », e rispettivamente « brava » quando accetta e vive un modello di sottomissione e di mancato sviluppo tramandato da secoli di prepotenza maschile. I danni che questo tipo di orientamento, spesso del tutto inconsapevole, determina soprattutto nelle bambine, e nelle adolescenti sono ormai ben noti in ristrette cerchie di intellettuali, e non è certo qui il caso di doverli analizzare uno per uno; ciò che sempre stupisce è, tuttavia, la facilità con cui questi discorsi restano patrimonio di pochi « eletti » che sembrano a volte piú compiaciuti di poterli fare, che preoccupati di ottenerne una diffusione efficace.
Ma tornando al concetto di norma, se per essa si intende la tranquillità sociale e quindi il mancato sviluppo di sintomi anche nel singolo individuo, certamente la donna che crede nei valori tradizionali, di un'epoca piú o meno tramontata, provoca meno patologia ed è una donna che soffre di meno. Se si pensa alla norma in termini di costruzione di una nuova vita per la donna e per gli altri, perché presa di coscienza significa una vita diversa anche per le sue figlie, allora è chiaro che la donna che accetta e vive valori tradizionali rappresenta un potenziale generatore di patologia nelle generazioni future. Per l'immediata tranquillità della casa una tale figura di donna provoca meno guai apparentemente, ma la storia cammina e i guai si accumulano: oggi molte figlie femmine si trovano a vivere il loro ruolo di donne in modo estremamente contraddittorio. Forse conviene fare una battaglia o una confusione subito, un modo apparentemente meno normale di agire, ma per crescere con conflittualità aperte senza coprire l'ansia e rimanere chiuse nei luoghi non piú adeguati alla diversa collocazione oggi richiesta dalle donne.
Come si opera per aiutare il soggetto in difficoltà? Potrei dire che si cerca innanzitutto di fare uno sforzo indiretto perché la donna chiarisca e sciolga certi nodi. Se al nostro centro, ad esempio, arriva una madre con un bambino che accusa dei disturbi, non si può parlarle della sua condizione di donna, si arriverà gradatamente al controllo del sintomo del bambino e la madre rivolgerà la sua attenzione al marito trasportando le sue difficoltà dal bambino all'interno della coppia o anche nel luogo di lavoro, in modo molto personalizzato, nel caso in cui la donna lavori. Infine arriverà ad una riflessione su se stessa avendo eliminato tutte le cause apparenti. Se conducessimo la ricerca o la riflessione direttamente sulla donna potremmo incorrere in un rifiuto o anche in una colpevolizzazione, mentre tappe successive di presa di coscienza portano a risultati positivi.
Gli ostacoli che si possono incontrare nella cura di questi casi sono molti: per la donna ad esempio, dalla condizione di prigione della casa, una prigione dorata che le sollecitazioni e i suggerimenti della pubblicità alimentano, deriva un adattamento vissuto positivamente, e rimuovere certe convinzioni è estremamente difficile.
Vorrei concludere questo breve intervento proponendo l'idea, da molti punti di vista del tutto ovvia, della necessità di guardare al problema delle donne affrontandolo e studiandolo come un aspetto particolare di un nodo centrale della nostra cultura. Una cultura che deve occuparsi di ciò che accade e che può accadere *fra le* persone invece che *nella* persona, dei limiti e delle possibilità di sviluppo dei rapporti interpersonali e sociali invece che delle ipotetiche strutture individuali. Della musica che un pianoforte può suonare, insomma, prima e piú che dell'analisi dei pezzi di cui il pianoforte si compone.
È all'interno di una prospettiva del genere, credo, che l'emarginazione psichiatrica, la condizione femminile e le situazioni in genere di sfruttamento e/o di oppressione possono perdere qualsiasi tipo di alibi culturale. Ed è all'interno di una prospettiva del genere, che la battaglia politica e culturale sulla emancipazione della donna può diventare parte di una strategia coordinata di rinnovamento del costume e dei rapporti di potere.

Esperienze

Napoli
I segnali nuovi dal mondo femminile

di Wanda Monaco

La campagna elettorale ha ancora una volta confermato quanto sia complessa l'iniziativa che dobbiamo sviluppare fra le casalinghe. L'analisi del voto ha indicato che anche in Campania come in tutto il mezzogiorno, la nostra proposta politica unitaria e il nostro stile di lavoro hanno raccolto un grande consenso fra queste fasce delle masse femminili. Ma questo risultato, proprio perché fortemente positivo, impone compiti nuovi e più approfondite riflessioni; da una parte è necessario allargare l'area del consenso fra le casalinghe, dall'altra occorre lavorare perché quante si sono riconosciute nella nostra proposta politica, diventino soggetti attivi della lunga lotta che occorre per la rinascita economica, politica, sociale e morale del paese.

Per raggiungere questi obiettivi dobbiamo compiere uno sforzo al fine di conquistare una maggiore e più precisa conoscenza della condizione delle casalinghe, delle contraddizioni fondamentali in cui sono coinvolte con tutte le loro implicazioni anche morali e ideali.

Le casalinghe che non lavorano, e si tratta di milioni di donne, vivono in uno stato di emarginazione e di isolamento, soprattutto nelle città, che non ha antiche tradizioni ma che è una conseguenza dell'attuale meccanismo di svilupoo: lo sfaldamento della famiglia patriarcale, la disgregazione della vita urbana, la violenta espansione dei consumi privati, la mancata individuazione e costruzione di più alti valori sociali e morali, collocano la casalinga in una situazione di solitudine nella quale essa si trova a fare i conti con una tradizione culturale che la relega nel ruolo domestico e che trova una conferma nei valori dei quali si fanno portatori i mass-media; sia pure ammantati da una patina di progressismo. E tuttavia, malgrado questa situazione, segnali nuovi vengono da queste fasce femminili: non è soltanto la richiesta del benessere individuale e privato, ma un bisogno di giustizia sociale e una richiesta di beni sociali: i servizi sanitari, le scuole a tempo pieno, il problema dell'occupazione che la casalinga sente drammatico per i propri figli, la difesa dalla criminalità politica e privata, la necessità di superare il contrastato drammatico fra i principi morali e religiosi e una prassi sociale fatta di corruzione, di scandali, di clientelismi. È necessario partire da questi bisogni nuovi ed intorno ad essi costruire pazientemente la partecipazione delle casalinghe alla lotta per le loro soddisfazioni. Infatti qui è un punto di contraddizione: pur avvertendo queste nuove necessità, le casalinghe, data la loro condizione di emarginazione e di isolamento, non percepiscono ancora completamente il terreno della partecipazione come unico terreno praticabile e possibile per la costruzione di una vita diversa e di qualità più alta, non mutilata. Di qui quindi la necessità di aggregare le casalinghe in quelle forme di democrazia collegate alla loro esperienza specifica e al loro ambiente: forme di democrazia istituzionale come gli organi collegiali della scuola o i consigli di quartiere, forme di democrazia che il movimento sviluppa come i consigli di quartiere per la costruzione della scuola, dell'asilo nido, del consultorio, dell'unità sanitaria di base; e su questi obiettivi non limitarsi a un livello di efficienza o di buon governo, ma recuperarne anche tutta la portata ideale e culturale nell'ambito di un nuovo rapporto famiglia-società civile e famiglia-istituzione. Bisogna cioè partire dai bisogni delle casalinghe e collegarli all'assetto del territorio, e intorno a questo rapporto costruire forme di aggregazione e di democrazia di base. La nuova soggettività delle donne non nasce da sola, né si alimenta da se stessa; essa si è sviluppata in un intreccio inscindibile con i nuovi spazi di democrazia e di partecipazione aperti dalle lotte di questi anni, ed è su questo terreno che, a partire dai bisogni specifici delle casalinghe, noi dovremo sviluppare un'iniziativa credibile e aggregante e quindi lavorare all'emergere e all'affermarsi di questi nuovi soggetti sociali.

Partecipazione femminile e scelta politica

di Raffaella Fioretta

Il successo elettorale del nostro partito del 20 e 21 giugno scorso, mai così generalizzato nell'intero territorio nazionale e in tanti settori e strati sociali del paese, ha visto — senza dubbio — il concorso e il contributo di una forte parte di elettorato femminile. Ne sono testimonianza grandi città come Roma e Napoli, zone operaie, province tradizionalmente agricole, centri di servizio.

Credo che al fondo di tale continuità, rispetto al 15 giugno dello scorso anno, e della nuova scelta politico-elettorale per larga parte di donne, vi siano stati fattori diversi, ma indicativi di reali processi compiuti nel costume e nell'evoluzione culturale, nell'approccio sempre più vivo con la politica e con la vita sociale nella consapevolezza di essere portatrici di un proprio discorso specifico arricchito da esperienze di partecipazione ai problemi e al movimento complessivo di emancipazione femminile.

Maturità e novità che sono divenute linea di tendenza più generale con il 12 maggio 1974 e il 15 giugno 1975, dove conquiste di civilità e di libertà, di partecipazione democratica e promozione democratica e promozione sociale si saldavano — senza soluzione di continuità — nella sempre più accresciuta convinzione dell'inseparabilità tra le lotte per norme guiridiche e riformatrici più avanzate (diritto di famiglia, divorzio, consultori, aborto) e il nuovo peso da esercitare da parte delle masse popolari — in mezzo a loro le donne — in tutti le istanze della vita sociale e collettiva, dai problemi dello Stato a quelli degli enti locali.

E tutto ciò è emerso dal sud al nord in questa grande, avvincente campagna elettorale; così è avvenuto negli incontri in cui le donne chiedevano e i comunisti rispondevano, dove si avvertiva con chiarezza quante lotte e battaglie — per il diritto al lavoro e all'esistenza — e quanto cammino successivo è stato fatto in questi anni '70, periodo in cui la presenza della donna è stata forse uno degli elementi più significativi della crescita democratica del paese!

Questi segni, vecchi e nuovi, li ho ritrovati nella mia recente esperienza in tante province italiane, a Taranto, come a Merano di Bolzano, al quartiere Cep di Bari, come a Riva del Garda, a Ruvo di Puglia come a Gorizia. Ovunque un dato unificante: la preoccupazione del presente e la volontà di cambiare, la ribellione ad una condizione di emarginazione e la consapevolezza di dover essere protagoniste nella politica.

È importante — e voglio sottolinearlo — notare come pur nella diversità di condizioni culturali e civili, sociali e ambientali di ognuna delle località in cui ho portato il mio contributo, per quanto riguarda la valutazione della situazione politica ed economica e le prospettive da aprire alla società si partiva sempre dallo specifico della condizione che vive oggi ogni donna: l'occupazione precaria o la disoccupazione e il lavoro, il salario spesso insufficiente e l'alto costo della vita, la carenza di servizi sociali e il peso della famiglia, la maternità desiderata e la mancanza della casa, il dramma dell'aborto, ecc., ma per risalire costantemente al dato politico: il cambiamento della struttura e la riforma dello Sta-

to, il nuovo modo di governare con la partecipazione dei comunisti, l'emancipazione della donna come elemento di crescita e di autonomia per sé e per la società.
Nelle assemblee e nei dibattiti, negli incontri di quartiere, nei comizi volanti ai mercati, alla denuncia del presente si accompagnava sempre la richiesta del «come», «con chi» cambiare il paese. E molto spesso la risposta ai problemi posti veniva da altre donne presenti, che — a volte con semplicità, a volte con rabbia, a volte con persuasione — indicavano il modo per cambiare, finalmente, le cose.
Molto bello e appassionante è stato fra i tanti, il dibattito di Gorizia, dove assieme a donne giovani e meno giovani, dopo la proiezione e la discussione sul documentario «La condizione femminile oggi in Italia», abbiamo chiarito anche i problemi internazionali, la posizione delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti dei cattolici presenti nelle nostre liste, e tutto senza astrazione dal dramma umano che in quei giorni ancora vivevano le popolazioni della vicina provincia di Udine.
E a Ruvo di Puglia, in una sala affollata, pur emergendo il problema della mancanza di servizi civili nelle campagne e il dramma dell'emigrazione, le donne hanno posto con insistenza, per avere una risposta rassicurante il tema dell'indipendenza tra scelta di fede e scelta politica, partendo dalle osservazioni che una coscienza religiosa sofferta non è in contrasto con la lotta e l'aspirazione ad una società più giusta.
E ancora le donne del quartiere proletario del Cep di Bari, piena di rabbia per il costo della vita, per l'assenza di condizioni di dignità e di lavoro, cercavano di fornire le prime, semplici idee per un modo nuovo di lavorare la terra, per mantenere entro certi limiti i prezzi dei beni di prima necessità. Le donne di Merano, fra le quali si registrava, forse per la prima volta, la presenza di giovani di lingua tedesca, erano lì a testimoniare l'inizio di una presa di coscienza della loro condizione subalterna, resa ancor più dura per la concezione integralista che in quella provincia domina, anche se oggi si avverte l'inizio di una incrinatura.
E le donne del Trentino, che io meglio conosco, e delle quali ho presente la scarsa apertura ai problemi a causa dell'ideologia dominante, che sempre le ha tenute lontane dalla vita sociale e partecipata, che le ha per anni ricattate in ogni campo: oggi sono cambiate. In questa campagna elettorale hanno accettato il nostro materiale di propaganda, partecipato ai comizi in piazza, espresso i dubbi che avevano in animo, discusso anche appassionatamente intorno al tanto dibattuto tema della libertà e del pluralismo; hanno dimostrato di essere pronte per una scelta cosciente di rinnovamento.
Ho provato sensazioni avvincenti e stimolanti ovunque e spesso mi sono chiesta se queste mie impressioni derivassero dalla nuova realtà che ha iniziato ad emergere di una donna diversa rispetto al passato, di una donna che vuole sempre di più entrare nella politica.
Sono andata a guardare, il 22 giugno, i dati elettorali, per cercare anche in questi una risposta. La conferma è venuta puntuale e concreta: le donne hanno dato un grande contributo, anche questa volta, all'avanzata del nostro partito. Hanno riaffermato che anche con il voto al Pci esse portano avanti la battaglia per se stesse e per lo sviluppo della società nazionale.

La settimana della elettrice

di Bianca Bracci-Torsi

Uno dei fondamentali elementi emersi dal risultato elettorale del 20 giugno, chiaramente, fino dalla prima lettura, è stata la parificazione del voto fra nord e sud, particolarmente significativo per il tipo di campagna elettorale che si è condotta, basata su grandi temi e su scelte di fondo da parte delle sinistre, ideologizzata fino al grottesco dalla Dc in un terrorismo rozzo che sostituiva sia il legame clientelare che l'argomentazione politica, presenti quasi in ugual misura anche se alternati a seconda dell'uditorio, fino al 15 giugno 1975.
In questo quadro le donne meridionali hanno dato il segno, quasi emblematico, della loro raggiunta maturità fin dalle prime battute della campagna elettorale.
Dappertutto la «settimana della elettrice» ha segnato più che il momento culminante di un discorso rivolto alle donne, l'avvio, la sperimentazione quasi di un modo di fare politica e insieme dei temi che toccavano più da vicino le masse femminili. Il lavoro si è sviluppato dopo, fino agli ultimi giorni, con qualche comizio, molti dibattiti («le donne chiedono, i comunisti rispondono»), incontri delle candidate con le elettrici, proiezione del film «Le donne sono cambiate, l'Italia deve cambiare» spesso usato al posto della relazione per avviare il discorso e sollecitare i quesiti, feste popolari con brevi testimonianze, spettacoli realizzati spesso dalle stesse compagne, fiori e canti e bandiere fra il verde delle varie «ville» cittadine, ma anche in una piazza tranquilla, su un angolo di strada, fra i banchi ricoperti di un mercatino appena chiuso. E insieme a questo tante donne a tutte le manifestazioni del partito, interessate ai temi generali della crisi economica, dell'occupazione, dell'agricoltura ma senza dimenticare lo specifico femminile che in un quadro più vasto di rinnovamento si inserisce, e può trovare nuova linfa e nuovi spazi.
A Regalbuto, in Sicilia, l'incontro con due candidate comuniste è organizzato in un vecchio e grande cinema. Le donne occupano tutta la platea, gli uomini, in galleria, sono quasi invisibili, ma la tradizione finisce in questa suddivisione dei posti. A romperla sono dieci giovanissime studentesse che parlano una dopo l'altra aiutandosi a spiegare: hanno formato un circolo per leggere, discutere e cercare di capire cose che la famiglia e la scuola non insegnano e anche per fare qualcosa. «I ragazzi hanno il bar, qualcuno una macchina per andare nei paesi vicini, noi scuola e casa, e quando la scuola finirà, restare ad attendere un marito». Parlano di oppressione della famiglia e dell'ambiente che ha costretto già alcune ragazze a ritirarsi dal circolo per paura delle critiche e per proibizione delle madri. Insieme arriviamo alla scoperta risolutoria del lavoro, lavorare vuol dire essere autonome e rispettate, vivere in mezzo agli altri. Qualcuna già diplomata, iscritta all'università per non restare a casa, lancia la proposta dell'iscrizione al collocamento per trovarsi pronta quando il preavviamento dei giovani diventi realtà.
A Barcellona invece le donne presenti nella saletta di un albergo lavorano tutte: sono addette all'incassettamento della frutta, commesse in un grande magazzino, lavoranti a domicilio dopo il fallimento di una piccola industria di parrucche; lavorano e hanno già conosciuto la lotta per il contratto, per il posto. Giovani e anziane, molte con un bimbo in braccio, parlano con sicurezza del voto, delle paure di altre donne, soprattutto di carattere religioso, chiedono dei cattolici candidati nelle liste del partito. «Che c'è di strano — dice una — noi forse siamo turche? Forse i nostri figli non fanno la cresima in questi giorni, insieme ai figli di quelle che credono ancora che i comunisti chiudono le chiese?».
In Campania, a Torre del Greco, il dibattito si svolge alla villa con bandiere, fiori rossi e una mostra di cartelloni che riproducono alcune poesie di Gigetta Pagnin sulla condizione della donna.
C'è una giovane figlia di contadini che ha dovuto accettare un lavoro in città ma sogna di tornare alla terra, però con un lavoro suo, di soddisfazione e una campagna dove ci sia il cinema, il circolo culturale, le scuole. La moglie di un marinaio chiede se il Pci prevede anche qualcosa per quelle casalinghe che vogliono restare tali: i servizi sociali, le scuole e anche una attività di partecipazione come quelle che lavorano che hanno il consiglio di fabbrica. Una domanda, un po' provocatoria sull'aborto, due, tre sul carovita. Una giovane, rossa in faccia, quasi stupita del suo coraggio,

spiega che lei si trova lì per caso, viene da un piccolo paese sulle falde del Vesuvio dove per le donne non c'è niente « non come qui », (fa un gesto circolare come a magnificare quel che la circonda e le compagne di Torre del Greco, alle quali la manifestazione è costata settimane di lavoro e un lungo passare casa per casa la guardano perplesse e orgogliose); come si fa a far capire alle donne del suo paese che non bisogna star chiuse in casa, che bisogna parlare e decidere, che bisogna votare contro quella gente che ci vuole schiave e ignoranti? Napoli, Montecalvario: un incontro informale per i vicoli a scalette.

Le domande vengono passate di bocca in bocca, fino alle compagne della sezione; una di loro Nunzia, le ripete. Ai temi del carovita, della salute, della mancanza di lavoro, si intrecciano altre preoccupazioni non meno acute: i figli senza lavoro, senza guida, fuori della scuola rischiano di prendere una brutta strada e il furto, il contrabbando, lo scippo sono tentazioni facili, si salva chi trova un lavoro ancora incensurato ma sono tanti quelli che una condanna ricaccia per sempre in un mondo di arrangiamenti e di galera. « Per questo li mandano a lavorare ancora bambini e non solo per le poche lire della settimana » dice Nunzia, « pensano così di tenerli occupati nelle ore che la mamma va a servizio, e anche che hanno qualche soldo in tasca, così non sono tanto spinti a rubare ».

A Bisaccia, Alta Irpinia, il film si proietta sulla piazza gremita e il dibattito si allunga al buio, spente le luci del proiettore.

Dice un uomo: « è giusto che anche la moglie lavori. Con due salari c'è meno paura, meno ricatto del licenziamento, della miseria ». Un candidato della Dc ha detto in un comizio che i comunisti faranno le iniezioni di veleno ai vecchi non più in grado di lavorare, riferiscono, e subito una voce, in dialetto, irridente « poche, poche iniezioni, tanto ci ha già pensato la Dc a farci crepare di fame ». Una vecchia osa parlare di aborto, sulla scia del film « qui si fa ancora con l'infuso di prezzemolo e lo fanno anche quelle che vanno in chiesa, perché non c'è pane abbastanza per i figli che vengono ». E poi ancora la casa, l'ospedale, il carovita.

Così, di quartiere in quartiere (dalla Vucciria di Palermo al quieto ed elegante Vomero napoletano) di paese in paese, fino nelle frazioni affollate e nelle contrade di campagna, è salito e si è intrecciato il colloquio delle donne con il partito comunista, si è precisato l'incontro, davvero « storico », delle donne meridionali con la politica che per la prima volta non appare un fatto sporco, difficile, vagamente pericoloso ma qualcosa che serve a costruire tutti insieme, che non divide ma unisce nord e sud, uomini e donne, intellettuali e popoli. Così si è costruito anche il voto delle donne al Pci. Anche, ma non solo. Oltre il 20 giugno qualcosa continua a crescere, a maturarsi, a camminare.

Sicilia
« Voteremo rosso, stavolta, per cambiare »

di Gabriella Cerchiai

Sono tornata in Sicilia dopo la campagna elettorale regionale del 1971 che vide la notevole avanzata dei fascisti e sancì la svolta a destra. Le donne che incontrai allora, o erano le anziane capi-popolo delle lotte agrarie, o erano giovani prevalentemente intellettuali che credevano di superare la questione femminile negandola. Erano poche, comunque, e poco attive.

L'impressione più viva che ho riportato da quest'ultima campagna elettorale è la crescita del movimento di emancipazione, della costante e consapevole partecipazione, — certo non sempre e non ovunque — delle giovani donne e ragazze alla vita politica. Ciò è frutto del duro lavoro delle nostre commissioni femminili; dei molteplici interventi che, a livello regionale e locale, si sono avuti per costruire un movimento autonomo delle donne siciliane; della ripresa dell'iniziativa sindacale sui problemi dell'occupazione femminile.

Il lavoro elettorale si è rivelato interessante e proficuo: meno comizi e comizietti, molte « tribune » e dibattiti, moltissime riunioni di caseggiato e lavoro porta-a-porta. Abbiamo parlato con centinaia di donne spendendo dieci minuti o più di mezz'ora a spiegare la linea del partito, a controbattere sulla « paura del comunismo », cercando di creare quel clima di serena consapevolezza che ha dato, ben lo si è visto, i suoi frutti. Con le donne abbiamo teso a rafforzare il dibattito che, avviato a livello regionale in grandi città, arrivava smorzato nella provincia, e a mio avviso si sono colti due importanti risultati: molti voti di donne al partito comunista, voti non di protesta ma « per cambiare »; molti voti alla democrazia cristiana, certo, consensi dati per tradizione, per ideologia, e comunque meno anticomunisti che nel passato, voti che rifiutano la crociata, che respingono la divisione, che certamente ritroveremo — se sapremo valutarli nelle loro valenze — nelle battaglie prossime insieme a noi.

Un esempio neppur tanto emblematico l'ho avuto a Gagliano d'Enna, durante due incontri con le operaie della Lebole, dove si registra una situazione complessa determinata dal fatto che circa quattrocento donne lavorano mentre i mariti sono disoccupati... non « casalinghi » ovviamente. « Mio marito si rifiuta di spostare persino un bicchiere », « tocca fare tutto a me e sono stufa », « potrebbero aiutare, questi uomini, in casa; certo non è colpa loro se sono disoccupati, però un aiuto in famiglia lo potrebbero dare... ». La rabbia e l'ironia si manifestavano nei confronti del sindaco e anche con sigliere delegato della Lebole: « Il nido è già pronto e mobiliato, ma non s'apre: dice che non si può perché occuperebbe solo 30 bambini e noi siamo più di 400 e lui non vuole discriminare nessuno » « è un ricatto bell'e buono », « fino a ieri eravamo tutte ai suoi piedi: oggi stia attento! Siamo deboli ancora e purtroppo non sempre unite, ma un fatto è certo: il posto di lavoro non si tocca ».

Anche verso il nostro partito si è avuto un dibattito assai franco e non sempre tenero « Venite solo in campagna elettorale!, ma qualcuna ribatte subito, « Maria viene spesso » (la responsabile femminile di Enna), « Nel vostro programma cosa dite sul lavoro, sui servizi, sui consultori? », « Ma la Russia, la libertà ». E un'altra: « ma quale libertà, la nostra forse? Tre fratelli in Belgio e il marito disoccupato. E poi siamo in Sicilia, vediamo i fatti nostri! » « Voteremo rosso stavolta per cambiare! E poi vi staremo alle costole perché il cambiamento ci sia davvero! »

A Gagliano il nostro partito ha preso molti voti in più rispetto al 1972 e 1975. Le operaie della Lebole hanno contribuito come le loro compagne di Arezzo e di Empoli all'avanzata del nostro partito. A questa fiducia occorre rispondere sempre più con l'azione e la mobilitazione perché queste donne intelligenti e sensibili divengano sempre più con il Pci protagoniste del rinnovamento del paese.

Osservatorio

**« Paura » del confronto?
alcune riflessioni sul Cif**

Siamo liete di ospitare il confributo di Costanza Fanelli, proveniente dal movimento cattolico e membro della segreteria nazionale dell'Udi.

di Costanza Fanelli

Non c'è zona o città del nostro paese dove il dibattito sulla questione femminile e sui temi oggi più sentiti dalle donne, il lavoro, l'aborto i consultori, non cresca e si arricchisca ogni giorno di più: un dibattito a molte voci, con convergenze, differenze, con un confronto ampio tra movimenti e forze diverse, organizzazioni femminili e no, gruppi femministi, gruppi spontanei, donne di settori, orientamenti, classi sociali diversi.

Il dato più importante di questa nuova attenzione data ai problemi della donna è che sono le donne stesse a essere protagoniste di questo dibattito, a sentirsi impegnate a ricercare insieme come donne soluzioni ed intese sulla base non di schemi precostituiti ma degli interessi reali di tutte le donne.

A questo dibattito che arriva, a differenza forse di quanto accadeva qualche anno fa, ad investire aspetti profondi, a volte intimi della condizione femminile, a mettere in piena contestazione il suo ruolo subalterno, o valori tradizionali su cui si è modellata la società, manca da qualche tempo a questa parte una voce: quella delle donne del Cif. Non che questa organizzazione femminile cattolica non si sia pronunciata su temi recenti quanto scottanti, come ad esempio quello sull'aborto. Ma il carattere piuttosto intransigente della posizione assunta su questa questione, in linea sostanziale con le posizioni più rigide del mondo cattolico, hanno tolto a priori ogni possibilità di dialogo e di confronto tra questa organizzazione femminile e le altre. E, certamente, se il terreno dell'aborto è stato fertile per innescarvi sopra tentativi di dividere prima di tutto le donne sulla base di pregiudiziali di ordine religioso, ciò è potuto accadere anche per la rinuncia da parte di organizzazioni come il Cif di confrontarsi in termini più concreti e vicini al modo con cui le donne vivono questo problema. Anche con il referendum sul divorzio accadde la stessa cosa: dimenticando, forse, di essere una organizzazione di donne, il Cif si schierò con le forze antidivorziste, con Fanfani e Gabrio Lombardi, per intendersi, non rendendosi conto che stringendo di fatto quella alleanza, quest'organismo non solo veniva strumentalizzato da interessi che con le donne avevano ben poco a che fare, ma soprattutto finiva con l'assumere di fronte alle donne, anche a quelle cattoliche, un volto non dissimile da quanti, in questo momento, nel mondo cattolico rispondono arroccandosi e chiudendosi a riccio di fronte ai problemi nuovi, acuti, che la società attuale pone con urgenza, e tra essi, indubbiamente, la ricerca di un nuovo ruolo della donna nella famiglia e nella società è uno dei principali. Problemi, anche, come la crisi profonda dell'istituzione familiare, del rapporto tra la famiglia e la società, della ricerca da parte dei giovani di diverse identità nei rapporti interpersonali, nella sfera affettiva e sessuale ecc. Tutto ciò con alcune conseguenze gravi di cui, certamente, una è quella di contribuire ad alimentare la pericolosa quanto fuorviante contrapposizione tra cattolicesimo e progressismo, e, in particolare, tra cattolicesimo e femminismo. Un genere di contrapposizione che non esiste nei fatti, come dimostra la crescente presenza di donne cattoliche nelle battaglie di emancipazione femminile, ma che potrebbe crescere, in larghi strati di opinione pubblica e di donne, ben oltre gli attuali limiti di alcune forme estremiste e radicali di settori femministi, se si verificassero un arroccamento ed una indisponibilità al dialogo della maggioranza delle forze cattoliche su questi terreni.

Con il divorzio prima, con l'aborto poi, e anche in occasione della recente campagna elettorale, purtroppo, abbiamo assistito al tentativo di ricreare barriere ideologiche e religiose tra le donne. Rispetto a questo tentativo che colpisce una grande conquista, l'unità, appunto, di tante donne, a cui in molti momenti anche il Cif ha dato dei contributi importanti (pensiamo alle larghe convergenze sul tema del diritto di famiglia, alla difesa del lavoro delle donne, alla posizione sul problema dell'assistenza e dei servizi sociali), come si è andata collocando questa organizzazione cattolica femminile?

Se si dovesse giudicare da una delle ultime iniziative « esterne », promossa in clima elettorale in un teatro romano, incentrata su una specie di richiamo alle donne cristiane a ritrovarsi tutte unite in quanto tali, a « farsi sentire », a non avere complessi di inferiorità di fronte ai movimenti femminili e femministi di varia matrice, dovremmo concludere che un'altra occasione è andata perduta per questa organizzazione e che forse un'altra tappa involutiva è stata segnata.

Protagonista di questa assemblea è stata ancora una volta la dott. Iervolino, la stessa che due anni fa, senza ombra di dubbio collocò il Cif tra le organizzazioni paladine del *sì*.

Ancora una volta, in sostanza, l'immagine del Cif è potuta apparire quella di una appendice di un partito, la Dc, incapace di esprimere in modo autonomo, in questa fase, la carica di rinnovamento espressa dalle donne, anche da quelle cattoliche.

Eppure questa involuzione che investe la stessa incidenza nella società attuale segue, e non di molto, un tentativo interessante che era stato intrapreso dal Cif: quello di diventare un vero movimento di massa di donne di ispirazione cristiana; un mutamento di sostanza che fu posto al centro della discussione al congresso del 1970. Il Cif, recependo, infatti, i fermenti presenti in vasti strati di donne, decideva, in quel congresso, di passare da Federazione di organismi femminili cattolici a vero e proprio movimento autonomo, che avesse il suo punto di riferimento organizzativo e di aggregazione nel cosidetto « gruppo »: una scelta che, come risulta dalla relazione introduttiva al congresso, doveva servire a « lasciare il più ampio spazio ad un pluralismo di iniziative rispondenti concretamente alle esigenze locali » e che, in sostanza, diventava un po' il simbolo di una scelta più generale, quella di rompere con ogni tendenza verticista, puntando invece su una organizzazione che autonomamente si costruisce, cammina, elabora il proprio programma e le proprie iniziative.

La relazione (svolta dalla dott.ssa Miceli) poneva all'attenzione un altro punto molto importante: quello dell'importanza per il Cif dell'apertura al dialogo con le forze che operano nella realtà sociale.

« Per quanto riguarda concretamente i rapporti con altri movimenti — aggiungeva la Miceli — potremo collaborare, verificando situazione per situazione, per il perseguimento di quegli obiettivi concreti ritenuti da ambo le parti unanimemente validi e che nel comune giudizio rispondano a prioritarie e urgenti esigenze della comunità ».

Questa indicazione al confronto e al dialogo con altre forze, e soprattutto con quelle femminili, trovava ragione di essere nella riaffermazione, accettata e fatta propria dal Cif in quel congresso, del principio del pluralismo, oramai diventato nella elaborazione conciliare e post conciliare uno dei punti acquisiti dal magistero della Chiesa. Un principio, questo del pluralismo, che ha costituito un fermento essenziale per il maturarsi di spinte nuove dentro il mondo cattolico in genere e che soprattutto è servito a rimuovere steccati, a fare trovare insieme aldilà di etichette — accomunati da interessi reali di ordine sociale, economico, culturale — uomini e donne.

Questo confronto, anche per quanto riguarda settori femminili diversi, si è realizzato, in questi anni, in molte realtà del nostro paese: basti pensare alle esperienze interessanti di alcune consulte femminili provinciali di alcune città dove il Cif, l'Udi e altre organizzazioni femminili hanno avuto mo-

menti di incontro e di intesa.
Ma dal *referendum* questo confronto ha trovato, di fatto, nella scelta operata a livello nazionale del Cif, un blocco sempre più preciso. E se sono continuati a certi livelli di base, e di provincia, rapporti e intese tra organizzazioni femminili diverse, da quel momento è venuta a cessare senza dubbio una presenza del Cif in quanto tale sui problemi che si sono via via succeduti da tre anni a questa parte, e una ricerca costante di intesa e di collaborazione con le altre forze. Iniziative stimolanti quali quelle promosse recentemente da questo organismo nella direzione di una indagine sulla donna oggi, di come è vista ed è presente nei grandi mezzi di comunicazione di massa, il cinema e la Tv, possono apparire iniziative puramente « culturali », non legate cioè a una scelta precisa di intervento e di presenza tra le donne oggi, con i problemi odierni. Emblematico di questa specie di « paura » a misurarsi con i temi posti dalle donne oggi, certamente più difficili e complessi di quelli che potevano essere posti ieri, è stato il modo con cui questa organizzazione ha tenuto e ha svolto il suo ultimo congresso: tutto chiuso al suo interno, chiuso alla partecipazione di altre forze femminili, quasi « clandestino ». Questo mentre all'esterno, nel paese si allargava un dibattito accesissimo, che partendo dalla questione dell'aborto ha offerto anche l'occasione di affrontare tanti altri aspetti della condizione femminile nella famiglia e nella società. Un assentarsi inspiegabile dai reali problemi delle donne che ha fatto comodo a quanti di quei problemi non intendono parlare o dare una soluzione.

La settima legislatura riproporrà con urgenza molti di questi nodi a cominciare da quello dell'aborto: sceglierà il Cif di riprendere autonomamente la strada del confronto unitario con tutte le donne e con le altre organizzazioni o preferirà delegare nuovamente ad un partito o al movimento femminile di questo partito la rappresentatività degli interessi che fino a qualche anno fa esprimeva autonomamente?
Anche perché, mi pare, dai numerosi *no* che tante donne hanno espresso alla politica condotta in questi anni e di cui la responsabilità maggiore ricade sulla Dc, questo partito difficilmente potrà essere considerato granché rappresentativo e garante degli interessi delle donne.

Libri e riviste

L'importanza di saper leggere

di Marisa Pittari

Il problema della lettura è sempre stato un problema annoso in Italia. Il luogo comune « In Italia si legge poco e male » non è poi tanto « luogo comune ». I motivi sono vari e conosciuti da tutti tanto da risultare superfluo elencarli in questa sede. A partire dal numero irrisorio di librerie che disertano, quasi per tacita intesa, i piccoli centri e la periferia della città fino ad arrivare al prezzo, il più delle volte proibitivo, dei libri di più ampia divulgazione ed interesse, di motivi ve ne sono più che a sufficienza. Ma non sono soltanto le ragioni di natura pratica quelle che tarpano le ali ad ogni qualsivoglia iniziativa culturale.

Il problema del « leggere » e « saper leggere » se esiste come tale per gli uomini, assume per le donne l'aspetto e il valore di un *tabù*. Prima di insegnare a leggere, prima di proporre determinate letture bisogna educare, o meglio rieducare, una buona parte delle esponenti del mondo femminile. Il « non ho tempo » o ancora « quando arriva la sera sono stanca », o ancora « ho tante cose da pensare, figuriamoci! » sono in molti casi scusanti o comodi paraventi dietro cui nascondere una buona dose di pigrizia mentale. Non lamentiamoci poi della scarsa credibilità, della mancanza di considerazione e di apprezzamento di cui la donna fino ad oggi è stata « vittima ». Di iniziative, di tentativi, di facilitazioni, ne sono nate a sufficienza, per mettere tutte in condizioni di affrontare, approfondire e condividere i problemi che animano la società attuale e che vede la donna e tutto il suo mondo sempre più direttamente e intimamente coinvolto. È arrivato il momento di mettere da parte la solita lettura d'evasione che lascia il tempo che trova, per qualcosa di più costruttivo, di più informativo, soprattutto di maggiormente « formativo ».

Non lasciamo agli altri il compito di cambiare una società che ci vede direttamente coinvolte, che ci vuole sentitamente partecipi ed interessate. Non aspettiamo dagli altri quello che noi stesse possiamo fare. Con la lettura? Sì anche con quella. Cominciando soprattutto da quella.
Recentemente si è registrato un grande successo e un ampio consenso della nuova iniziativa dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumo: più di sessanta supermercati hanno dato spazio, tra la carne, la verdura e i pannolini per i bambini, al banco dei libri. E, *incredibile dictu*, il successo di vendita ha confermato le più rosee previsioni di quelli che nella donna e nel suo desiderio di cambiare avevano riposto ampie speranze. Una Dacia Marini, una Elsa Morante, una Oriana Fallaci, e Giglia Tedesco e Carla Porta non sono più soltanto dei nomi destinati ad una ristretta *élite* di intellettuali, sono anche le portavoci di un discorso che dovrebbe diventare, e che sta diventando sempre di più, un dialogo, o per lo meno un pungolo per la maggior parte di noi. Non importa il « come » non importa il « perché » quello che importa è che la loro iniziativa, il loro spirito sociale e culturale ha aperto la strada ad un impegno attivo che ci vede « tutte » direttamente coinvolte, se non altro a livello familiare, nei nostri discorsi, a volte nelle discussioni con chi ci sta a fianco e che prima ci vedeva spettatrici ed autrici passive se non addirittura assenti. Per questo motivo, iniziative come quelle della *Coop* devono incontrare e contare sul nostro appoggio quanto più largo possibile affinché problemi di ampio interesse, come il diritto di famiglia, ad esempio, non rimangano a livello di pura e semplice informazione epidermica ma divengano per noi informazione e conoscenza approfondita.

Il libro di Giglia Tedesco *Il diritto di famiglia* e quello di Carla Porta *Senza distinzione di sesso*, sono un chiaro esempio di come si possa trasformare un campo, il più delle volte ostico ai profani come è quello della legislatura, in una lettura per lo meno piacevole ed interessante, densa di chiarificazioni ed informazioni nonché di sottili spunti meditativi.
Si è detto che il principio di parità assume, con il nuovo diritto di famiglia, forme concrete ma questo non basta. Non basta una legge a trasformare una mentalità corrente, un atteggiamento dilagante, ed educare gli individui al sacro rispetto dei diritti-doveri. Che esista la legge a difendere e proteggere le categorie più deboli è già un risultato ed una conquista apprezzabile, ma bisogna educare la società, l'individuo, l'uomo a far suo intimamente, con convinzione, questo diritto di parità che il più delle volte invece, come avviene in molti casi, viene accettato come un'imposizione dall'esterno. Devono essere estirpate, sradicate definitivamente, tutte quelle forme di coercizione o, peggio, di persuasione occulta, frutto di una società da millenni patriarcale.
Il lavoro della donna, si è stabilito, è considerato equivalente a quello dell'uomo ma quanti sono gli uomini di-

sposti, non per compromesso, ad accettare ed ammettere obiettivamente quello che dovrebbe essere indiscutibilmente un assioma? Una tale considerazione troverà qualcuna a sorridere con superiorità conscia e soddisfatta del proprio appagante risultato, ma mi si permetta di insistere: è un caso che non fa testo, un'eccezione che, come tale, conferma la regola.

Bisogna puntare ad un risultato comune, ad una situazione, ad una linea di condotta, uguale per tutti e un tale impegno presuppone un lavoro lungo e faticoso non tanto all'esterno quanto all'interno della famiglia.

La legge è solo la base di una costruzione che si prevede lenta ed irta di difficoltà. C'è da dissodare un terreno per la maggior parte arido, da troppo tempo non dissodato, restio a dar frutti.

Risale a molto tempo addietro un ambiguo, gretto condizionamento psicologico nei confronti degli uomini e danno della donna, della casalinga in particolare che ha finito, purtroppo, per condizionare essa stessa facendole accettare, per scontato, un determinato ruolo precostituito fatto, nel 90% dei casi, del 90%, si perdoni la cacofonia, di doveri più o meno piacevolmente presentati come gratificanti ma sempre e solo doveri, di contro ad un solo, misero, piccolo, inconsistente 10% di diritti che oltretutto le circostanze costringono, talvolta, a procrastinare. Il fatto è che per troppo tempo alla donna è stato inculcato il « dogma » della non aggressività, la convinzione che suo dovere specifico fosse quello di amare i lavori domestici, di accettare la « legge » maschile, di dover stare a casa, di dover essere dolce, remissiva, paziente, insomma « femminile »: ossia esattamente come l'uomo pensava, e, ahimè pensa ancora, per sua comodità che la donna dovrebbe essere.

Quanta confusione in questi diritti-doveri! Quanta « diseducazione » familiare, quanti soprusi da una parte perpetrati e dall'altra accettati, con un masochistico sorriso che ha spesso il sapore di un inconscio ed incoffessato piacere alla predestinazione della « vittima della famiglia » della « santa donna » tutta votata all'abnegazione e al sacrificio. Chi può dire di non aver mai ascoltato la ormai scontata espressione « tocca a noi (le donne) farlo! », con un paramistico sorriso tra il sofferto e il rassegnato che vorrebbe fare della donna una papabile candidata alla gloria degli altari quale non-vergine e martire! E non possiamo scordarci che il lavoro domestico, oltre che indispensabile nell'ambito della famiglia, va anche a beneficio di tutta la società e lo Stato lo ignora o volutamente o per imperfezione di provvedimenti giuridici.

Consapevoli di tutte queste lacune nella nostra informazione e preparazione a livello sociale, dovremo trascinare a viva forza, se occorre, senza tentennamenti ed incertezze, i nostri diritti dal mondo dei desideri e delle aspirazioni irrealizzabili a quello delle attuazioni pratiche; farci portavoci di tutte quelle necessità troppo a lungo relegate nel campo delle pure ipotesi e, soprattutto contribuire alla diffusione e alla divulgazione dei nostri più diretti problemi anche e principalmente attraverso strumenti quali le più recenti pubblicazioni della Tedesco e della Porta. Solo a queste condizioni potremo ben dire di aver contribuito, e non certo in maniera irrilevante, al miglioramento, al potenziamento di quella coscienza sociale delle donne che da tempo, ormai, chiede a tutte, senza distinzione di ceto ed età, ed esige, di essere realizzata.

Un testo antieroico

di Graziella Pagliano Ungari

Questi diciannove racconti (Renata Viganò, *Matrimonio in brigata*, Milano, Vangelista, 1976, pp. 162, L. 2.500) dell'autrice di *L'Agnese va a morire* (1949) sono, come quel breve e celebre romanzo, localizzati nella Resistenza, terreno di vicende storiche precise — si veda l'insistente ricordo del rinvio alla primavera dell'offensiva di Alexander che costringe in situazioni difficili non previste i partigiani. Tema esplicito sono le azioni coraggiose contro i tedeschi, con il loro risvolto di dolore, drammatico e patetico, che include la nota acre della guerriglia combattuta senza esclusione di rivalsa (« Quella lì non farà ammazzare più nessuno », *Muri sottili*, p. 79; « Io sì, devo morire. Ma anche lei, prima », *L'ultima azione*, p. 111); e il dopo-Resistenza, compresi i processi ai partigiani.

Sotto questa rete si distende un intreccio di rapporti umani, di rispetto, di tenacia, di dignità pacata, che travalica distinzioni di ceto, sesso, età e unisce i « bimbi morti con le facce ancora lucenti di lacrime e di vita » (p. 156) all'ottantenne signora ebrea, passando per le staffette-ragazzine Gelinda e Nigrèin. Un corteo dai nomi sovente incantati come Selene, Genoveffa, Debora, Delfino, si muove sempre più consapevolmente in cortili e strade che nulla hanno di particolare se non appunto di essere quelli in cui si è nati e vissuti e che ora, sconvolti dalla morte e dalle granate, vanno riportati alla normalità e alla libertà della vita.

Un ritorno espressivo, infatti, è legato all'emergere, di sotto alla estraneità violenta provocata dalla occupazione tedesca, della sostanza abituale fatta di cose consuete: « Ciriaco mise le grosse scarpe di traverso sulla scala di legno. Era così avvezzo che i piedi conoscevano l'impronta sulle assi dei gradini » (*Matrimonio in brigata*, p. 5); « La strada si era fatta grigia e deserta, lui guardava il colore dell'asfalto, lo riconosceva per averlo percorso tante volte, come il pavimento della sua stanza » (*Il ritratto di Garibaldi*, p. 27); « Guardava il vecchio paesaggio (...) e lo riconosceva a poco a poco (...) uguale a quel tempo che era stata bambina e ragazza (*Argelide*, p. 65); « Giù per la mulattiera, fra le siepi di caprifoglio e di more conosciute come le stanze di casa sua... » (*L'ultima azione*, p. 108).

L'augurio ultimo per le « partigiane » è « viva in pace come le altre vere donne di casa » (p. 153), tanto il testo è antieroico, teso a recuperare le scene familiari, a fermarle nel tempo anche con quanto vi è di fisso e separato nei rapporti uomo-donna, contro la minaccia di distruzione: così appare la scena delle sei donne che « facevano la calza, nella luce fioca, ma erano tanto pratiche e svelte che non guardavano il lavoro. Altre due, quasi al buio, svolgevano la lana dal filarino... » (*Le calze di lana*, p. 102).

« Questa era la guerra nella nostra valle » (p. 162) dice d'altronde la Viganò cosciente del registro prescelto.

Fra i nove racconti incentrati su figure femminili (consideriamo tali anche i due ultimi più scopertamente autobiografici, il cui ritmo di cronaca è solo più fitto di dati), si può forse segnalare per miglior risultato di narrazione l'*Argelide*, una Boule-de-Suif minore che accetta della cugina maupassantiana la nomea di prostituta se non l'esercizio per amor di patria, e *La grande occasione* dove una scialba infermiera trova nel curare partigiani, la sua strada. Due donne condannate per motivi diversi alla emarginazione ritrovano il senso della propria esistenza partecipando ad un'impresa collettiva che non si presenta nella forma di astrazione ideale ma con il volto ansioso dell'amico in cerca di aiuto. La Viganò narratrice ama cogliere i momenti iniziali di questi cammini sulle vie dell'impegno: le separazioni, le paure, il loro primo superamento nell'azione, spesso tragicamente conclusa.

Una storia d'amore e di lotta

di Raffaella Baraldi

« I diciassette anni in cui mio marito è stato in carcere e al confino sono stati durissimi, di lotta e di sofferenza, di privazioni e di angosce, ai quali seguì poi un periodo di tranquillità nel lavoro e serenità familiare; quei vent'anni perciò sono stati i più felici della mia vita ».

Così ci dice Emma Turchi con la quale siamo andati a parlare del suo libro che è stato edito da Marsilio nel 1976 e reca appunto il titolo *La felicità è lotta*.
È questa chiave di lettura che colpisce profondamente e che colloca questo libro, scritto in maniera semplice per poter essere letto da tutti, oltre che nell'ambito di quelle testimonianze tese a ricostruire il periodo del fascismo e dell'antifascismo, anche nel filone della piú recente ricerca di un intreccio fra pubblico e privato, problema questo particolarmente sentito dalle donne.
Come dice U. Terracini nella prefazione, hanno notevole rilievo, nella pubblicistica apparsa negli anni successivi, gli scritti autobiografici dei perseguitati politici che, partendo dalla rievocazione della loro fanciullezza spiegano come si siano avvicinati alla milizia di partito e come la prigionia fascista, tesa a piegare i loro ideali, sia invece valsa a far maturare lotte decisive per il rinnovamento democratico dell'Italia.
Nel raccontare l'attivismo antifascista hanno forse tralasciato di sottolineare il valore che gli affetti e la solidarietà dei familiari hanno avuto, ed il rischio che essi correvano nell'offrirla, pagandola con il licenziamento dal lavoro e l'emarginazione. Ma a noi sembra che il libro di Emma Turchi non colmi soltanto questo vuoto circa il prezzo umano e privato che hanno dovuto pagare coloro che si opponevano al fascismo. Ci sembra di cogliere il raggiungimento di una sintesi fra l'impegno nel pubblico e l'impegno nel privato. Infatti Emma riesce a compiere immensi sacrifici non solo per amore nei confronti del marito, ma anche, si potrebbe dire soprattutto, perché ne condivide gli ideali di lotta, l'ansia di riscatto collettivo e di rinnovamento democratico grazie alla quale, lei, indipendentemente dal marito, aveva fatto propri gli ideali e gli impegni di lotta del partito comunista incominciando a militarvi a 16 anni: ve la spingevano l'avversione che nutriva per i metodi di lotta dei fascisti, le loro violenze feroci e la situazione dell'ambiente in cui viveva.
Ed è grazie a questa consapevolezza, maturata autonomamente nei sacrifici quotidiani che l'hanno accompagnata fin dalla piú tenera età, che le è possibile vivere la storia successiva della sua vita di pellegrina nei luoghi in cui il marito è carcerato, e di intitolare il libro che racconta tali sofferenze con la frase di Marx « La felicità è lotta ». Ed è questa consapevolezza che le permette di esprimere, con affetto profondo di donna, la sua soddisfazione, arrivando alle Tremiti dove il marito era al confino dopo il carcere, nel vederlo con la camicia azzurra ed i pantaloni bianchi dopo dieci lunghi anni in cui l'aveva incontrato in divisa da carcerato con un numero sul petto; ma immediatamente dopo di annotare la presenza di altri uomini che sorridevano contenti: « erano i compagni che facevano gli auguri come a sposa novella. Mi ricordai allora di Castelfranco Emilia dove le mie visite avevano portato una ventata d'aria fresca per tutti; allora i compagni mi avevano mandato a ringraziare, adesso lo facevano di persona ».
Proprio per questa sua maturità personale e politica, grazie alla quale riesce a vivere anche la sua bella storia d'amore, avremmo voluto sapere da Emma di piú di lei, dei modi attraverso i quali è riuscita a giungere a queste sintesi, a questa « ricomposizione » di parti verso la quale oggi piú che mai tendiamo. Ma forse il suo carattere schivo, unito allo storico pudore femminile a parlare di se stessi nel timore dell'esibizionismo, hanno fatto si che questo aspetto, per noi molto importante, sia rimasto nella penombra.

Di lavoro ci si ammala

di Gianfranco Scaramella

Una prima riflessione, a seguito della recente pubblicazione del volumetto *Per la salute delle lavoratrici* (Mazzotta pagg. 212, L. 1.900) è che oggi, come in tempi passati, questo lavoro ci dà la misura di quanto, a fronte della pericolosa degradazione dell'assetto sanitario nel nostro paese, sia emersa proprio dal mondo del lavoro una sempre piú chiara consapevolezza sui problemi della tutela della salute. E, piú estesamente, tale questione ha sollecitato l'attenzione non solo delle forze politiche e sindacali, ma anche di sempre piú ampi strati di popolazione e di forze sociali e professionali operanti nella sanità. È possibile affermare che si vanno realizzando a livello di base le premesse culturali e politiche per una battaglia di massa, in tempi brevi, per la riforma sanitaria.
Nella breve presentazione di copertina la federazione unitaria milanese, che ha curato la realizzazione di questo lavoro per chiarire le intenzioni che l'hanno motivato, scrive di aver voluto corrispondere alla profonda esigenza di emancipazione e di libertà delle masse femminili non solo promuovendo la ricognizione e l'analisi dello stretto rapporto esistente tra sfruttamento nei luoghi di lavoro e sfruttamento nella società, ma stimolando la immediata elaborazione di un articolato programma di lotte che conduca alla individuazione ed al raggiungimento di concreti obiettivi nella fabbrica e nel territorio.
A conclusione di questa « prima fase » della iniziativa destinata ad estendersi e durare è nato un libro che non è la solita raccolta di relazioni ed interventi (quante volte costruiti « a tavolino ») ma un momento di verifica di un impegnativo lavoro di ricerca che ha coinvolto, tramite la compilazione di un questionario, migliaia di lavoratrici, consigli di fabbrica, commissioni ambiente di 189 aziende di Milano e provincia.
Il volume che si apre con una introduzione di Flora Brocchio si divide in due parti: la prima « La difesa della salute delle lavoratrici » è articolata in sei documentatissime relazioni: Francesco D'Ambrosio-Mauro Buscaglia, La salute della donna nel paese e nella fabbrica; Mario Gallina, La tutela della salute del bambino; Franca Meriuzzi, Alcuni aspetti della patologia del lavoro delle donne; G.C. Vicinelli, Osservazioni sulle malattie delle lavoratrici dell'industria; Anna Sabelli, L'aborto bianco; Vittoria Beretta, Sessualità e lavoro.
La seconda parte « Di lavoro ci si ammala » consta di 24 interventi, per la maggior parte di rappresentanti dei consigli di fabbrica e reca un contributo di esperienze individuali e collettive. Un libro, insomma, che nasce nei luoghi di lavoro, testimonianza viva e reale di come la gran parte delle contraddizioni della organizzazione capitalistica del lavoro, va a confluire, fino al alterarne e comprometterne l'equilibrio psico-fisico, sulla donna che lavora e che dimostra con i dati e con le cifre che in realtà la « parità del lavoro » non sempre si realizza cosí in fabbrica come nell'ambito familiare.
Viene ampiamente documentato un attentato costante alla salute che le lavoratrici sono costrette a subire in misura maggiore, non certamente per quella malintesa fragilità emotiva o debolezza fisica, ma perché alla donna, con sapiente calcolo, è sempre stato brutalmente affidato il compito di assorbire le storture, le arretratezze, le deficienze del nostro sistema produttivo. E infatti la femminilizzazione è tipica di quelle lavorazioni ove, dietro la presunta richiesta di particolari doti di attenzione e precisione, si nasconde il lavoro piú sedentario, piú ripetitivo e monotono, meno qualificato e per tutto questo, accanto ad oggettive situazioni ambientali, piú lesivo della salute.
Si è parlato inoltre di quella antica strategia che non solo ha sempre guardato alle donne come ad un mercato di manodopera a minor costo e come deterrente delle rivendicazioni dei lavoratori, ma anche ad un utile serbatoio per una piú facile compressione dei livelli occupazionali al primo approssimarsi di una recessione o di una crisi economica come quella che stiamo vivendo. Ecco allora pun-

tualmente, e sono cose di questi ultimi difficili mesi, si mette in moto, nelle grandi e piccole aziende, quel processo di espulsione delle lavorazioni meno redditizie e guarda caso più pericolose con il tumultuoso espandersi del lavoro a domicilio di cui sempre la donna è stata protagonista principale. Esempio più drammaticamente evidente (ma quanti ancora se ne potrebbero fare) il caso, per certi versi addirittura assurdo, della polinevrite da collanti. Emblema tragico del lavoro nero che sta a testimoniare, come ha affermato nel suo intervento il pretore di Milano Massimo Amodio, che nel nostro paese si possono violare le leggi, calpestare i diritti dei lavoratori, realizzare quelli che giustamente sono stati chiamati « crimini di pace », incorrendo tutto sommato in rischi molto marginali.

Ma a nostro avviso, « crimini di pace » si verificano anche quando le condizioni di lavoro influenzano negativamente gli aspetti della vita della donna legati alla maternità: viene delineato, attraverso le relazioni al convegno, un quadro allucinante con le cifre dell'aborto bianco, della mortalità infantile, delle malformazioni neonatali sempre legate alle condizioni di lavoro e viene avanzata anche la denuncia che non esiste ancora un programma organico di prevenzione della salute delle lavoratrici.

Alla terza conferenza nazionale delle donne comuniste, riferendosi al massiccio ingresso delle donne nella produzione (il « miracolo economico » del '56-60) Amendola disse: « È un fatto che non va esaltato solo nei suoi aspetti positivi, perché esso ha luogo nel quadro di una società capitalistica e quindi esso significa sfruttamento, fatica, dolore ». Ma allora? A questa inevitabile domanda viene data con questo libro, la più ampia risposta, con notevole equilibrio, in ogni relazione, in ogni intervento, tra denuncia e proposta. Cosicché mentre è stato definito un particolareggiato programma di lotta per promuovere la realizzazione di indispensabili servizi sociali: asili nido, consultori, trasporti, ecc., è stato riconfermato l'obiettivo di fondo che è quello della prevenzione primaria come necessità di modificare questo modo di vivere e di lavorare. Con questa consapevolezza, che la lotta per la tutela della salute è anche e soprattutto la lotta per un diverso modello di sviluppo economico e sociale, le lavoratrici danno un determinante contributo alle lotte portate avanti nel paese da tutti i lavoratori. Questo libro deve tornare, crediamo, nei luoghi di lavoro per essere oggetto di riflessione, dibattito, stimolo alla organizzazione delle lotte in fabbrica e nel territorio « per la salute delle lavoratrici ».

Documentazione

Note a « Professione: casalinga », pag. 5

Tabella 1

Diffusione dei servizi di trasporto e di refezione nella scuola materna statale (1974-75)

Regioni	Alunni trasportati		Alunni che fruiscono di refezione	
	N.	% sul tot. alunni	N.	% sul tot. alunni
Piemonte	3.258	11,1	27.587	94,1
Lombardia	6.792	17,6	38.116	98,9
Trentino-Alto Adige	89	14,2	601	95,7
Veneto	8.932	49,4	17.464	96,6
Friuli-Venezia Giulia	1.788	37,6	4.733	99,5
Liguria	1.365	13,0	8.303	79,0
Emilia-Romagna	6.526	36,8	17.213	97,1
Toscana	17.481	53,9	29.609	91,3
Umbria	3.428	38,3	8.082	90,4
Marche	6.796	38,8	12.237	69,8
Lazio	5.319	17,3	18.579	60,5
Molise	152	4,4	951	27,4
Abruzzi	3.399	18,6	11.748	64,4
Campania	1.778	3,2	15.497	28,3
Puglia	4.865	11,2	22.085	50,6
Basilicata	1.320	9,4	6.086	48,7
Calabria	2.398	7,8	9.464	30,7
Sicilia	1.382	3,5	11.501	28,8
Sardegna	400	2,7	942	6,3
Italia nord-occidentale	11.415	14,6	74.006	94,5
Italia nord-orientale	17.335	42,1	40.011	97,1
Italia centrale	33.024	36,9	68.507	76,4
Italia meridionale	15.694	7,1	78.994	35,9
Italia	77.468	18,1	261.518	61,0

Fonte: **Elaborazione Censis su dati ministero P.I.**

295

Tabella 2

Rapporto fra popolazione e posti-letto negli ospedali pubblici - Anno 1974

Regioni	Posti-letto per 1.000 abitanti
Italia nord-occidentale	9,57
Piemonte	9,36
Valle d'Aosta	6,09
Lombardia	9,21
Liguria	11,91
Italia nord-orientale	11,97
Trentino-Alto Adige	9,75
Veneto	13,47
Friuli-Venezia Giulia	13,04
Emilia-Romagna	10,49
Italia centrale	8,95
Toscana	10,73
Umbria	9,17
Marche	12,90
Lazio	6,50
Italia meridionale	6,57
Abruzzi	9,30
Molise	4,13
Campania	5,86
Puglia	7,47
Basilicata	4,54
Calabria	5,14
Sicilia	6,98
Sardegna	6,58
Italia	8,85

Fonte: Elaborazione Censis su dati Istat.

Tabella 3

Condizione professionale dichiarata ed effettiva della popolazione con oltre 6 anni di età per sesso (migliaia di unità)

Condizione dichiarata	Condizione effettiva					
	Totale	%	Lavora o ha lavorato durante l'anno	%	Non ha lavorato durante l'anno	%
Occupati	18.252	100,0	18.252	100,0	—	—
In attesa di 1ª occupazione	819	100,0	111	13,6	708	86,4
Disoccupati	431	100,0	120	27,8	311	72,2
Pensionati ritirati dal lavoro	6.551	100,0	753	11,5	5.799	88,5
Addetti a lavori di casa	11.029	100,0	1.089	9,9	9.940	90,1
Non dichiarata o diversa dalle precedenti	823	100,0	39	4,7	784	95,3
Vanno a scuola, studiano	11.873	100,0	236	2,0	11.637	98,1
Invalidi	529	100,0	51	9,6	478	90,4

Fonte: Indagine Censis-Doxa sull'occupazione non istituzionale.

Tabella 4

Condizione dichiarata della popolzaione con 6 anni e oltre secondo la classe sociale di appartenenza e il sesso (Valori %)

Condizione	M. F.					F.				
	Superiore (1ª)	Media (2ª)	Media infer. (3ª)	Inferiore (4ª)	Totale	Superiore (1ª)	Media (2ª)	Media infer. (3ª)	Inferiore (4ª)	Totale
Occupato	41,4	39,6	35,0	23,8	36,3	25,5	22,0	17,6	11,0	19,4
In attesa 1ª occupazione	0,8	1,6	1,7	2,5	1,6	0,8	1,3	1,3	1,5	1,3
Disoccupato	0,2	0,5	1,0	2,1	0,9	0,3	0,3	0,5	0,5	0,4
Pensionato	6,4	10,5	14,1	24,3	13,0	6,0	9,0	12,8	24,2	11,9
Casalinga	18,4	21,6	22,8	23,0	21,9	35,9	42,2	44,2	42,6	42,4
Studente	31,1	24,0	22,4	19,8	23,6	29,7	22,6	20,9	15,9	21,9
Invalido	0,3	0,6	1,3	2,5	1,0	0,3	0,5	1,0	1,8	0,8
Altro	1,4	1,7	1,5	2,1	1,6	1,5	2,0	1,7	2,5	1,9

Fonte: Indagine Censis sull'occupazione non-istituzionale.

Tabella 5

Qualifica	Nubili %	Coniugate Nessun figlio %	1 figlio %	2 figli o più %
Impiegata AB	17,4	9,1	5,9	3,2
Impiegata CD	26,1	19,2	11,8	8,1

Tabella 6

Distribuzione per sesso e condizione professionale (valori %)

Condizione professionale	Totale
Bracciante	0,3
Manovale, apprendista, operaio comune	28,6
Usciere, bidello, fattorino, commesso	2,1
Operaio qualificato, specializzato	60,9
Artigiano	2,0
Commerciante	0,6
Coltivatore diretto	0,2
Infermiere	1,3
Casalinga	1,0
Altro - non indicato	1,2
	100,0

	Sesso M	Sesso F
Bracciante	0,3	0,6
Manovale, apprendista, operaio comune	24,3	52,2
Usciere, bidello, fattorino, commesso	1,8	3,7
Operaio qualificato, specializzato	67,4	24,9
Artigiano	1,8	3,2
Commerciante	0,5	0,8
Coltivatore diretto	0,3	—
Infermiere	0,8	3,9
Casalinga	—	6,3
Altro - non indicato	1,1	1,9
	100,0	100,0

Fonte: Censis, *Indagine sui corsi sperimentali di scuola media per lavoratori*, voll. 4, Roma, 1975. Riduzione dal vol. 2, pagg. 11-17.

Tabella 7

Non forze di lavoro in età 14-70 anni secondo il sesso, i motivi della non ricerca di una occupazione, la circoscrizione territoriale e l'eventuale disponibilità a svolgere una attività lavorativa retribuita (migliaia)

Motivi della non ricerca di una occupazione	Totale Nfl Centro Nord	Totale Nfl Mezzogiorno	Totale Nfl Italia	Di cui disposte a svolgere un'attività lavorativa retribuita Centro Nord	Di cui disposte a svolgere un'attività lavorativa retribuita Mezzogiorno	Di cui disposte a svolgere un'attività lavorativa retribuita Italia
Maschi						
I gruppo	2.751	1.571	4.322	410	273	683
— doveri familiari	23	11	34	5		7
— studio	1.102	747	1.849	216	165	381
— salute o età	1.393	674	2.067	134	65	199
— assenza di bisogno	85	44	129	12	5	17
— altri motivi (a)	148	95	243	43	36	79
II gruppo	67	36	103	29	14	43
Totale	2.818	1.607	4.425	439	287	726
Femmine						
I gruppo	8.950	4.997	13.947	1.510	935	2.445
— doveri familiari	5.231	2.967	8.198	980	576	1.556
— studio	838	516	1.354	159	102	261
— salute o età	2.168	948	3.116	127	44	171
— assenza di bisogno	534	395	929	73	48	121
— altri motivi (a)	179	171	350	171	165	336
II gruppo	166	199	365	71	128	199
Totale	9.116	5.196	14.312	1.581	1.063	2.644
Maschi e Femmine						
I gruppo	11.701	6.568	18.269	1.920	1.208	3.128
— doveri familiari	5.254	2.978	8.232	985	578	1.563
— studio	1.940	1.263	3.203	375	267	642
— salute o età	3.561	1.622	5.183	261	109	370
— assenza di bisogno	619	439	1.058	85	53	138
— altri motivi (a)	327	266	593	214	201	415
II gruppo	233	235	468	100	142	242
Totale	11.934	6.803	18.737	2.020	1.350	3.370

(a) Cfr. nota (a) Tav. 1.
Fonte: Indagine Nfl, Istat 1971.

Tabella 8

Stima della percentuale di aule scolastiche utilizzate per doppi turni sul totale delle aule per regione e per tipo di scuola (1972-1973)

Regioni	Element.	Media	Sec. superiore
Piemonte	6,2	3,7	1,8
Valle d'Aosta	—	—	—
Lombardia	3,3	1,2	1,8
Trentino-A. A.	5,5	1,1	1,4
Veneto	5,9	1,7	1,5
Friuli-V. G.	5,2	1,3	3,6
Liguria	9,7	7,4	0,9
Emilia-R.	5,6	1,7	2,0
Toscana	5,3	1,6	0,3
Umbria	0,1	0,6	1,2
Marche	3,1	1,8	1,9
Lazio	17,5	10,2	5,4
Abruzzi	2,2	—	—
Molise	1,4	—	—
Campania	18,6	6,6	2,0
Puglia	30,9	1,2	—
Basilicata	4,0	0,4	—
Calabria	11,9	0,9	0,4
Sicilia	36,6	4,9	4,3
Sardegna	40,4	12,5	15,5
Italia	12,3	3,6	2,4

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

Tabella 9

N. in età 14-70 anni, disposte eventualmente a svolgere un'attività lavorativa secondo il sesso, l'età, l'ubicazione desiderata del posto di lavoro e la durata desiderata dell'impegno di lavoro (migliaia)

Requisiti dell'attività	Classi di età (anni compiuti)							
	14-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-64	65-70	Totale
Maschi								
Ubicazione del posto di lavoro	266	196	17	37	63	87	60	726
In casa	19	21	—	5	8	10	7	72
Nelle vicinanze	149	68	10	24	46	68	49	414
Ovunque	98	107	5	8	9	9	4	240
Durata dell'impegno di lavoro	266	196	17	37	63	87	60	726
Alcuni mesi l'anno	164	56	—	7	21	38	24	312
La maggior parte dell'anno	28	48	—	7	15	26	20	147
Tutto l'anno	74	92	12	23	27	23	16	267
Femmine								
Ubicazione del posto di lavoro	422	754	648	502	236	62	20	2.644
In casa	59	194	221	166	94	24	9	767
Nelle vicinanze	242	405	371	298	131	37	10	1.494
Ovunque	121	155	56	38	11	—	—	383
Durata dell'impegno di lavoro	422	754	648	502	236	62	20	2.644
Alcuni mesi l'anno	102	140	143	130	75	25	9	624
La maggior parte dell'anno	97	251	230	182	93	24	6	883
Tutto l'anno	223	363	275	190	68	13	5	1.137
Maschi e Femmine								
Ubicazione del posto di lavoro	688	950	665	539	299	149	80	3.370
In casa	78	215	223	171	102	34	16	839
Nelle vicinanze	391	473	381	322	177	105	59	1.908
Ovunque	219	262	61	46	20	10	5	623
Durata dell'impegno di lavoro	688	950	665	539	299	149	80	3.370
Alcuni mesi l'anno	266	196	145	137	96	63	33	936
La maggior parte dell'anno	125	299	233	189	108	50	26	1.030
Tutto l'anno	297	455	287	213	95	36	21	1.404

Fonte: Indagine Nfl, Istat 1971.

Tabella 10

Nfl in età 14-70 anni secondo il sesso, l'età ed i precedenti lavorativi (migliaia)

Modalità	Classi di età (anni compiuti)							
	14-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-64	65-70	Totale
Maschi								
Senza precedenti lavorativi	1.267	471	26	12	15	15	19	1.825
Con precedenti lavorativi	172	240	39	123	385	721	820	2.600
di cui: che hanno cessato l'attività lavorativa negli ultimi cinque anni	43	173	16	36	170	388	266	1.092
Totale	1.439	711	65	135	400	736	939	4.425
Femmine								
Senza precedenti lavorativi	1.410	1.223	1.149	1.144	856	385	396	6.563
Con precedenti lavorativi	186	1.093	1.587	1.572	1.469	930	912	7.749
di cui: che hanno cessato l'attività lavorativa negli ultimi cinque anni	59	518	271	186	278	189	132	1.633
Totale	1.596	2.316	2.736	2.716	2.325	1.315	1.308	14.312
Maschi e Femmine								
Senza precedenti lavorativi	2.677	1.694	1.175	1.156	871	400	415	8.388
Con precedenti lavorativi	358	1.333	1.626	1.695	1.854	1.651	1.832	10.349
di cui: che hanno cessato l'attività lavorativa negli ultimi cinque anni	102	691	287	222	448	577	398	2.725
Totale	3.035	3.027	2.801	2.851	2.725	2.051	2.247	18.737

Tabella 11

Nfl in età 14-70 anni che hanno cessato l'attività lavorativa negli ultimi cinque anni secondo il sesso, l'età e la causa di cessazione dell'attività (migliaia)

Cause di cessazione dell'attività	Classi di età (anni compiuti)							
	14-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-64	65-70	Totale
Maschi								
Motivi di famiglia	—	.	—	.	.	.	.	5
Motivi di studio	33	24	—	—	—	—	—	57
Motivi di età o salute	—	6	12	31	146	333	235	763
Licenziamento, mancanza di lavoro e simili	.	4	.	.	7	19	7	44
Altri motivi (*a*)	8	138	.	.	16	36	23	223
Totale	43	173	16	36	170	388	266	1.092
Femmine								
Motivi di famiglia	26	424	194	77	46	16	4	787
Motivi di studio	16	6	.	—	—	—	—	23
Motivi di età o salute	.	16	25	57	181	144	109	535
Licenziamento, mancanza di lavoro e simili	10	44	32	28	17	8	4	143
Altri motivi (*a*)	4	28	19	24	34	21	15	145
Totale	59	518	271	186	278	189	132	1.633
Maschi e Femmine								
Motivi di famiglia	26	425	194	78	47	17	5	792
Motivi di studio	49	30	.	—	—	—	—	80
Motivi di salute o età	.	22	37	88	327	477	344	1.298
Licenziamento, mancanza di lavoro e simili	12	48	35	30	24	27	11	187
Altri motivi (*a*)	12	166	20	26	50	56	38	368
Totale	102	691	287	222	448	577	398	2.725

(*a*) Servizio leva per i maschi, opposizione dei familiari, eccessiva distanza del posto di lavoro, cessazione del bisogno di guadagnare, ecc.
Fonte: Indagine Nfl, Istat 1971.

Tabella 12

Distribuzione delle famiglie secondo il livello delle abitazioni per zona geografica e ampiezza dei comuni (migliaia di migliaia)

Zona geografica	Livello dell'abitazione											
	Di lusso Signorile		Media Dignitosa		Media inferiore Modesta		Inferiore Povera		Tugurio Baracca		Non indicata	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Nord-Ovest	236	4,7	2.012	00,0	1.694	33,7	1.020	20,3	14	0,3	58	1,2
Nord-Est	148	3,9	1.252	41,2	1.094	26,0	498	16,4	26	0,8	26	0,9
Centro	224	7,2	1.198	38,4	1.074	34,5	566	18,2	26	0,8	32	1,0
Sud e Isole	138	2,0	1.298	24,9	1.882	36,1	1.740	33,4	74	1,4	74	1,4
Totale	746	4,5	5.758	35,1	5.744	35,0	3.824	23,3	140	0,9	190	1,2
Ampiezza comuni												
Fino a 10 mila abitanti	186	3,3	1.750	30,7	2.156	37,9	1.494	26,2	54	0,9	52	0,9
10-30 • •	98	3,3	946	31,8	1.092	36,7	770	25,9	14	0,5	54	1,8
30-100 • •	138	5,1	986	36,6	898	33,3	608	22,6	38	1,4	28	1,0
100-400 • •	136	6,5	856	41,2	648	31,2	398	19,2	18	0,9	24	1,2
Oltre 400 • •	188	6,4	1.220	41,2	948	32,0	556	18,8	14	0,5	32	1,2

Fonte: Censis-Doxa: Indagini sull'abitazione.